This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

WIDENER
HN NSND +

Digitized by Google

Ital 8350.5.30

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

From the Bequest of
MARY P. C. NASH
IN MEMORY OF HER HUSBAND
BENNETT HUBBARD NASH
Instructor and Professor of Italian and Spanish
1866–1894

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

SERMONI, EPISTOLE
E
PROSE DIVERSE
DI
GIUSEPPE BARBIERI

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
M. DCCC. XXVII.

Digitized by Google

Ital 8350,5.30

HARVARD COLLEGE LIBRARY
NASH FUND
Jan. 19, 1926

Digitized by Google

AVVERTIMENTO

Clementino Vannetti nelle Osservazioni ad Orazio, Vincenzo Monti a Persio, e Melchior Cesarotti a Giuvenale, distinguendo accuratamente i pregi e i difetti dei loro Autori, e chiamandoli a paragone di merito l' uno con l' altro, toccarono le materie più degne a sapersi così del Sermone, come della Satira. Io dirò solamente, che fra i due termini posti da Orazio ad un canto, e da Giuvenale all' altro di questa poetica via, ci sono di mezzo, e ci possono essere più sentieri. E per alcuno di questi io mi sono condotto; altri diranno, per quale? Ma ciò in vero mi dà poca briga; chè finalmente ciascheduno è padrone d' andare per la sua strada. Bastami pure, che ad altri non prenda il malvezzo di recare al serio le cose dette per ischerzo, e voltare il poeta in istorico.

Digitized by Google

Oh! questa è vecchia Canzone, diranno alcuni E vecchia sì; ma pure ha bisogno di essere ricantata. Si accorda la massima volentieri, e poi si niega l'applicazione. E se talvolta il Poeta, per esser di fibra un pocolino irritabile, o nojaticcio, o fantastico, si lascia andare ad una qualche sbrigliatella; eccoti, che gli serrano i panni addosso, e lo chiamano a dar conto de' suoi capricci. Non credo io già, nè avere usato di simili privilegi, nè averne troppo mestieri. Ma dov' altri facesse lo stitico, e volesse tirar la cosa fuori de' termini, sarei costretto a farne richiamo, fidato ai sacri diritti dell'Arte poetica. Altrimenti si caccino l'acque del Parnaso a condur mulini.

Digitized by Google

I.

IL SERMONE

Quando la prima volta io mulinava
Dettare alla Gozzesca un Sermoncino,
L'Oreade che soggiorna in quel mio poggio
Della verde amenissima Torreglia,
Mi trasse innanzi, e contegnosa in atto:
Che fai? disse, che pensi? Onde ti venne
Quel matto ruzzo di trattar ne' carmi
L'indocile Sermon, che l'alme Suore,
Forse d'altre cortesi, a te niegaro?
Tu novo in gentilezza, e peregrino
Alla sottil dell'elegante Mondo
Scïenza inenarrabile, tu versi
Comporre in quello stile? A pochi è dato
Di fina urbanità cogliere il fiore,
E tu sol ne corrai stento e rammarco.
Rustico Vate, a' nostri Colli amico,
Lascia ch'altri favelli al culto Mondo;
Tu parla all'erbe, ai sassi, alle fontane,
E ne canta di greggie e di pastori.
Al suon di quella voce, al noto viso
D'ellere coronato, in me tornai,
Come da sogno; ed all'amabil Ninfa
Riverente io porgea queste parole:

Digitized by Google

O del verde mio poggio alma cultrice,
Vezzosa Ninfa, che di fior, di fronde
Il solingo ricovero m'abbelli,
Piacciati che di grazie io ti rimerti
Per tanto che di Te dono mi fai.
Non è consiglio di tranquilla mente,
Credimi, che a tentar opra m'adeschi
Perigliosa d'ingegno, onde mi storni;
Impeto fu di non so qual segreta
Fibra, che mi traea sconsiderato
A poetiche gare. Or ben conosco,
E grado a Te ne sia, che quelle vaghe
Veneri del parlar samosateno,
Le quai da prima al fortunato ingegno
Del Veneto Guaspár si rivelaro
Caste insieme ed ignude, ad altri vano
Lasciarono il desio di rivederle (1):
E tal, cui d'imitar quel gentilesco
Prese vaghezza, diè nel secco; e tale
Fra lo stil de' moderni e il sermon prisco
Ne va tentone; a cui fallano i nervi,
Cui mancano le polpe; ad altri il vezzo,
Gli arguti modi, e quel toccar leggiadro,
Che si sente alla prova, e non s'impara.
Ah! no, non fia che su quell'orme il piede
Mettere io voglia, e ne ritrar vergogna.
Altri sentier m'apran le Muse. In quale
Più mi giovi, o talenti, entrar fia bello;
E quel Sermon dettar, ch'entro mi spira,
Non uso alle pastoje, il vivo ingegno.
E che? Non forse a me lice di carmi

Digitized by Google

Tesser vario lavoro? E degli affetti,
Che mi spuntano in cor, pingere a prova
Le sembianze diverse? E quel, che in altri
Vienmi talor veduto, o bello o turpe,
Ne' suoi colori affigurar sincero?
Nè a me non lice colligian Poeta
De' civili toccar atti e costumi,
Notar vizi e difetti, e cui di biasmo,
Cui meritar di laude? Al giusto, al vero,
A bontade, a pietà recar ghirlande,
Porgere incensi? Alla menzogna iniqua,
Alla frode bilingue, al livor macro,
Ed alla losca invidia, alla discinta
Licenza, e ad altre oscene pesti incontro
Scoccar lo stral della febea vendetta?
Perchè tacermi? Sfavillò nel volto
L'Oreade, e in quel colore si dipinse
Che accenna della mente il dubbio affetto.
Ma che? soggiunse: liberal Natura
Di dolcissima tempera le fibre
Ti componea; soave dell' ingegno,
Mite, benigna ti sortia la vena;
E sul labbro, e negli occhi, e nella fronte
Porti la mansueta indole espressa.
Or come vuoi di fele armare il verso,
E dar la punta alle febee saette?
Ah! Te maligno grideran le genti,
Chè morso di censura è acerbo sempre,
Ned amarezza per giustizia perde.
Eh! no: de' buoni ti calga, e lascia i tristi;
« Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

Digitized by Google

O Montanina Vergine pietosa,
Io rispondeva con piglio modesto,
Valgami tua bontà, se aggiunger oso
Parche parole. Anch' io l'agro, mordace
Negro sal di Licambe hommi a disdegno;
Ched'ei non punge, ma trafigge e uccide.
Odio ferri e veleni. A me piuttosto
Giova spruzzar di riso i nostri errori,
E festeggiando brigatelle amiche,
Dir le ragion del vero e dell'onesto.
Ben io mi so che al polveroso arringo
Troppo caldi sferzava i corridori
D'Arunca il Cavaliere; e so, che meglio (2)
Piace Flacco se ride, o se berteggia,
Che non l'austero Giuvenal se grida (3).
Così Monna Talìa di motti arguti
Giovarmi assenta. E che però? Se l' ira
Talor mi scoppia dall'offeso petto,
Guerriera di ragion, forse le genti
Maligno e tetro grideranmi? E forse
Non è l' ira talor figlia a bontade?
Ah! poichè di parlarti ancor mi degni,
E m'allegrar di tua vista consenti,
Bella Ninfa de' boschi innamorata,
Odi novella, che Meronte un giorno
Vate e Sofo narravami. Dal core
Partono, mi dicea, due vene opposte,
Una che il mel conduce, altra che il fele.
Amor di quella a destra mano, ed Ira
Tien di questa il governo a mano stanca.
S'accende Amor del bello e dell'onesto;

Digitized by Google

Dell'iniquo e del turpe Ira s'infiamma;
Diversi affetti; che da solo un fonte
Menan due rivi di sapor diverso;
Perch' è Bontà nell'Ira e nell'Amore (4).
Così diceami. Tacita la Ninfa
Da me si tolse, e penetrò nel bosco.

Digitized by Google

NOTE.

(1) Intorno ai Sermoni del Gozzi fa di leggere il Vanetti nelle Osservazioni ad Orazio, e il cav. Ippolito Pindemonte nell'Elogio che ha pubblicato di quel graziosissimo Veneziano.

(2) C. Lucilio, di cui scrive Plinio, che *primus condidit stili nasum*, e Orazio, che *multo sale defricuit urbem*. Altri ne parlarono appresso; ma soprattutti è da vedere il giudizio che ne porta Quintiliano, l. 10, c. 1. La imagine de' Cavalli io l'ho tolta di peso da Giuvenale in que' versi della Satira I.

Cur tamen hoc libeat potius decurrere campo,
Per quem magnus equos Aruncae flexit Alumnus, etc.

(3) Vedi le cose dette nell'avvertimento al lettore.

(4) « Chi ama i buoni, non può non detestare i malvagi. Uno sgorgo di bile onora un bel cuore quanto una vena di lagrime. Questi sono due rami della stessa fonte, che hanno solo un sapore diverso. » *Cesarotti. Note a Giuvenale.*

Digitized by Google

II.

IL CATTEDRANTE

A FRANCESCO RIZZO-PATAROL.

Molt' è, Francesco, che desio mi prese
Di venirti recando un'erba, un fiore
Del margine Castalio, a far più lieto
Quell' industre Giardin, che sulle spiagge
Della Veneta Dori a Te verdeggia,
Ricco di piante peregrine e belle,
Quante non vide mai l'Adriaca Flora.
Ben sai, Francesco; da molt'anni accesa
Porto di Te memoria entro dal petto,
Di Te, vivace e sfavillante ingegno.
Nato all'amor di tutte arti leggiadre;
Perchè sorgi delizia ed ornamento
Alle culte brigate, ai crocchi illustri.
O Te felice! a cui propizio e destro
Risponde il censo al buon volere, e santa
Libertà fa signor d'ogni tua voglia!
Tu di Botane a fianco, amabil Ninfa,
Tu l'ime valli, e gli erti gioghi, e i campi
Scorrere aprichi, e far tesoro eletto
D'ogni più rara vegetal ricchezza;
Tu le mura domestiche di scelti,
Splendido cercatore, ornar volumi,
Dove le Greche e le Latine Muse

Digitized by Google

E le nostre e le Franche e le Britanne
Hanno ospizio non pur, ma sede e tempio.
Tu di fè, d'amistate i generosi
Compiere uffizi, ed abbellir la vita
Di dolci cure e d'onorati studj,
La letizia del cor mostrando in volto.
Ben altro piacque alla mia stella. E taccio
Le fallite speranze, i ben perduti,
E misto il poco dolce al molto amaro;
Chè suo fato ha ciascun dal dì che nasce.
Ma non posso tacer, che, nato in riva
Al sonante Médoaco, e tra le braccia
Di Meronte cresciuto, e dottrinato
A spazïar per le febee campagne,
Veggomi stretto il piede, e avvinto il fianco
A dura, grave, magistral catena.
No, fra quante gittaro a noi mortali
Cure, tristizie, malinanze e noje,
Credimi, nulla ad Apollineo Spirto
Giugne odïosa più, che vestir toga,
Salir cattédra, mäestrar severo;
E a quell'età, che ne' sollazzi è tutta,
Far le ragion del merto e della colpa.
O mio Meronte! O divo Padre! O Ingegno
Che le Muse allattâr più ch'altri mai!
Vivono impressi in mille carte e mille
Gli alti pensier della tua mente, e fede
Certa faranno alle venture etadi
Quanto sudar dei giorni, e delle notti
Quanto vegghiar facei, d'ogni bell'arte,
D'ogni bella scïenza il fior cogliendo,

Digitized by Google

Sacerdote di Febo e di Sofia.
Inchiostro e penna, e meditar solingo
Eran tua vita; ma sedere a scranna,
L' infula in capo, e la zimarra indosso,
E dettar greco, e sermonar latino
T'eran cruccio, flagello e struggimento.
E quando il Giugno conducea le tanto
Bramate ferie quinquemestri, ah! come
Ringiovanito, e quasi ebbro di gioja,
Correvi a t'appiattar nella invocata
Selva di Giano (1)! Or che faresti, o Padre,
Che, tranne un magro meschinel bimestre,
D'uopo ti fôra tutto l'anno, e forse
Due volte il giorno, a magistral palestra
Scendere armato di dottrine, e in via
Cento brighe recarti a soprassello?
O beata ignoranza! O saper folle!
Quando negli ozi della mia Torreglia
Vienmi veduto o bifolco, o pastore
Sedersi all'ombra, e cantar lietamente;
O Montanina fra i cadenti salci
Nascondersi veduta, e andar proterva;
O Vecchierella sopra un balzo assisa
Torcere il fuso, e contar baje ai polli;
Oh! beata, fra me grido, Ignoranza,
Se il cor t'allarga, e la rugosa fronte
Di soave letizia ti rispiana!
Ben so, che ad altri il magistrale incarco
Torna leggiero e dolce; altri, cui giova
Farsi codazzo di vulgari alunni,
E trarne inchini, baciamani e plausi,

Digitized by Google

Vendendo a caro spazzature, e vieti
Rancidumi di povera Scïenza.
Tal sia di loro. A me fôra più bello
Guidar giovenchi al solco, al pasco greggie,
Sedermi al colle in vetta, o presso al fonte,
E nella cara libertà de' campi
Cogliere or versi e rime, or erbe e fiori.
E tu, diletto Amico, e tu m'accusi
Il decenne silenzio, e le ragioni
Mi protesti di Febo e di Meronte?
Ebbene io scrivo e medito. Quand'ecco
La inattesa sul capo ora mi scocca;
Ecco importuno Araldo. Orsù, Maestro,
Vesti le insegne, la bigoncia ascendi,
Chiosa dritti e dover. Ma primo incarco
Sia d'alunni far censo, e in varie classi
La diversa ripor de' nuovi ingegni
Indole, e come più vengono o vanno,
Segnar di croce, la matita in pugno,
Loro entrate alla scuola e loro uscite.
Compiuta l'opra a me ritorno, e Febo
D'aita supplicando, Apollo-Febo,
Per viuzze mi metto inosservate,
Fattomi di pensier cappa e mantello.
Domani, alba festiva. A mio talento
Menar placidi sonni, ore tranquille,
E nella solitaria cameretta
Far onesto allè Muse accoglimento.
Vane speranze! Chè seder m' è forza
Giudice, correttor di prodi atleti,
Che s'apprestano all' inclito certame

Digitized by Google

D'apparati responsi. Ondeggia il Circo,
Ferve l'aperto arringo. I generosi,
Fra modesti ed alteri entrano in lizza,
Solvon dubbj e questioni; e come l'onda
Rompe sul lito, se la incalza il vento,
E fragnendo rimormora; cotali
Sonano a quel grand'atto i plausi e i viva.
Io del capo accennar, le sopracciglia
Levando in su; chè a dignità non lice
Nè suon d'accento, nè fiorir di labbro.
Giudicata è la palma. Or be': si compia
Il venerando ministero. Uom quadro,
Pileato, togato, a piè di piombo
Sia della Festa Ierofante e Duca.
Tu gridi a' porri. Dittator solenne
M'appella, mi ripiglia: - Olà, che badi?
Vienne, o Padre invocato. A Te s'addice,
Che Mentore sorgevi al prode alunno,
Recar le sacre bende, il gran volume,
L'annulo eterno e l'immortale alloro
Da fregiarne le tempie al sacerdote
Di Temi novelloccio. Incensi e voti
Al Consesso, alla Diva. Illustri Nomi
Patria, Giustizia, Veritade. Intanto
Stupisce il volgo, il saggio ride. Un gode
Col suo borsello ragionando il prezzo
Della merce febéa; si cruccia un altro,
Cui par scema la quota — O Villa, o Villa,
Quando sarà ch' io ti rivegga? E quando
Potrò cogli osj delle Muse onesti
Svagar la mente, alleviare i sensi,

Digitized by Google

E meco assaporar dolcezza e calma?
Nè tutto io dissi. E chi può dir quel nembo
Di saputelli primaticci e gai,
Che t'assedian la via, l'uscio, la stanza;
Qual ti chiedendo laude, e qual consiglio
Di lor scempi dettati, ond' hanno a josa
Scombiccherato fogli e scartabelli?
Chi dall'Adige mosse, imberbe alunno,
Parla sul quinci e 'l guari, e smanzeroso
Si dimena in cruscaggini. Vin pretto,
Dic'egli è questo: Un acquerel tu spilli
A gretto botticello. Altri l'Olona
Testè lasciava; di que' prodi ingegni
Narra le zuffe, e vuol mostrarne a prova
Qual più di cose, o di parole abbondi.
Tu che senti? Che dici? Al Sir de' carmi
T'accosti, o all'altro, che discevra il grano
Dalla mondiglia, e dal cruschello il fiore (2)?
E chi vien di castella e di borgate,
Ha pur suoi vanti, sue Camene. Al bosco,
Fra le trojate, un romagnolo indosso,
Cresçea rozzo, rubizzo. Or vien di Temi
Notajo ai riti sacri. Un grechicciuolo,
Che giunse a rosecchiar l'alfa e la beta,
E due pagine svolse al Padre Omero,
Gonfia le nari, fa cotenna, e guata
Noi miseri dall'alto; noi che siamo
Pur di Romolo augusto, e della magna
Roma nepoti. Ma che val? Atene,
Sparta, Corinto, ed Argo, e Tebe, e quante
Sciolsero navi alla Trojana impresa,

Digitized by Google

Ti vien fastoso annoverando, e tutto
Dalla bocca ti versa l' Ellesponto.
Che dirne Amico? Io tacerommi. Ascolta
Pensier, che il buon Meronte altrui non tacque.
Ed ei: Catena magistral s'addice
A mezzano intelletto. Alato ingegno,
Che beve all'acque del Pierio fonte,
Sdegna legami, e a libertà sospira (3).

Digitized by Google

NOTE.

(1) Cioè Selvagiano, Villa dell'Ab. Cesarotti a poche miglia da Padova.

(2) Vincenzo Monti e Antonio Cesari, Prete che fu dell'O. di Verona.

(3) Più gravi cose, e più seriamente, che io non dico, scriveva il Petrarca dei Gradi Accademici, o Dottorati dell'età sua nel *Dialog.* 1 *De Vera Sapientia.* Anche al Cesarotti era caduto in animo di scriverne un bell'apologo. Dafne a non perdere onestà fuggiva dinanzi ad Apollo, che le trottava alle spalle; ma nell'atto d'essere sopraggiunta, gli Dei pietosi la tramutarono in alloro. Ebbene: Apollo ne fa ghirlanda a sè stesso, e corona ai Dottori. Così quella povera Dafne riperde assai spesso l'onore sul capo di questi. Destino inevitabile! O in braccio ad Apollo, o sulla testa dei suoi seguaci doveva essere la meschina disonestata.

Digitized by Google

III.

IL CRUSCANTE

Ombre d' Infarinati e d' Inferigni,
Che volgete il santissimo Frullone
A cerner della crusca il più bel fiore,
Pietà, pace, perdon. Le immonde labbra
Io lavo all'acque del purissim'Arno,
E d'ogni feccia gallica, lombarda
E romana ed italica m'astergo.
Tosco, anzi pretto Fiesolan, mi dono
A' riti vostri, e fo gran sacramento.
La Intemera mi colga, e il dirupisti,
E Burchiello il rasoj m'avventi al collo,
S' io rompo fede ai vostri alti dettati.
Ebbene: antiqua, veneranda, illustre
Siami di bello stil mäestra scola
Mercato vecchio; e Voi Beronci, e Voi
Stratti de' Gabellier, Ferondi e Bindi,
Pataffi, Tesoretti e Dicerie,
Cronache, Pistolotti e Leggendarj,
Voi d'ogni grazia padri e pedagoghi.
Oro di zecca ruspo è lo stil vostro;
E forse più nella sua luce è puro
Quel primo che traean dalla miniera
I parlator dell'ottimo dugento.
Siccome di tutt'arme armata e bella

Digitized by Google

Dal celabro di Giove uscia Minerva,
Così, miracol di Natura! avvenne
Dell'aurea Lingua che dal *sì* fu detta.
Barbare voci e profferenze assurde
Metteva Europa d'ogni parte, e tutto
Un'opaca palpabile ignoranza
Copriva il Mondo; ed ecco all'Arno in riva,
Bella vostra mercè, risplende e suona
Tal di parole un lume, una dolcezza,
Cui non età, nè gente altra più culta,
Più dottrinata non aggiunse unquanco.
Beato suolo! anni felici! Appresso
Tutti che a meritar palma o ghirlanda
Ponean l'ingegno in opera d'inchiostro,
(Salvo l'onor di qualche Tosca Aracne
Ch'ivi entro al burattel facea la tela).
Tutti lezzo menâr, fanghiglia, e borra.
Tali sgrammaticâr, tali, ch'è peggio,
Straffâr a vezzo. Miseranda istoria
De' mali nostri. E tu vanne, Torquato(1),
Con la fracida tua Gerusalemme,
Tu Segneri feccioso, e Voi n'andate,
Che osaste alzar nel Sëicento il capo.
Meglio era pur, che dentro a Lete i vostri
Sommergesse Caròn torbidi nomi.
O sante Leggi violate! O avita
Religïon della Tramoggia! Questo
Duolmi, più ch'altro, che Torquato, oh Numi!
Di blasfema convinto, e di tremendo
Anatema percosso, abbiate un tratto
A penitenzia ricevuto. Ah! ferma

Digitized by Google

Sia l'antiqua ragion de' Padri vostri:
Fuor del Trecento è vana ogni speranza.
E vi sarà chi pure osi tra noi
Metastasio nomar? Sorgi, o Vanetti (2),
Caccia l'impuro Vate entro alla gora
Di Stige: e tu che vai lancia spezzata
Di quel tuo magricciuol Roveretano,
Tu spazzator di Crusche e di Cruschelli,
Leva, Messere, il braccio, e metti in fondo
L'audacia de' Melchiorri e de' Vincenzi (3).
Se l'Italico onor surse tant'alto,
Che vincea d'eleganze Atene e Roma,
Debito è questo ai Ciulli ed ai Guittoni,
Ai Zuccheri, ai Zanobi ed ai Giacchetti.
Chi legge omai Goffredo? E chi la manna
Vuol di quell'altro? A' sardellaj tal merce.
Già il Danubio inghiottì le carte oscene
Del lutulento imperïal Poeta,
E i cantici de' Bardi, e i novi Omeri
Salvìno accende in alto rogo a Pluto (4).
O nostro vitupéro! O Muse Tosche
Dove set' ite? Altrui concesse il fato
Regger con alto imperio e terre e mari,
Far illustri di guerra opre e di pace;
A Tosco ingegno ripescar dall'Arno
Idïotismi, paroline e vezzi
Permise il Cielo: Questa gloria è nostra,
Questa dall' Orto sole al sole Occaso
Porterà chiaro dell' Italia il vanto.
E Tu, Frullon, che cerni oro forbito,
Tu meglio che il Tarpeo, di terra in terra

Digitized by Google

Pel trïonfato Mondo andrai superbo.
Or via che monta, se Germano o Ibero
Lo scettro è che ti regge, Anglico o Franco,
Sacerdotale o Feudal? Che monta
Se libero tu viva, o in servitute?
Se commercio di navi e di ricchezze
T'adempia i porti, e le campagne intorno
Di mille buoi ripetano il lamento?
Questo ci cal, questo è da noi; che il Tebro,
Il Po, la Dora, e ogni altro italo fiume,
Ceda in pregio d'arene al piccol Arno.
Questa è somma per noi ventura. O ingegni,
Che Apollo scelse ad immortal corona,
Fate buon senno. Idee, pensieri, affetti,
Rare dottrine di scïenza e d'arte
Vano è cercar. Tutto v'appresta il sacro
Codice, delle voci auree tesoro.
Ite a caccia di modi e di parole,
Veltri sagaci; e le parole e i modi
Vi faran arche di scïenza e d'arte.
Sebben, che parlo di dottrine illustri?
Dettar novelle e rime, ecco la grande,
La regina Eloquenza; e mal si prenda
Greci e Romani, che non fur da tanto.
Marco ben sei tapino! Ah! tu sognavi (5)
Dall' idea scaturir, come da fonte,
La lucida parola. Intendi alfine,
Che di tutti pensier la voce è madre.
Non le vedute in Ciel Medicee stelle,
Non i svelati di Natura arcani,
Ma i colti all'amo granciporri enormi

Digitized by Google

Del buon Torquato, fanno eterno il serto
Al divo Galileo (6). Gli erculei segni
Vinse Colombo, è ver, padre a' mortali
D'altro nuovo Emisfero. E tu più grande,
Tu nell' immenso mar del gran Trecento,
Squasimmodeo! Nove isole ci scopri,
E novi *prospittei*, e novi *ausgelli*
Che fanno alto *sbaldore* alla *frondura*
E *piua* cose e *prusor* d'altra *rascione;*
Da farne *titrillar* anco i *purlenti* (7)
Giove Frullon, Giuno Tramoggia! Ah! Voi,
Se dell'antico Lazio amor vi tocca,
Questo serbate all' Itale memorie
Santissimo palladio; ed io vi porgo
Di mosche e di tafani un' Ecatombe.

Digitized by Google

NOTE.

(1) Dopo tante e sì dure persecuzioni, com' è noto per la Storia letteraria di que' tempi, l'Autore della Gerusalemme fu ricevuto fra i testi di lingua, e citato nel Vocabolario per ben secento sessantasei volte. E Domenico Sestini, uomo eruditissimo di greche lettere e latine, così parla di quella Crusca, ond' egli è Accademico: « Nel primo stabilimento dell'Accademia, alcuni Soci, detti gl' Infarinati, saltarono orgogliosamente in bigoncia, e sbalzando dalla Tramoggia con cruschevole e vile pedantismo mossero guerra all' immortale Torquato Tasso; incapaci di comporre un emisticchio a petto di un tanto Vate » (V. Perticari, Op. cit.). Del Segneri poi narra le belle cose Alessandro Maria Bandiera, Gesuita, che fu in sulle prime, quindi Frate Servita, e per ultimo sempre noievolissimo Boccaccevole. Perch'egli nell'Opera intitolata: *I pregiudizi delle Umane Lettere*, imprende, non ch'altro, a voler dimostrare che il Segneri *non usa il puro ed elegante toscano linguaggio*; e a farne di ciò persuasi, traduce in sua lingua toscana un luogo di quell' Oratore, che noi diremo scritto in buon italiano; la qual prova gli torna maravigliosa a sprovare l'assunto. Siccome però il nome del Segneri è posto tra quelli che fanno autorità nelle cose della Lingua, il Servita, dopo altre eccezioni, coraggiosamente risponde: *non essere fuor di ragionevol sospetto, che all'approvazione legittima delle sue scritture concorressero anche altre prerogative del riguardevol soggetto, ed altre circostanze, che a questo onore le di*

Digitized by Google

lui opere sollevassero, il quale, allo scriver di altro letterato, non sarebbe stato in pari grado di merito compartito. E più sopra avea detto: *Che altro sarebbe il proceder dell'Accademia nel secol presente, quando v' ha pur tanti, che in troppo più accurato e colto stile scrivono, che non fece il Segneri.* Con le quali parole volendo detrarre al Gesuita, fa torto gravissimo all'Accademia. Il Fabbroni, all'opposto, nella Vita latina di quell' Oratore, così lasciò scritto: « Aliquid et ipse (Segnerius) contulisse videtur ad Hetruscum Lexicon conficiendum, ut ex literis Josephi Segnii ad Redium conjicere potui. Elaboravit praesertim in litera *E*, notans Latina nomina, dicendique modos, qui italicis responderent. » A detta pertanto del Fabbroni il Segneri, non che fosse ricevuto fra i testi, ma esso medesimo fu adoperato a comporre il grande Vocabolario. E in fatti vi è citato per entro, comprese le due Giunte Fiorentina e Napolitana, vi è citato, io dicea, per meglio che mille e trecento volte; anzi per condurre l'esattezza fino allo scrupolo, per mille trecento e trentanove volte. La qual notizia dobbiamo a un indice del Veneto Patrizio Conte Alvise Mocenigo, figlio del Cav. Alvise, che fu del Serenissimo. E i compilatori Veronesi, benchè taluno de' principali sia poco devoto al Segneri, ne raccolsero altri vocaboli e modi parecchi; anzi pur tanti, che volendo io noverarli, stancarono assai tosto la mia pazienza. Del resto il Bandiera fu gastigato delle sue impertinenze dalla penna maestra del Parini.

(2) Ecco le parole espresse dal Vanetti, e resista chi può: « Più di mezza Italia avrebbe per eresia quel ch' io volentieri proporrei così per pro-

Digitized by Google

blema, cioè, se di questi tempi abbia recato più nocumento al bel comporre *Toscano* la continua ed ingorda lettura de' libri *Franzesi*, ovvero quella del Metastasio, Poeta (se se ne cavino alcune singolari e sovrane virtù) pieno di concettini, senza sapore di buona lingua, smaccato e molle a un dipresso come gli Eunuchi che il cantano. Si raccapriccian pure i lettori a cotale proposizione, come si sarebbon raccapricciati i maggiori nostri in udire chi dubitasse intorno al gusto del gran Marino: il prestigio non durerà però molto, e già ad alcuni è caduta la benda dagli occhi, ecc. » Eppure, eppure l'adunanza della Crusca fin dall'anno 1786 aveva preso partito di accogliere il Metastasio fra gli Eletti. Vedi il nostro Amico Gamba nella sua Appendice ai Testi di Lingua. *Itaque*, direbbe Tullio, *quo me vertam nescio*. Vedi anche il Perticari nella Difesa di Dante, vol. II, P. II, p. 356.

(3) Melchior Cesarotti e Vincenzo Monti.

(4) Quest'uom cresciuto in ira alle Grazie, questi è l'oracolo di tutta la popolaglia grammaticale. Tradusse poeti molti dal greco, senza stile, senza verso, senza armonia; mescolando il serio col buffo, la licenza con la schiavitù, sempre duro, aspro, intrattabile, e nella sua fedeltà medesima infedelissimo. Il Mattei nella Dissertazione IV premessa ai Salmi, ci ha porto un saggio dei modi sconci e vernacoli, co' quali bruttò l'Iliade; e Francesco Zanotti nella Poetica, e l'Evangeli in certa sua Prefazione agli Opuscoli Stelliniani, avvisarono gli strani e disadatti composti, co' quali a greca foggia, ma contro l'indole nostra, imbastardiva il parlare italiano. E que' vocaboli stessi, che i signori Accademici della Crusca si piacquero di

Digitized by Google

trascegliere dalle Opere Salviniane, e di collocare nel Dizionario, que' medesimi, la gran parte, sono crudi, scabri ed inconditi; ma per tornare alle sue traduzioni, basterebbero quelle due, ch'egli osò pubblicare di Anacreonte, l'una peggiore dell'altra, a chiaramente conoscere com'egli s'abbia malconcia quella bocca voluttuosa d'Amore. Il Rogati ne ha mostro qua là degli esempi. Non può niegarsi tuttavia, che molta lode non sia dovuta al Salvini, di studio e di fatica; e lui beato, se tutte le versioni fossero in prosa, e avessero il buon sapore del Senofonte Efesio. Ma certo è che il metodo Salviniano, anzichè favorir i buoni studj ed accendere i giovanili ingegni al bennato amore della greca letteratura, gli allontana da quelle sorgenti, facendone troppo amara e disgustosa la prova. E infatti, a gustare l'Iliade, meglio assai che non fanno i suoi versi, provede la traduzione in prova del Cesarotti; chè della poetica io non parlo, essendo essa una imitazione, o riforma, che dir si voglia. E quanto a poetica traduzione, quella del Monti ha sepolta in perpetuo la Salviniana, e con esse tutte le altre. Lo stesso ha fatto il ch. Perticari di quella pregiudicata opinione del Salvini intorno al toscanesimo della Lingua Italiana, sebbene per altri s'abbia voluto, e si voglia tuttora (incredibile cosa!), che la favella illustre d'Italia nominare si debba, nonchè Toscana dalla Provincia, ma Fiorentina dalla Città. «E quali sono per l'amore di Dio (così gridava il Salvini, al quale fa eco il Cesari nella premiata Dissertazione) quegl'illustri scrittori, che in varie province d'Italia hanno nel volgare, nonchè illustre, ma plebeo, a tempo di Dante composto, e massime prose? » E

Digitized by Google

il Perticari per l'amore di Dio e del buon nome italiano ha soddisfatto compiutamente alla ricerca, mettendo in mostra una scelta schiera di quegli illustri scrittori; con la quale risposta ha chiuso la bocca per sempre ai Salviniani, e a tutti i pedissequi della Fiorentineria (V. nella Proposta, Tomo II).

(5) È dottrina di Tullio notissima e verissima: *Res verba rapiunt.*

(6) Sulle Considerazioni del Galileo è da vedere, tra gli altri, il Ginguenè. E la gioventù, come piace al Giordani, sia pure una scusa alle villane censure di quell'altissimo ingegno. Nè questo è il solo esempio delle ingiustizie, a che lo studio di parte conduce gli animi più elevati. Tutto a quei dì era orpello nel Tasso, tutt'oro nell'Ariosto. Per me, ne voglio gran bene al Perticari, che appellando *maraviglioso* il Poema del Ferrarese, chiama *divino* il Tasso. Chè questo pure è il mio sentimento, e fu quello stesso dell'immortal Cesarotti.

(7) Vedi altri molti di questa fatta spauracchi nella eloquentissima Lettera del Monti al Trivulzi, al vol. I della Proposta. Ma che? Tutto il Pataffio di Ser Brunetto è pieno zeppo di queste gemme.

Digitized by Google

IV.

L'UOMO DI MONDO

Quando lodare a Cielo, e por t'ascolto
In alta cima di valore, Ansaldo,
Ruggier, pon caso, od altro tal; di Mondo
Quest' è persona, odo sclamarti: a questa
Lidica pietra ogni virtù si pregia.
Dimmi cortese: e qual persona accogli
Nel grave intendimento, allor che dici:
Eccoti veramente un uom di Mondo?
D'accorgimenti scarso e di partiti
Femmi natura, ed arte non provide
La ingenita rozzezza a disvestirmi.
Ben sai: muto, solingo io traggo i giorni;
Breve stanzino, pochi libri, pochi
Amici, e di memorie il cor mi pasco.
Già non uso a conviti, a crocchi, a feste;
E se in piazza v'è calca, io dò pe' chiassi.
M' è assai l'ombra d'un bosco, il rio d'un colle,
Il verdeggiar d'un prato. Or via, compiaci
Discreto al buon volere. Idonio il bello
M' è noto, e va per bocca, ed Uom s'appella
Raro di Mondo. Primo a' giuochi, primo
A' teatri, alle danze, a' pacchiamenti,
Primo ai caffè. Le peccatrici a nome
Tutte ricorda; e de' peccati il censo

Digitized by Google

Novera a tutte: qual di seno, e quale
Pecchi di fianco, e qual di vezzi o lezzi
S'abbia merce nostrale o peregrina;
Tutto sa, tutto narra, inciampi e casi.
Ed ecco a Lui fa cerchio, anzi codazzo
Inerudita giovanaglia, e spera
Trarne gran lume di scïenza arcana.
E n' ha ben donde; chè le lunghe notti
Spende per la città d'ancelle in busca,
Sull'orme de' bertoni. Oh! questo adunque,
Dimmi, fia questo il personaggio eccelso,
Cui debba il mondo riverir, siccome
Vanto d'umana razza ingentilita?
Tertullo è chiaro nome. Egli si mesce
Pe' circoli affannoso, e piazze e vie
Corre da mane a sera, opra gagliarda
Pur meditando, che d'aver procaccia
Nell'ore della notte a crocchio eletto
Numerosi consorti. E aver gli brama
Oltremontani, oltremarini, e certo
Novelli e strani. Ed oh! che lingua ha in bocca.
Sia che parli Germano, Anglo, Normando,
Come pronta, volubile, stagliata,
Che ruota di mulin volge più lenta!
Quanta perizia di gazzette, e quanto
Saper di lochi e di casati! E come
Getta presto l'uncin della parola,
S'altri noiato o languido si tace!
No, tacer non si può. T'accenna un detto,
T'appicca una proposta. Italia, Europa
Già vide, e leggi e riti e costumanze

Digitized by Google

Di popoli diversi. A' Gabinetti
Penetrò delle Corti, e si conosce
Di privata e di pubblica ragione,
E di guerre e di paci e di leganze.
Nè sol politicare ama; chè spesso
D'arti ragiona, e rime e versi e Autori
Sulle dita si novera. Tal m'ebbi
Compagno a miei prim'anni; e tal di scritte
Carte m'onora, e d'amistà cortese;
Tal vidi a Roma, o salutai sull'Arno.
Così franco novella, e il saggio ride.
Ma il popolo togato e clamidato
Fa largo, e bee. L'oracolo s'appressa;
State in orecchi: la Commedia è in atto.
Gonfio pallone per l'aereo vano
Rotëava sublime. Al par degli astri,
Anch' io, dicea, misurerò l'obbliqua
Carriera, e sotto mi vedrò le nubi
Signor de' campi azzurri. E così detto,
Sull'ale del nembroso austro sen gia,
Maravigliando il popolo minuto,
Non de' rettili pur, ma de' volanti.
Quand'ecco fuor della natia montagna
Spiccasi un Aquilotto, e giù sua preda
Lo reputando, in tre pettate il giunse,
E diè di rostro. Al velator superbo
Esce di corpo il fiato, e giù trabocca
Gocciolon, rovesciandosi per l'aria.
Vedi qua Zefirino. Ape tel credi
Che va di fiore in fior, ma presto avvisi
Che natura di vespa in lui s'accoglie.

Digitized by Google

Frizza di motti, e come razzo vibra
Smanïosi concetti. A Lui d'intorno
Plaudere festeggiando le brigate,
Lui convitar: parole, atti, sogghigni;
Tutto è sale, prudor, cociore, acume.
Guardatevi, o babei: mezzane menti
Via spulezzate, che il beffardo aguzza
Le punte de' suoi strali; e no l'amico,
Nè risparmia il congiunto; anzi, che taccio?
Pudore, Umanità, Giustizia e Fede
Gettasi dietro: scoppiettar fa d'uopo
Con giuochi e con dileggi, e trarne riso,
Lieto o acerbo che val? Chi ride è vinto.
Ma che? Tu stesso, che smascelli, e vai
Per derider le genti in visibilio,
S'altri d'un breve risolin t'assale,
Perchè fai l'occhiolino a Dice, a Cloe,
Tu fremi, sbuffi, e dai nel folle. O amico,
Mal sui difetti e sull'altrui sventure
Pigli sollazzo. Ah! credimi, tal riso
Nè vien dal cor, nè l'ugola ci varca.
Teme ciascun per sè; ciascun t'abborre;
E chi prima ridea, morde le labbra.
Dunque a Fabio volgiamci, alto, solenne
Dittator di precetti e criticante.
Vedi che tondo sputa, e il naso torce
Su quanto piace altrui. Più lodi, ed egli
Più biasma. Opre d' ingegno, opre di mano
Rivede con la sesta e la livella,
Non mai pago di sè, nonchè d'altrui.
Pur l'opra è bella; ma potea migliore.

Digitized by Google

Adombra ben, ma non incarna. Il mezzo
È pur sagace; ma non quadra il fine.
E sì nel giunco il nodo, e macchie trova
Ad occhio disarmato anco nel Sole.
Ma perchè, tu dirai, col fuscellino
Va cercando il difetto, anzichè il pregio.
Intendi omai. Brama lo punge acuta
Di nominanza, e dietro udirsi: Oh! questo,
Quest' è cervello: ad opera perfetta
Volge la mira. E a Lui, se dritto estimi,
Fa dunque di berretto, e lo presenta
D'omaggi e laudi, chè l'àrai cortese,
E fia che dell'errore anco t'assolva.
Altri tutto a lodar, di tutti a verso,
Alle belle di tutti andar procaccia.
T' hai sposa una Gabrina? Ed ei le parla
Vezzatamente, e su Licori stessa
Le dà vanto di grazia e di beltade.
T' hai guercio un figlio? A Venere s'accosta
Nell'amoroso movere de' sguardi.
È balbo? dilicata ha la favella:
Tace? facondo è il suo silenzio. Infine
È cattivello o fracido per tabe?
Gentile, morbiduccia ha la sembianza.
Tinga villane facce il minio e il croco.
Così piaggiando altrui, cerca Lindoro
Di trar laude a sè stesso, e ben avvisa
Che venne in fama di piacente ingegno.
Te pur celébra il Mondo, e tra' mariti
Generoso Tiburzio hai rinomanza;
Ch'alla pudica Sposa un giovinetto,

Digitized by Google

Cresciuto là fra i mirti di Citera,
Consenti a cavaliero; e servi e paggi
E cocchio e villa, e ciò che meglio ha in grado,
Questa bella Fenice ad altri cara,
Salvo l'onor del talamo, le presti.
Certo la dote in lei, non la persona,
E la prosapia ti menavi a moglie.
Te le cure domestiche frattanto
Chiudono in breve stanza, ed a riposo
Delle cure domestiche t'accoglie
Il solenne Caffè. Marito accorto
Ben sai che dell'Olòna in sulle rive
D'ogni culta eleganza informatrici,
Ti scrivea rare leggi inclito Vate.
Martel di gelosia vecchi mariti
Percota; ma chi fermo è in sulla gamba
Non teme scontri, o ne sa far vendetta.
Parea Fiorino un vezzo di natura,
Pareva un Silfo. D'un paese in altro,
D'una in altra città passa veloce,
Qua di negozj e là d'amori inteso
Nove fila ad ordir. Ch'egli non posa,
Ma sempre varie di progetti aduna
Macchine in testa. Eppure il Babbo un tempo
Solea gridarmi: Non voler la mente
In più cure distrar. Chi troppo abbraccia
Nulla poi strigne. E ti rammenta, o bimbo,
Che per brama d'aver polli e vitelli
(Che tutti in fantasia gli comperava)
Misera lattivendola perdèo
Con esso il latte, anco il vasel. Ma queste

Digitized by Google

Fiorin deride, chè son viete omai
Sentenze di barbogi. Ei fa del grande
Al passeggio, al caffè. Gitta danari
Con certa disprezzata leggiadria,
Vago di novellizie e di eleganze.
Montò la ruota di fortuna, ed ella
Via via le inalza. Oh! te beato! Al Cielo
Già ti porta la fama. Intanto gira
La ruota, e quel girar turba e sconvolge
Il cervellotto a Lui, che dalla cima
Viene a capo di sotto. Addio vïaggi,
Negozi, amori, addio progetti. A Lui
Dan querele di fuoco amici e strani;
E il Mondo stesso che tenealo in pregio,
Da sè nel caccia e lo dimostra a dito.
  Ma dove lascio Uberto? Il campo ei tiene
Fra quanti dottrinava uso di Mondo;
Prode in uffizi, in pratiche; maestro
Di scaltrimenti e tutte arti d' ingegno.
Se cambia, o merca, se rifiuta, o prega,
T' è Sisifo novello. Accordi e tire
Destro maneggia; chè vuol bene altrui,
Di sè non cura il generoso: e intanto
Conduce a suo mulino acqua per doccia.
Ha fiele in petto, ed ira in cor? Melato
Ti giugne il suon di sue parole. È carco
D'alta noja profonda? Eppur fa mostra
Che nullo il gravi. Per salire a monte
Piglia distorte vie. Tel credi a valle,
Eccolo in vetta. D'accoglienze oneste
A sè fa merce; e prende al visco i tordi,
Le volpi al laccio, ed alla lenza i pesci.

Digitized by Google

E questi fia, che salutar mi debba
Eroi di Mondo? Altri pareanmi, oh stolto!
Degni di tanto nome. Ingegno e core,
Prudenza e verità, giustizia e fede,
Amabil volto, amabil tratto, e mente
Ferma ne' suoi proposti, e generoso
Compatire agli erranti, agl' infelici,
E se votar con l'anima fervente
Alla Patria, all' Onore; ecco le doti,
Che pareanmi ricerche all'uopo illustre.
Ma che? Scipito e rusticano io sento
Dirmisi a piena bocca, o novellino,
Testè dal guscio de' Collegi uscito.
Ben hai ragion. Chiudo le labbra e taccio.
Tu parla, o Saggio, e il mio difetto adempi.

Digitized by Google

V.

L'INNAMORATO

No, felice, qual credi, e qual mi vuoi,
Dirmi non posso. Che mi val benigno
Di fortuna retaggio, e tra gli amici
Gradito nome ed onorato? Ah! troppo
Forse d'ingegno e cor diemmi Natura,
Ond' è la piaga che m'uccide. Amai
Gran tempo; morte invidia m'ebbe, e giacqui
Sventurato in amor. Profondo, immenso
Hommi nel cor un vôto. Amar m' è d'uopo
Nè amar vorrei. D'onda agitata in guisa
Mi si turba il pensiero, e grave, acerba
M' è, non ch'altro, la vita. Oh Dio! che parli?
E vuoi, campato or or dalla tempesta,
Fidar di novo le speranze ai venti?
Amar? Qual donna? Od a qual pro? T' è dolce
Far acquisto di pianti e di sospiri,
Di sospetti, d'ambasce? Ancor vorresti
Passar le notti insonni, i giorni oscuri,
Disperato, avvilito? Il Ciel pietoso
Cessi tal peste. A noi vivi, agli amici,
Alla gloria de' carmi, al bello, al grande,
Che t' hai da ciò fiamma e potenza in core.
Abbi di te pietà. Donna vorresti
Sopra l'uso mortal candida, schietta,

Digitized by Google

Amabile, amorosa, onesta e culta,
Angelicata crëatura, novo
Miracolo di Ciel. Sogni e romanzi
Nel caldo spirto accogli. È tempo omai
Romper la cieca illusïon, che velo
Pon'anzi a' tuoi pensier. Gira lo sguardo;
Ve' quante belle, e dimmi: a cui ti porta
L' infocato disio? Glicera è questa
Sul fior degli anni: chioma bionda, seno
Di vivo latte, occhio cilestro, e mano
Sottiletta, e bel piè. T'accosta, e parla.
Che ne farai? Solo di nastri e mode
Cinguetta; e mentre più t'affanni e sudi
A toccarle d'amor la dolce corda,
T'esce di cuffie a ragionar. Non ama
Nè congiunti, nè strani; ama sè sola
Nel vezzoso abbigliar della persona.
Pur non ti cada l'animo: fa core,
Loda, lusinga, e piangi anco, se vuoi,
O, se meglio ti par, esci sdegnoso
In acute bestemmie. Ecco, vincesti;
Ella si volge. Ah! misero non vedi?
Corre allo specchio, e ti deride in faccia.
E a che maravigliar? Grilli e farfalle
Nel vôto cervellin posero stanza.
E Cloe? La vaga Cloe? Di novi amanti
Gode far mostra ad ogni Luna, e spoglia
Così tosto l'amor, come la gonna.
Civettina leggiadra a sè fa coro
Di creduli augellin: parole e cenni,
Attucci e smancerie; la preda è certa.

Digitized by Google

D'altra parte la Dori è stiticuzza,
Fantastica per modo e permalosa,
Che ti sa di romatico e di lazzo.
Via dunque da costoro. A Lidia forse
Ripararti vorrai? Quadrato petto,
Diritta gamba in sul ginocchio, audace
Minacciar di pupille, e spada al fianco,
E mustacchi alle nari; ecco gran merto
Agli occhi di costei. Villano e rozzo,
Poco le cal; ma sia nervuto. È questa
La molle Dea di Cipro e d'Amatunta,
Cui Marte giova; e ridano protervi
All' ingegno del fabbro e al vitupéro
Dell'adultera Coppia i Dei d' Olimpo.
Una segreta invidia in quel maligno
Riso traluce, e in quegli accesi sguardi.
Venere certo il suo trionfo avvisa.
E tu, leggiadro spirto, alma gentile,
Con molli detti, e con soavi carmi
La infranciosata ammaliar gumedra?
Ah! tu sogni vegghiando. Un'altra vedi
Attempatetta, ingrugnatetta, al collo
Porta sempre amuleti, ôra, si prostra
A imagini devôte, arde perenne
Un palliduzzo lumicino all'Ave;
E crede la santessa, o trarre occulte,
O impunità mercare alle scorrette
Libidini notturne. In lei ravvisa
La casta Diva, ch'Attëon percote
D' iniqua morte, e poi tra l'erbe e i fiori
Si reca in braccio al pastorello amante.

Digitized by Google

Nè fia che Giuno in cor ti scenda, irosa,
Gelosa moglie, alta, superba. Eppure
Non isdegna portar dell'abborrita
Venere il cinto, e nè tampoco isdegna
Compiacer di sè stessa Eurimedonte,
Non mi saprei se dir gigante o mostro.
Forse a Palla vuoi meglio? Il Ciel ti scampi
Da Monna dottoriocchia sputasenno.
Bellicosa viragine t'ammazza
Di proposte, di dubbi, d'argomenti:
Arido cor, bugiarda lingua, e tutto
Borra il cervello, e pien di nebbia il capo.
E d'altre io tacerò; chè a qual t'appigli
Di lor, che vanno al gran cortéo d'amore,
Incostanza, follía, vane speranze,
Seduttrici lusinghe, e pentimento
Certo t'acquisti, e irreparabil forse.
Nè tanto s'avvolgea d'obbliqui calli,
Di avviluppati e ciechi attorcimenti,
Il carcere dedálëo; siccome
Tra pianto e riso, tra paura e speme
T'avvolge donna insidïosa e maga.
Hai dolce tempra? Se' deriso. Alberghi
Credenza in petto, verità sul labbro?
Cogli perfidia. [illegible] nescean le Muse
Bianco cigno ge[illegible] Mirto nè Lauro
Più vaghezza non hai: t'avanza un Corvo.
Prometti fama? La canzone al sordo.
Piagni? Disprezzo. Taci? Obblio. Rammenti
A pietosa mercede i tuoi servigi?
Vattene, indegno. Del mio bene adunque

Osi mercato porre, anima vile?
Già mi piacesti un tempo, or mi dispiaci,
Ch'altro se' fatto e assai diverso. Anch' io
Vo' far mio senno. Più che la gonnella,
Mi strigne la camicia. E guai se verbo
T'esce di bocca. Ogni discolpa è vana.
Parti: la festa è fatta, il pallio è corso.
Così le man recandosi ne' fianchi,
E levando spallucce ella conchiude.
Or che ne dici, amico? O credi forse
Ch' io lucciole ti venda per lanterne?
Ben veggo che su Nice hai posto il guardo,
Ch'ella t'entra nell'animo. Soave
Suona l'accento sulle rosee labbra,
Soave è la pupilla, e il portamento
Leggiadro e piano. Per le man d'Amore
Fabbricata è quell'anima gentile:
Vien dalle spere a far tra noi del cielo
Mirabil fede. E tal se' dunque, o cara,
Qual mi sembrasti allor, che al tuo bel raggio
Alzai da prima inebbriato il guardo,
E condotto per man della speranza,
Ti venni presso, e t'adorai? Meschino!
T'amo d'amor, diceami la crudele;
Ma che? di fantasia mi ragionava,
Che freddo freddo in petto, e quasi germe
Imbozzacchito, le vien meno il core.
Ed io frattanto in amorosa fiamma
Struggermi, lasso; arder midolle e vene,
E m'uscia tutta l'anima in faville!
Che dunque resta? E non ha forse il mondo

Digitized by Google

Chiari esempi di donne innamorate,
Che bellezza e bontà recando a mano,
Infiorino il cammin di nostra vita?
Nieghi la luce al Sol, chi può maligno
Affligger di tal onta il più bel dono,
Che a noi mortali provedesse il Cielo.
E s' io meno la sferza, e il reo costume
Percoto in donna, che dai prischi esempi,
Colpa di noi, più che di sè, traligna,
Omaggio è questo alla Virtù, che in altre
Del fortunato numero risplende.
E te mi giova dal cammin frequente
Ritrar de' sciocchi, dipignendo al vivo
Le guaste usanze, che son legge ai molti.
Dunque continuando al preso metro,
Dimmi, ten priego, e se beltà, bontade,
Leggiadro ingegno e favellar gentile,
Raro composto d'ammirabil donna
T'avvenga d' impetrar; dimmi cortese,
Non hai più dunque a che temer? Non sorda
Lima di tempo, che a' più saldi affetti
Viver contrasta? E se con man di gelo
Cura, che di timor si nutre e cresce,
Il cor t'afferri? Oh quali angosce! Oh quanto
Strazio dell'alma! E aneliti profondi,
E lagrime cocenti, e disperate
Imagini di morte. Ah! sì, mel credi,
Tenero amico, ben provide il Fato
Che dai lacci d'amor ti discioglieva.
Che mal tu sai la foga impetüosa
Della calda frenar anima amante,

Digitized by Google

Credulo troppo, e troppo vivo ai primi
Segni d'affetto. Or via ne fuggi, e al porto,
Sinchè il legno consente e l'aura e l'onda,
Consigliato ripara. Ogni salvezza
T' è posta nella fuga. Abbiti a porto
La domestica villa: armenti e greggi,
Vigne, frutta, ruscei. La terra e il cielo
Guarda, contempla, e fa conserva in petto
Di lor sante bellezze. Ai dolci studi
Volgi la mente, e ciò che dentro detta,
Vien fuor significando. A' bei pensieri
Bella vesta componi, e teco stesso
Novi mondi ti crea, celesti obbietti,
Angeliche nature, e tutto abbraccia,
Tutto, che il puoi, l'ampissimo Universo.
Ma fuggi, ah! fuggi dalla iniqua corte
Del Dio tiranno. Vedi Quinto? Molti,
Fortunato nocchier, anni traea,
Per l' immenso Ocëan vele e speranze
Dispiegando animoso. Alfin lo assalse
Furibonda procella, e ruppe a' scogli.
Eccoti al Tempio di Nettuno appesa
La memoria del voto, e i vestimenti
Guasti dall'onde. Or ei tranquillo e cheto
Vive a' lari paterni in sen de' campi.
Rida zefiro pur, sorrida il mare;
Non ei dal porto salperà. T' incuori
L'esempio de' miglior, senno e consiglio.
Fuggi la corte rea. Ben apprendesti
Che a poco dolce molto amaro ha misto;
« E l'estremo del riso assale il pianto. »

Digitized by Google

Così Rufo dicea. Ma che? la vista
Di bruna quadrilustre vedovella
D'oltremare discesa a questi liti,
Gli risuscita in cor fiamma d'amore.
Eccolo al giogo avvinto; e bacia, e morde
Il fren di Lui, ch'ogni lorica smaglia,
E sopra i più soggetti è più feroce.

Digitized by Google

VI.

IL QUERELOSO

Che dunque? Sempre io ti vedrò le ciglia
Rabbuffate, la fronte crespa, e sempre
T' udrò sospiri e lamentanze in bocca?
Nè mai verrà, che placido e sereno
Ti splenda l'Astro della gioja, e mai
T' arrida mite della Luna il raggio?
Sempre d' omei, di querimonie il cielo
Assorderai crucciosamente? Eppure
Lauto censo t'avvenne, il qual tu stesso
Con l' opera crescevi e coll' ingegno;
Che generosa mille viti e mille
Ti spremono vendemmia, e pingui buoi
Mugghiano a te nell' ampie stalle. Or dunque,
Dinne, che hai? La grandine m' afflisse
Il pomifero colle. Acuta nebbia
M' adugge i seminati. Eh! via, fa core:
Prospero altrove ti frondeggia il campo,
Ti granisce la spica aurea, ricolma;
T' avanza pur di che far paghe e liete
Le oneste brame. Ahimè! Che dici? E intanto
Il villico percosso e arrapinato
Non solve i patti. Le ragioni accese
Chi dunque estinguerà? Non mai risorge
Primavera tra noi bella e ridente,

Digitized by Google

Che a traverso non dia qualche disastro,
E ne guasti ogni fiore, ogni speranza.
Irato è il Cielo a' nostri colli. E fosse
Pur questo il sommo della rea ventura.
Te' gravosi balzelli. E il pubblicano
Ti codeggia col guardo, e con la scritta
Già ti sta sopra, se nell' arca avara
Non gli versi il granajo e la cantina.
Spaventosa voragine! Ed aggiungi
Rotte le vie, fangosi abissi, e nullo
Tramite alla città. Brami danaro
Cavar di tue derrate? È me' nel fimo
Gittar la merce, ed appiccarsi a gola.
E neppur questo è tutto. Ecco da un lato
Gonfia l' ondoso Bacchiglion, dall' altro
Il Medoaco trabocca. Addio fatiche,
Messi, frutta, vendemmie. Or va, t' adopra,
Suda, travaglia, ara, sementa. A un tratto
La rea fiumana il suol ti rade, e seco
Furïando trasporta arbori e tetti,
Orribilmente procellosa e negra.
Tu mi narri tragedie, e paroloni
Sesquipedali t' escono di bocca,
Che son baliste all' alma e catapulte.
Misero! I Cieli dunque a tuo dannaggio
Congiurano così? Tutto che dici,
Tutto ad un tempo ti fa calca addosso,
Nè loco, o requie ti consente alcuna?
Ah! t' inganna il dolor. Già son più verni,
Che il fiume irato non soperchia, e fede
Tien alle sponde. Cento braccia omai

Digitized by Google

Con argini, pietrami, e palancati
Fanno la via rotatile. Non sempre,
Credimi, Giove folgora. Dallato
Stanno al gran Sir due dogli: all'uno e all'altro
Stende la mano, e piove alternamente
Provido sulla terra or beni, or mali.
Lascia ch'altri si dolga, a cui più stretto
Move assedio la grama famigliuola,
Cui manca tetto e grano, e foco e veste.
T' hai moglie, è ver, ma non hai figli: e quella
Docile, parca e dabben donna. Alfine
Poco basta a campar. Modesto affetto
È largo censo al viver de' mortali.
Che più? T' accoglie ampia cittade, e onesto
Hai frutto dell' ingegno; anzi pur tanto,
Che ne punge d' invidia i men felici.
Nè pago anco non sei? Dunque meschino
Ti par quel frutto che non empie il sacco?
Ben sai. Chi guasto umore ha nelle vene
Più beve, e men di sete il corpo cava.
Orsù, che mi rispondi? Ah! troppo grave
È la soma ch' io porto; ed algo e sudo,
E tra i libri mi macero. Qual altro
Logra del pari a me, cervello e ingegno?
N' ho laude, è ver, prezzo gentil; ma quando
Scema il borsiglio, non l' adempie il plauso;
E tal che men fatica, ha più guadagno.
E assai mi greva la famiglia, e assai
Dannomi cruccio de' congiunti avari
Le sfondate domande; e crederesti?
M' arraffano co' piati oro ed argento.

Digitized by Google

Su via, metti l'ingegno, e laudi acquista.
Affè, Tu dai nel troppo. E che? Non altri
Ha brighe in casa, o in fôro liti? E ad altri
Non costa il meditar fatiche e veglie?
Tu solo dunque ad alta impresa, e solo
Di plausi degno? Ah! prendi guardia, e vedi
Non forse amor di te soperchio, al giusto
Scemi ed al ver. Chi fa quanto è da lui,
Fa quanto deve. In ciò virtude è posta,
Che più o men d'ingegno è don de' Numi.
E nulla dunque, tu ripigli, e nulla
Varrammi a pregio, che nell'opra intento
Acre prudor m'arda la cute, e grave
Abbominar di stomaco mi guasti
Le ragioni del cibo e del riposo?
Ah! null'altri porìa morbo sì crudo
Pertinace, ostinato, anni pur tanti
Soffrir tacendo, e pur tra libri e carte
Stemprar la mente in opere d'inchiostro.
Soffrir tacendo? E che dicesti? Verbo
Non fai, che morbo non risuoni, e lungo
Affannantoso, insopportabil morbo!
E s'abbian pace, a cui bollente febbre
Prostra le forze, e cui la tabe emunge;
Che questa è leve cosa, anzi trastullo.
Ma sia fine al garrir. Odimi, Amico,
Prendi consiglio, che Mercurio stesso
Tuo Nume, e Padre de' civili accordi,
Non io ti reco. Tutti noi, che vita
Conviviamo quaggiù, due bolge al collo
Portiam dinanzi; una a ricever fatta,

Digitized by Google

A porger l' altra. Tu ricever sempre,
Nè porger mai. Ricever laudi e premj,
E voler ch' altri le tue lunghe doglie
Tenero ascolti, e s' abbia in cor. Ma d'altri
Tu non curi perciò. Trionfi, o pera,
Tristo, o lieto, che val? Me, me, tu gridi,
Me, me guardate. Ebbene. Ha il fien sul corno,
Diranno gli altri a te veder. Si fugga
Dall' importuno. La mignatta ingorda
Non pria ci lascia, che di sangue pregna.

Digitized by Google

VII.

L' INVIDIOSO

Se maghero è Crispin, livida pelle,
E incavernato ha l'occhio, e incerto il passo,
E affannoso il sospir, qual maraviglia?
Lo rode invidia, e il nostro ben lo scarna.
No, tormento maggior non avvisaro
I Siculi Tiranni. Infame affetto
Che l'altrui danno a bel piacer si reca.
Però che dissi? Avvelenato è il seme
Della rea voglia, e pien d'assenzio il frutto.
Ma tu, Biondello, che lisciata e monda
Porti la cute, e ti dimostri agli atti,
Gentilesco non pur, ma lezioso;
Tu seguace d'Apollo e delle Muse,
Tu l'iniqua albergar ne' più segreti
Dell'anima recessi? Eppur, se 'l credi,
Tra i molli accenti, e il riverir benigno,
Pur mel dicea quel saturnino sguardo
Che accenna della mente il curvo artiglio.
Se di nobili prose e d'aurei carmi
Vien che Fernando io lodi; e tu fra' denti
Mastichi stentatuccia una parola
Di complimento, o fai cenno del capo,
Siccome dignità, che ad altro è intesa.
Ma se talun sel bezzica per via,

Digitized by Google

O di soppiatto gli cincischia i panni,
Giacchè l'api a nimiche hanno le vespe,
Tu ghigni astuto, e lasci dir; che addentro
Quell'agrume satirico ti giova
Come ad altri saria vena di latte.
Peggio, se a lui scusar movi parole
Agguindolate; o di pietà fai mostra;
Che non invido pur, ma crudo adopri,
Con quei *se*, con quei *ma*, che obblique scocchi.
O solo, o primo tu vorresti in Pindo
Aver seggio e cattédra, anzi ed altare.
Arrogantello! Eppur tra carte e libri
Non istruggi le polpe, o non imbianchi
La guancia di salute imporporata.
Or ben: lascia, che Aristo, e Fusco, e l'altro,
Ch'io poc'anzi lodava, altre ghirlande
Colgano meritate. In sul Permesso
Crescono vari fior; nè a te le Muse
Niegano il mazzolin, se di vivace
Alloro al buon Fernando ornan le tempie.
Dimmi: perchè, se a gentil crocchio in mezzo
Togli cortese a recitar qualcuna
Di tue novelle, ti s'infoca il guardo,
La man gesteggia, il piè non resta, e tutto
Nella pingue persona esulti e godi;
Se pregato a ridir Sonetto, o Stanza
Di tal che sorga novelloccio in fama,
Ne strascichi pel fango, e ne dilombi
I numeri del paro e i sentimenti?
Tal si move per l'aja il gallo altero,
Che, mietuti i negozi, abbassa il capo.

Digitized by Google

E che? Forse intronar credi Parnaso
Tanto del nome tuo, che le vocali
Grotte si taccian sorde a ogni altro nome?
Ciò pur vorresti, ma non fia: chè giusto
A' merti guiderdone è rinomanza.
Ben so che ridi, e non ti varca il riso
Forse la strozza, ove talun di croce
Ha fregio in petto, o nello stuol de' dotti
Entra ricerca, e del bel numer' uno.
Pratiche, uffizi di congréga occulta,
Gridar ti sento. A me non cal d'onori
Mercati a prezzo di viltate e sdegno
Vane divise. Volpicella ingorda
Fatt'arco della schiena a un tralcio d'uva
Lanciavasi; ma vôto al suol batteva
Il dente, che la fronda era su in vetta.
Non mi piacque, dicea, chè sa d'agresto.
Ah! se potessi venerato e illustre
Per titoli e ricchezze entrar dinanzi
A' tuoi concittadini, oh! qual faresti
Somigliante a pavon, che amore infiammi,
Voluminosa coda! Oh che superbo
Prometter grazie, e dimenar per bocca
Cento faccende, e per la piazza intanto
Starti ozïoso a culattar le panche,
Come se ignavia fosse tua sirocchia!
Che pur dove tra poche e ignare genti
Siedi talvolta, meni vampo, e il censo
Noveri de' tuoi campi, e l'affidato
A' soli omeri tuoi geloso incarco
D'uccellare in Parnaso i tordi al visco (1).

Digitized by Google

Or via: brami, che Italia, Europa, il Mondo
Ragionino di te? Che a te davanti
Facciano di berretto Angli e Germani?
Pon mano all'opra, e suda e veglia, e ad alta
Meta, se tanto puoi, s'osi pur tanto:
Vibra lo stral del fortunato ingegno.
Ma no: Tu gloria cerchi, e non fatica;
Eppur fatica ad ogni gloria è scala.
Se d'un breve orticel ti stai contento
Con le mani alla cintola raccolte,
Perchè ti duol ch'altri vendemmi e mieta
Distesi campi, ove inducea l'aratro?
Qual fascino ti guasta occhi e pensieri?
Or veggo ben, perchè solingo e tristo
Conduci i giorni alla Cittade in bando.
Io la vita de' saggi, e voi de' stolti:
Così tu vai rettoricando; e fuggi
L'uman consorzio, e benedici al campo,
Non per altra cagion, se il vero ha loco,
Salvo che d'onoranze e di ricchezze
L'ingrato Mondo ti rendea men pago.
Fuggi, che n'hai ben donde; e fia che in pace
Quintilio e Varo sel comporti, e quanti
D'ingegno liberal vennero in pregio.
E porterallo in pace anco Fernando,
Cui, pietoso dell'anima, scagliavi
Taccia di pensator libero e franco.
Ha bell'ingegno; sì t'udimmo un giorno
Di lui parlar; ma rado a perdonanze
Usa, e rado a novene; incauto e buono,
Che trasportar si lascia alla corrente.

Digitized by Google

O bocca avvelenata! Ove apprendesti
Mescer profano e sacro, e della Fede
Scambiar co' riti augusti il popolesco
Vezzo de' Spigolistri e Torcicolli?
Tu corri a Messe, e di lustral ti aspergi
Onda le vesti, nonchè il capo; e intanto
Volgi bieco lo sguardo a chi le sante
Di bontà generosa opere adempie.
Pur in Fernando, e' sia qual più ti giova,
Non abborri il filosofo, ma il vate,
E irato a questo, maledici a quello;
Che pupilla vulgar poco discerne.
Orsù: di te vergogna, anzi pietade,
Omai ti prenda. Che a pienotte guance,
A liscia pelle, e al bel vestir di panni
Mal si conface Invidia, e tu pur godi
A lieta mensa arrubinar le tazze,
E d' epule squisite empierti l'epa.
Si disucci Crispin: vedi, siccome
D' ossa la pelle informa, e sotto a' fianchi
Il mantaco a sospir la rea gli move.
Tal sia di lui: ma tu che bevi al santo
Fonte Ippocrenio, o che beesti almeno,
Quando affetti miglior nudrianti l'alma;
Come non senti alla dolcissim' onda
Farsi più bello e generoso il core?
Cento bocche ha la Fama e trombe cento.
No, non temer, che frode Ella ti rechi,
Per sonar di Quintilio e di Fernando.

Digitized by Google

NOTE.

(1) Giornalista per esempio, o correttore di stampe, o inquisitore al S. Uffizio della Lingua e della Poesia. Prendi qual più ti piace.

Digitized by Google

VIII.

IL POETA

E Tu dunque di Cirra alle fontane
Dissetavi lo 'ngegno? E tra gli alunni
Di Febo e delle Muse, Italo Vate,
Prendevi seggio illustre? Or, come tanta
Grazia ti venne da' propizi Numi,
Come tanto favor? Già mi parevi
Ad algebriche cifre anzi disposto,
Che ad armonici numeri. Tacea
Muta dell' occhio la pupilla, infermo
Ti cadeva l' accento. E tu nimico
Alle gioconde feste, ai fervorosi
Calici di Lièo; tu sempre iniquo
A' gentili d' amore invitamenti;
Non caldo all' ire, non vivace agli atti,
Non a pietose lagrime corrente,
Ma scarso in tutte quante opre e parole.
Tal eri a miglior dì: languida fibra,
Torpido sangue, e fantasia, siccome
Lampa, cui venga meno il santo olivo,
Ti dava fioco e pallidiccio lume.
E tu poeta, tu? Molt' anni e molti,
(E qui diede un sospiro) a coglier voci,
A cucir frasi, a roder ugne, e capo
Graffiarmi ho spese. Distillar la mente,

Digitized by Google

Non che il cerébro logorar, fu questo
Mio vanto sempre. Tristanzuolo adunque,
Mi crebbi, e magricciuol. Oh! quante volte
Corsi alle rive d'Arno, e in que' lavacri
Tuffai, non che le labbra, la persona;
Tal che di m' annegare io venni in forse!
Ma che non vince amor di laude? Alfine,
Come piacque agli Dei, poeta io sursi,
E poeta mi nomano le genti;
Che sempre ho meco la sottil mia squadra,
Nè verbo, nè pensier m' esce di riga,
E novero e misuro ogni cadenza;
Anzi tututto, che a dettar m' accingo
Vienmi porto da lor, che il Mondo onora,
Maestri di concetto e di favella.
Chi più vorrebbe? A noi seguir l' avite
Orme sia tanto, e il piè ripor, dov' essi
Lasciâr vestigio: ogni altra cura è vana,
Anzi resia di stracotato orgoglio.
Vedi? Non io d' un passo, o d' una voce
Di lor mi tolgo, e col frullon discevro
Il bianco fiore e la cinerea crusca,
Sì dei pensieri e sì delle parole.
Dunque nessun mi appunta; ed altri forse
Invido, più che giusto, alla mercede,
Non griderammi, è ver, solenne ingegno;
Ma posato, assennato, e, che più leva,
Tutti mi grideranno un elegante.
Vien che d'Amore io parli? A me sul labbro
Dettano sensi e modi, o quel divino
Cantor di Laura, o il Bembo, o il Casa. Vienmi

Digitized by Google

Bel desio di cantar armi ed imprese?
Ludovico m'è presso, e il gran Torquato.
Cose da lor tacciute, io mi difendo
Non che mettere in versi, accorre in mente;
E talor mesi ed anni un sonettuccio
E una ballata costami d'avanzo.
Ma ciò che importa? Eco mi son de' buoni;
E chi m'ode cantar, dice: È quel desso.
Inver, tu se' quel desso. Eco tu sei;
Voce, non alma, nè persona. E quando,
Quando è mai, che dal celabro tu sprema
Una vivida image? E quando è mai
Che ti rompa dal seno un qualche affetto,
Ma tuo, non d'altri; ma sentito, e vero?
No, non basta raccor numeri e voci,
E qua, colà raggranellare a stento
Frasucce, idïotismi. A mille, a mille
Nel Fiorentino Codice ti stanno
Atti di vario stil, *tragetti e scorci*,
Möine, *ghiottornie*, *capestrerie* (1),
Beata imbandigione, ove t'è dato
Sbramarti ad ufo. Oh! questa imbelle e scema
Eleganza di voci, oh! questa invero
Co' più gran Cigni ti farà per l'aure
Poggiar sublime! Il cinquecento invase
Tale una greggia di servili ingegni,
Grammatic'alme, imitator pedestri,
Che il gran fiume d'obblio seco travolse.
Miseri! Si credean, che ripetendo
Gianni, o Francesco, arieno colta in Pindo
Corona eterna: si credeano in vetta

Digitized by Google

Salir del monte, e ruinaro a valle.
Che mai garbugli? Al seicento adunque
Gettiamci, rotto ogni guinzaglio: or dunque
Ciascun trabocchi a suo talento, e inondi
Procelloso torrente ogni contrada.
Giganti e mostri e Briarei le voci
E befane le imagini e chimere:
Tutto osar, tutto dir; questo sia legge.
Ma tu contrarie cose insieme aduni.
No, per tabe fuggir, io non ti voglio
Pinza l'epa e scoppiante. Ecci ragione
Fra l'adipe e la macie, in che dimora
Buon vigor di salute. E s'io ti sgrido,
Perchè mi radi il suol palustre augello,
Non vo' che tra le nubi animo e volo
Tu perda insano. Ad Icaro volante
Il buon Padre dicea: Tienti nel mezzo,
Che sotto l'onda, e sopra il Sol ti nuoce;
Quella t'inghiotte, e questo ti divora.
Ma l'audace garzon si spinse in alto
Con la foga dell'ali, e traboccando
Pose nome a quel mare, in cui si merse.
A tutto stil sia dote alma eleganza,
Chè barbaro sermone, orrido, inculto
Sdegnan le Muse; quelle Suore belle,
Cui le Grazie accompagnano decenti,
E la casta Suada, e quella diva
Che Venere celeste anco s'appella.
Tu d'eleganza hai nome: ed io ti reco
Ghirlande e fior; ma ve' che nuda e grama,
E olente di lucerna ella non sia.

Digitized by Google

Sdegno canore baje., e popolaglia
Di versi inefficaci. Udisti Flacco
Intonar le ragion dell'Arte Ascrea?
Fervido cor, sublime ingegno, e labbro (2)
Di numeri potenti; ecco virtudi
Raro dono del Ciel, per cui s' impetra
L' onor del Lauro, e di poeta il nome.
Può ben fatica, e diligenza, e molto
Vegghiar su carte, e dar di penna in quelle,
Giovar lo 'ngegno, se benigna in petto
Natura lo t' infuse; allor ti puoi
Frutto raccor d' esempi e di precetti.
Ma se nell' organar delle tue posse,
Avara di que' doni a te scendeva,
Misero! getti via ranno e sapone.
Tu mi serpi rigagnolo minuto,
Che bacia l' erbe, e in quelle anco si perde.
Ma dove è il fiume, che per ampie rive
Mena tesoro di volubili onde,
E fa liete di sè ville e cittadi?
Tu sorgi fioca facellina, e intorno
Spandi un lume annacquato. Ov' è la fiamma
Ch' arde vivace, ed alle spere inalza
Il candido fulgor di sua virtute?
Io leggo i carmi tuoi. Nulla mi scote,
Nulla mi tocca. Pensieruzzi e modi
Trovo raccolti in busca, e fiorellini
Vizzi per molta etade. E tu fastoso,
Tu dai nel troppo, altri mi sgrida. O sommo
Retore Palmireno, ah! tu mi giova
D' alto responso. A dicitor mezzano

Digitized by Google

Leve cosa è fuggir ogni soperchio,
Ma non sì leve a dicitor sublime (3);
Ch' essa pur, non di rado, essa Natura,
Di tutt' arti maestra e genitrice,
Nell' immenso crear de' suoi tesori,
Più che severa, liberal si mostra.
Scusa molti difetti alma Bellezza.
Che vuoi pertanto? Al Venosin t' accosta,
E fa senno di nobile dettato.
Va securo del mar chi rade il lito.
Ma se già non ardia Ligure Tifi,
Disdegnando que' termini, che Alcide
Là sull' estrema Calpe avea piantato,
Di dare agli animosi Euri le vele;
Tanto di Mondo e sì mirabil parte,
Quanta da lui s' aperse a' naviganti,
Sarla forse per noi favola e sogno.

Digitized by Google

NOTE.

(1) Ho raccolto a bella posta questi vocaboli, perchè sono tecnici, ed agli amatori delle Toscane lascivie toccano l' ugola.

(2) « *Ingenium cui sit, cui mens divinior, atque os*
Magna sonaturum, des nominis hujus honorem. »
Hor.

« Questo è ben altro, che ne' Toschi rivoli
La lezïosa paroletta intingere. »

Direbbe il nostro Vittorelli.

(3) Vedi il Trattato del Sublime c. 27, dove Longino tocca la quistione, se nelle Opere di gusto la Mediocrità senza difetti sia da essere preferita alla Sublimità che ha qualche difetto. E conchiude negando.

Digitized by Google

IX.

IL PREDICATORE

A GIAN' ANTONIO MOSCHINI.

Anton, e perchè mai tanta frequenza
D'apostolici Pergami, se tanta
Patiamo inopia d'eloquenti ingegni?
Chè molti e molti pur gridano a gola
Cristo e Pilato, ma son tuoni estivi,
Che rimbombano a secco, e non dan pioggia.
Ve' quanti uscir dall'umiltà de' chiostri
A predicar salute e penitenza!
Ma chi de' Greci e de' Latini Padri
Chi ne ritrae la forza o la dolcezza?
Rancide storie, vieti esempi, e nullo
D'imagini calor, calor di affetti,
Scarse dottrine ed irti sillogismi,
E testi, e chiose mal cucite, e foschi
Accenti di narice e di gorgozzo,
E piagnoloso singhiozzar frequente,
Battendo mani e piedi; ecco di molti
Somma virtude. Orsù, dunque, che tardi
Vivace ingegno, e non percoti alfine
L'abusata Eloquenza? La regina
Degli affetti e degli animi potente,
Scaduta omai dal seggio antiquo e magno?
Su via, prendi la scutica sonante;

Digitized by Google

Chè ben ti sta coraggio e senno; e lunga
In quest' alto subbietto opra sudasti.
Vieni, atteso campione, aggiusta i colpi,
Chè n' hai ben donde. La vittoria è certa.
E mentre tu del Pergamo la vera
Eloquenza dimostri, e le fallaci
E vizïate forme ne disveli,
Soffri, che sermonando io ti ripeta
Ciò che fuori del Tempio, e senza stola,
Usano i Predicanti aver comune,
O difetto o virtù, qualch' ella sia.
E la plebe vo' dir, non i più saggi;
Che questi onoro, e di corona io cingo
Maestri d' evangelica scïenza
Nei precetti del paro e negli esempi.
Dunque, sia vezzo d' arte, o privilegio,
In ogni tempo e loco, a tutte genti
Parlottano di prediche; che questa,
Se Die gli ajuti, è lor canzone. In mezzo
A culte dame, a cavalier gentili,
Nelle piazze, ai caffè, tra noti e strani,
T' escono a dir quaresime, novene,
E se ti giova, penitenze. Invano
Cessar t' adopri quella noia, e franco
Rompere i detti: come impronta mosca,
Che più vi dai di mano, e più ritorna
Girando e rigirando a te dinanzi,
Così tornan que' Savi alla proposta.
E Dio ti scampi da prodigj! Allora
Ti narreranno casi ed avventure
Di ravvedute donne, e di mariti

Digitized by Google

Confessi ed espïati. Oh! molta invero
Al curvo collo e alle pietose invenie
Dimostrano umiltà. Dono del Cielo
È lor facondia, e i rari frutti, ond'hanno
Colma l'aja di Cristo. E se talvolta
S'ebber le panche vôte, e gli uditori
Tapini e radi, oh! questa d'altri è colpa,
Vizio de' tempi, scarsità di fede,
Ignoranza di padri e di pastori.
Ma quanta calca, se lor credi, e quanto
Sonar di plausi insieme, e di quattrini
Sul Tevere, pon caso, o sull'Olona!
Ancor del nome mio sonano impresse
Le mura di que' Templi; ancor lo membra
Il campanaio ed il sagrista, a cui
Venìa larga la mancia pel Sermone.
E non pur donnicciuole picchiapetto,
Od altrettal bruzzaglia, e minuzzame,
Ma solenni dottori, e fior di mondo
Faceanmi densa al Pergamo corona.
O miei sudori meritati! O Vigna
Ripurgata di Cristo! O gran mercede
Alle cure apostoliche renduta!
E sì modestia ed umiltà gridando,
Lasciano pur che soffi un venticello
Di meschinetta gloria entro a' polmoni.
Altri, fatto censor, bezzica i suoi,
Zelatore in parole, invido all'opre.
Fulgenzio è rozzo assai: guercio degli occhi,
Incomposto degli atti, e rantoloso,
Sembra d'inverso fiasco acqua, che sboccbi.

Digitized by Google

Qual maraviglia se non piace? Il Bindo
È quasi un Apollin: casca di vezzi,
Maniche strette, un berrettin di seta
Lustro, fragrante, attucci gai. Le voci
Intinge in Arno; e Maddalene e Muse
E Vati e Sofi ad un guida per mano.
Piace a' scorretti giovanastri; al saggio
Vien presto in ira. Me solenne e grave
Cattedra istrusse, nè mi son di quelli:
Me Vangelista nomeran le genti;
Gloria non chero, ch'è m'è posta in Cielo,
E predico la Croce, e la mi porto,
S'altri non m'ode, o udito, non m'applaude.
Ma dove all'apostolica fatica
Meglio risponde il borsellino aurato,
Ivi traggono in folla; e a mal si rechi
Gretta prebenda, che gli avesse in pria
Ricerchi, o compri; a chi più dà, più vanno.
Ah! maggior frutto d'animi si coglie,
Ove più folto a' pergami s'aduna
Il popolo pietoso; e 've più larga
La piscina probatica si spande,
Il pescator di Cristo ha più faccenda.
Gode allora in suo cor, quando sul capo
Ai compunti uditori ascolta in giro
Brillar l'accolto argento; e allor più ferve,
E per immensi campi si dilaga
Dei numeri la piena e degli affetti.
Tutte colpe lavar, pari a battesmo,
Limosina profusa, e gran tesori
Serbarne colassù, dove non puote
O ruggine o tignuola oprare il dente.

Digitized by Google

Come al Teatro i musicanti, e come
Le danzatrici al ballo, similmente
Fan loro scritte; di riposi e d'opre
Conchiudono ragion; presenti a mano
Sopra mercede; e cose altre più belle.
Vanno così peregrinando i figli
Di Paolo e d'Agostin, seminatori
Del grano eletto; e non alla ventura
Senza bacolo o bolgia. Hanno dallato
Ruspi zecchin, destri cavalli al cocchio,
Fama che siede aurigatrice, e intorno
Imagini di plauso e di guadagno.
Beato viver di costoro! A noi
Mettere insieme quattro versi, e quattro
Perïoducci, Anton, costa sudori,
Affanni e veglie. Ma costoro a strosci
Piovono panegirici, sermoni,
Pelago d'Eloquenza. Ed altri forse
Maceran sulle carte i giorni e gli anni,
Cogliendo appena di che trar la vita
Parca e modesta: a cotestor l'argento
Non isgocciola no, trabocca in tasca.
Ma che vo rimestando idee servili
Di misero guadagno? Or via discorri
Tu, prode alunno delle antique scole,
Discorri le ragion della divina
Flessanime parola; e ve' tu stesso
Qual esser voglia l'Orator di Cristo.
Ve', se tal uom, che degli umani affetti
Mal si conosce, e fantasia racchiuse
Fra i cancellucci d'una breve cella,

Digitized by Google

Vedi se puote, ragionando a prova,
Mescer diletto alla dottrina; ed ora
Tonando e folgorando aprir ne' petti
Larghe ferite; ed or soave e molle
Balsamo vi stillar d'alma rugiada,
Signoreggiando intendimenti e cori.

Digitized by Google

NOTE.

(1) Ho detto in versi, e ripeto in prosa, ch' io non intendo e non voglio dir male de' buoni Predicatori, chè io gli stimo e gli onoro e gli ascolto, siccome uomini benemeriti della Religione e dello Stato, e, giusta la bella espressione del buon Ab. di Saint-Pierre, siccome Uffiziali della Morale. Io parlo di quelli che fanno mestiere dell'Apostolato, e lo fanno co' riti del Mondo. Questo è dir chiaro: ma v'ha di quelli che fanno i sordi. - Vedi, se ti piace, come scrivea l'Alighieri dei Predicatori del tempo suo nel Canto XXIX del Paradiso.

Digitized by Google

X.

IL DELATORE

Da torto collo e da losco occhio fuggi,
Fuggi, diceami il buon Meronte. A serpe
Meno è crudo il velen, che sale in bocca.
Fuggi, che troppo di arrendevol pasta,
Credula troppo hai l'alma. Oh! qual prudenza
Accompagnava di quel Saggio i detti!
Che paterna pietà! Vero dicesti,
Or ben mi avveggo, e tardi ahimè! che, preso
All'esca insidïosa, entro alla gola
Porto dell'amo adunco il dente acuto.
Dicesti ver: ma che? Nulla fia dunque
Tra gli umani bontà? Nè fede alberga
Dentro a petto mortal? Che vita, oh! Dio,
Sfiduciata, inamabile, se tutto
Guasta menzogna, e detti ed atti infinge,
E sì e no fan tregua ed amistanza!
Meglio è dunque gridar guerra; ed al fianco
Cigner la spada, e dissetarla in sangue;
Che pur tra' valorosi anco nell'armi
Fede s'ascolta, e cortesia s'impara.
Ben è Prudenza alma Virtù; ma calva
Pegli anni ha la cucuzza, e macro il volto.
Calda e animosa gioventù non soffre
Anticipati pentimenti; e sempre

Digitized by Google

Gli error de' padri e le follie degli avi
Tornano vane ai figli ed ai nepoti.
Tal m'ebbi acerba sperïenza, e forse
Rinsavito ne fui, saggio non anco;
Chè troppo ancor mi bolle entro alle vene
Il sangue, e la speranza ancor m' inganna.
Questo fu dunque mio peccato, ch'altri
M'ebbi ad amico, e sì potea quel desso
A cert'aria di lezio e di rispitto,
A certo magro risolino in bocca,
Nimico reputar. Questa mia colpa
Credere in altri verità, bontade,
Senso uman, grato cor. Questa, che nullo
Sapessi artatamente in detti o fatti
Lisciar piaggiando, alma bugiarda. Ed io
Fra le tazze di gioja incoronate,
E i carmi genïali, io tender l'arco
Del vivace intelletto, e sopra il segno
(Che le umane follie, le altrui, le nostre,
Venian subbietto a' liberi sermoni,
E porgeano gradita esca i lepori,
I sali e i giochi e le proposte alterne)
Mover così, che della corda il guizzo,
E l' impeto del colpo anco ti giovi
A quel fermo imberciar che dà nel brocco.
Perchè buon frecciator pone la mira
Sopra il bersaglio, e sì lo coglie in piena;
Ch'ove men alto ei guardi, e men vibrata
Sfreni dall'arco la saetta, ed ella,
Pel frapposto cammin, lena perdendo,
Consente al peso, e non aggiugne il punto.

Digitized by Google

Questi al buon Genio sacri, e da Meronte
Pur celebrati della inferma vita
Alleggiamenti, mi facean talora,
Contro all'usato stil, franco e loquace,
Chè l' ingegno prendea lena dal core,
E il cor prendeva foco alle faville,
Che movean, giubilando, accenti e sguardi.
Ma che? Tu sempre abbottonato, e parco
Nella gioja comun, Tu mi fai censo
Non pur di voci, ma d'affetti; e addentro
Frughi nell'alma, interprete maligno.
E Tu dunque non sai, che riso e scherzo
Fanno più grato il ver? Che nell'amica
Libertà de' sermoni, il cor bramoso,
Quasi a vendetta de' civili inciampi,
Di tante noje, onde la vita è carca,
Gode la vena aprir de' suoi conforti,
Disfogando speranze o pentimenti,
E come più gli torna, odj ed amori?
Tal, se a limpido rivo argine opponi
Di mezzo al corso, inalza l'onda, e sopra
Spande così, che vincitor ti sembra
Rallegrarsi nel suono e nelle spume.
E Tu su ferreo regolo, Tu dunque
Misurar ogni voce, ogni pensiero
Strigner su letto procustéo? Non parla
Forse il tenor di mia vita modesto,
La solitaria cameretta, i libri,
Le carte, i versi, e quell'amor de' campi,
Che non alligna in core empio e villano?
E Tu mi fai lo spigolistro addosso,

Digitized by Google

E di straforo a lavorar me intendi?
Tu cor gelato, ed anima di selce
Far le ragioni a quell'onesta fiamma,
Che i poetici ingegni avviva e scalda?
Ma Tu stesso a mi porgere t'affretti
Liberale il saluto, e riverente
Pur mi t'inchini, ed amoroso in bocca
M'osi baciar. Che dissi? E nei segreti
Della fede ospital santi recessi
Vieni col fior dell'Ave in sulle labbra
A interrogarmi: le tristizie accusi
D' infinti amici, e tenero m' insegni
A regger sull'avviso occhi e pensieri.
Che più mi stai d'attorno? Esci, bugiardo,
Che dentro al mel di tue dolci parole
Serpe rabbioso assenzio, e alfin conosco
Le tue nequizie e i scaltrimenti achei.
Ma di Te, che dirò, nato a misfare,
Di Te, Furfin, peste de' buoni? Irato
Giove a' mortali ti ponea flagello
D'ogni morbo peggior. Carceri e ceppi
Son tua delizia; la famiglia a lato,
Mostrarti in campo, e penna tinta in fele,
Processi postillar. Dimmi; Roberto,
Quinto, Tertullo, d'onestate han voce,
Come d'ingegno. Grazïosi in piazza
Gli benedice la contrada. Ad essi
Fidar vorrei geloso incarco. Or dunque,
Tu che vedi sottil, fanne riscontro.
E Tu per chiassi e ghetti, alle taverne,
Ai lupanar ti mesci, e nella feccia

Digitized by Google

Razzoli pur del popolame, intento
A spïar, se di loro altri per caso
In qualche astuta donzelloccia, o in qualche
Gozzoviglia caduto intempestiva,
Ti porgesse di crimini materia;
Chè questo a Te sommo è delitto. Invano
Usano co' migliori al fôro e al campo
Festeggiati d' ingegno e di bontade.
Se in femmina peccò giovine imberbe,
Se peccò di stravizzo; età più ferma,
Senno maturo, altra virtù non compra
Nè pietà, nè perdon. Che se, braccando,
Nïuna macchia in quell'etate odori,
Tu nella culla stessa, anzi nel ventre
Peschi alla madre, e nell'ovo di Leda
Cerchi pretesto ad attaccar calogne,
A far di nomi e di fortune strazio.
Ma Tu, che arieggi in via Socrati e Curj,
T'hai pure in tua magione e cesso e fogna.
Che val picchiarti umilemente il petto
Quando raspi al Comun? Che val, per Chiese
Mostrarti primo a dì festivi, intanto
Che di santi, di croci e di perdoni
Ti fai zimbello ad uccellar le genti?
Tu non solvi digiun prima del vespro;
Ma giunta l'ora, come troja in braco,
T'empi le oscene voglie, e più, se ad ufo
Correr t'è dato, e trar di grinze il corpo.
Quanto a' migliori fosti d' inciampo! E quale
Al mio candido Amico, al buon Fernando,
Qual fosti laccio a' piè, Tu che mostravi

Digitized by Google

D'essergli, o crudo inganno! ala all' ingegno.
Lui fregiar d'alte laudi, e d'eloquenza
Benedir mille volte. O fortunata
La patria, che l'accoglie, e fortunati
Gli alunni che si fan pasco alla mente
De' suoi precetti! Invidia rea l'assalse
Sdegnata al plauso cittadin, che lieto
Ripeteva il suo nome. E Tu, Tu stesso
Fargliti scudo alla procella, ed alto
Predicare i tuoi merti a sua difesa.
Ebbene: ei dorme in sulla prora. Al temo
Siedi tu stesso, o maganzese. Intanto
Buffano i venti, il flutto mugge. A terra,
I naviganti gridano. Tu pieghi
Cauto fra l'ombre, e lui che guarda e ammuta,
Capovolgi precipite nell'onde,
Con atto che pareane di soccorso.
Misero a Lui! Da quel profondo appena
Solleva i lumi, ecco tu stesso: e mostri,
O perfido, pietà; ma sulle labbra
Ti striscia un lampo d' infernal sorriso.
E che? Forse macchiò letti nefandi,
O d'empia scure il genitor percosse,
O sacrilega man ponea sull'are,
O minava del trono i fondamenti,
Che Tu del suo perir gioja ti cerchi?
E se l' Italo cielo e l'alta Roma,
E la voce di Tullio, e i prischi esempi
Contro barbara penna insultatrice,
Italo figlio gloriava, e calde
In petto a gioventù mettea faville

Digitized by Google

Per accendervi amor de' forti fatti;
Alla Patria nimico il griderai?
E Tu con ciò, Tu, vile schiavo, ed uso
A serpentar negli atrj de' Magnati,
Credi bruttarnel di vergogna, e farlo
Nel giudizio de' savj andar pentito?
Mal ti consigli, e s'altro piace a' tuoi,
A me piace giustizia e veritade.
O lingue delatrici! A voi mercato
Fassi l'altrui bontade. Ami quel nido,
Che t'accoglieva infante, e ti nudriva?
Sei ribelle, fellòn. Ami sincero
De' Numi il culto, e più che in bocca, in petto
Giustizia e pace? Tu inimico all'are,
Empio, spergiuro. Hai dolce il cor? Se' guasto,
Anzi rotto a lussuria. Alti pensieri
Covi nell'alma generosa? Audace,
Tutt'osi adunque, e vuoi la strage, il sangue
De' tuoi, de' nostri. Solitario e cheto
Vivi? Nell'ombra inique trame aduni.
Tra' circoli ti mesci? E se' Tu dunque
Banderajo a' stravizzi. O Tigellino,
Dimmi qual fia, che in grado prendi? Abbietto
Servo a' miei cenni, coscïenza fusca,
Uccellator di colpe e di peccati,
Invido e macro ingegno. O forca, o sgherro,
Poco mi cal, s'io n'aggia pro; nè tanto
Perciò varrammi ch'io lo sparmi. Udisti?
Ben io t' udiva, e raccapriccio i membri
Tutti mi corre. O sciagurato! Invano
Metti fidanza nel delitto, e nella

Digitized by Google

Mutabile fortuna. E che? Non vedi
Trabalzato Sejan, che per le vie
Ne fa strazio la plebe, e pasto a' cani?
E non vedi quell'altro, a cui men giova
Fra crudi spasmi d'insanabil morbo
Lasciare a stento l'odïata luce;
Che lo inseguono gli urli e le bestemmie
Anco là fra le mute ombre dell' Orco?
Tarda così, ma più tremenda scese
La vendetta infallibile de' Numi.

Digitized by Google

XI.

IL CAFFÈ

Che fai di Te? Come avveduto inganni
Questa misera vita! Oh! Dio, non avvi,
Credo, città più squallida, nè gente
Più di questa milensa, e cui men giovi
O brio qual siasi od impeto di affetto.
Vedi? Grave è ciascun; medita forse,
O sogna, o stupe, e neghittoso ammuta.
Come ci stai? Vivace augel non ama
Bassa valléa. Che dici amico? E quale,
Qual mai ti ruppe dalle incaute labbra
Dura proposta invereconda? Ah! troppo
Ti diparti dal ver. Piacque alle Muse
Questa sede tranquilla; a tutti piace
Questo ciel, questo suolo, e questa gente,
Chi ben discerne, riposata e saggia.
Taccio i magni edifizi e l'ampie strade,
Le piazze, i circhi, e le campagne e gli orti
Dentro al vasto ricinto. E noi benigna
Guardò pur anco l'amorosa stella,
Che dienne feste e giuochi, e numeroso
Di popoli ricorso alle solenni
Estive pompe. Ma che più? Sia molto
A risennarti, che fra tante, Amico,
Dilettanze del viver cittadino,

Digitized by Google

T'offre un solo Caffè mirabil tela
Di persone, d'affetti e di costumi
Al vivo colorati; anzi ti porge
In breve campo sì, ma in varie scene
La storïata favola del mondo.
Dunque siedi con meco, e attendi. Il molto
Cogli dal poco; dalla frasca il vino,
E dall'odor la pentola discorri.
Tale il Cecropio Saggio entro alla grotta,
Degli umani pensier figuratrice,
Al comparir de' vôti simulacri,
Che passavano, ombrando la parete,
Argumentava le corporee forme,
Di che fuor si riveste e terra e cielo.
Già valico è il mattino. Omai s'appressa
Al governo del dì l'ancella terza.
« Notaj, procuratori ed avvocati »
Entrano a stormo, con libelli a fianco,
Esamine, processi. Altri si tira
A un angolo riposto, e seco mena
Ruvido campagnuol, che tratto un foglio,
E spiegatolo innanzi al barbassoro,
S'adagia stramazzone, e baloccando
Quasi tra veglia e sonno, in fra duo pende.
Senonchè lo ridesta un gagliardazzo
Fior d'acquarzente, che presso alle nari
Gli accosta in atto dispettoso, il fero
Garzonotto a servigi; e quei balordo
Via via tracanna, e il buon dettato avvera,
Ch'ove canta la scritta, il villan dorme.
Altri fervido s'agita, e propone

Digitized by Google

All'avido cliente addanajato
Punti d'accordo, o di litigio; e intanto
Com'uom, che in suo pensier va di portante,
Carezza il mento. A lui ti rendi? In breve
Ti spoglia la gonnella, e ti rimanda
Brullo ed incotto. Vuoi derrate? O brami
Por danaro a mercè, che al fin dell'anno,
Tra ugioli e barugioli ti stia
D'un grosso terzo avvantaggiato? O cerchi
Polizze e cambi? Ecco sensali a un tratto,
Mezzani e faccendier; proferte e giuri:
Quante menzogne! Di tranelli è questa
Maestra scola; e qual ci dà, trabocca.
Chi parla romoroso, e chi ravvolge
Cupa fra i denti la parola. Vedi
Un priemere de' fianchi, un dar fra il muro
Pingendo, e l'uscio; un far visaggi e scorci.
Gira intorno la Fraude, ed apparecchia
Larga messe di piati al quereloso
Fôro, che qual voragine profonda
Le contese ragioni si tranghiotte.
Ma scocca il mezzodì. Novo rientra
Bulicame di popolo togato.
Ve' gran maestri di scienze e d'arti,
E gravi cittadini, e maggiorenti,
Croci e corone, incliti fregi. Austera
Increspano la fronte, e i rari detti
Librano a lance: maestà si accoglie
Nel tardo portamento. Or via t'accosta
Largo d' inchini, e sulle labbra il dito.
Politiche sentenze, accordi e patti

Digitized by Google

Di civil comunanza, e guerre e paci,
E proposte di storia e di gazzetta,
Varie sonar ascolti; e quindi aguzza
Senti passar la forbice sul capo
A talun de' ministri o de' potenti;
E uffizi a vile, e soprastanze a caro,
E la copia de' grani, e la diffalta
Lamentar de' commercj. O Patria! O Leggi!
Ma tu, se accorto il tuo migliore intendi,
Fa di star quatto come chioccia al covo.
Guai se pispigli. Ti fa posta addosso
Tal, ch'aliando uccella detti ed atti,
Per trarre a sè, del tuo fallir, guadagno.
Meglio è dunque tacer. Fatiche e veglie
Rimembran altri, le sudate carte,
Le brevi ferie, le palestre eterne;
E lascian trapelar, come per nebbia,
Speranze o sdegni. Un recita volumi
Testè venuti d'oltremare; un grida
Rari trovati; e cui scïenza od arte
Più giova, e più discorre arti o scïenze.
Nè così vaghi d'amoroso affetto
S'adunano i colombi alla pastura
Lungo i freschi ruscelli e i verdi prati,
Quando, fatto di sè tripudio e coro,
Tubano, e a voluttà giungono i rostri;
Come questi Dottor fanno a vicenda.
Ma che? Tu ridi? ed io parlo in sul grave.
Altra gente, altra scena. Omai la notte
Spande le tacite ombre. Ai focolari
Del minuto artigiano si raccoglie

Digitized by Google

La famigliuola. Per le vie frattanto
Movono cocchi fragorosi. Inalza
Lucifero le tede, e amori e tresche
Accompagna furtivo ed invocato.
Eccoti stuol di vagheggini e ninfe
Con essi, e l'odiate anco matrone.
S'apron le porte. Olà, valletti, al cenno
Statevi pronti, a confortar di geli,
O di calde bevande, i dilicati
Orliciuzzin delle vermiglie labbra,
E i svogliatelli stomacuzzi. Oh! quanto
Aleggiar di farfalle, e perniciotti
Dar nella pania? Sulla gamba vispi
I personcini gai vibran faville
Dagli occhi avvampatelli. Parolucce,
Moti, sospiri e sdegni e paci, e tutta
La grand'arte d'amor eccoti avante.
Notomista di cuori osserva e nota
Gli affetti varj, e l'atteggiar conforme
Dei varj volti. Le dolcezze arcane,
Che il divo Omero, e l' immortal Torquato
Fuser nel cinto a Venere, ad Armida,
(Se già tropp'oltre il mio pensier non varca)
Tutte qui sono; e tutte son le cure,
Che alle soglie dell' Erebo dipinse
Il Cigno Mantovan. Qua, qua traete
Amatori di cronache galanti,
Vezzosi drudi; e voi mariti e padri,
Se vi cal dell'onor, quinci fuggite.
Qual ne' campi di Gnido e d'Amatunta
Ferve lo stuol dell'api argumentose

Digitized by Google

Intorno ai fiori, e tal ferve qui dentro
(Massime allor che la cittade è in festa,
O per tripudio baccanal folleggia)
La volubile schiera innamorata.
Senonchè del teatro e della cena
L'ora vien presso, e la congréga amante
Via si discioglie, e a' novi furti intende.
Alta è la notte, fitta l'ombra, e immensa
Regna quïete. Sol da lunge ascolti
Qualche fragor d' imposte e di serrami,
Con che paltoni e tavernier le immonde
Serrano tane, ove all'osceno leppo
S'accontano baldracche e bagascioni.
E qui del Gioco s'apparecchia intanto
La ingorda mischia. Come all'evocante
Figliuolo di Läerte usciano incontro
Pallide vagolando e taciturne
Dall' Erebo le magne ombre de' Duci;
E presso all'ara a alla sanguigna fossa
Batteano sospirose il volo incerto;
Non altrimenti al genïal conflitto
Movon taciti, pallidi, pensosi
I combattenti. E già sono alle prese.
Mesce fortuna il gioco, e volti e sguardi
Pinge a colori disusati e strani.
Chi spera o teme, chi bestemmia o ride,
Chi palpita, chi s'ange. O spigolistri,
Che vivete di crusca e di risparmio,
Eccovi l'oro che si spande a rivi;
Che bene il merto d'un palagio, e bene
D'una campagna il prezzo anco si pone

Digitized by Google

Al capriccio d'un fante o d'un cavallo.
Ma che diss' io? Fu guerra un tempo, e guerra
Funesta il gioco; or è trastullo e pace.
D'altro lato focosi e romorosi
S'accolgono a magnanime battaglie
Isventatelli Alunni, a far venuti
Di scïenza procaccio e di follia.
Traggono a frotte, a nugoli. Su verde
Equabil campo, con le lance in pugno,
Fanno la giostra dell'eburnee palle.
Ve', come urtate, e ripercosse in giro
Corron l'arringo, e là precipitose
Rovesciano di candidi obelischi
Triplice fila in mezzo stante; e qua
Scendono lente nella buca oscura,
Che sonando le inghiotte. A queste prove
Tendono l'arco del vivace ingegno
I prodi Alunni, e la splendente sala
Tutta ferve di plausi e di gazzurro.
Che mi parli di leggi o d'aforismi,
Di calcoli o di chiose? Eppur dallato
Portano stratti e scartabelli, e a quando
Leggicchiano tra sè, notano a quando,
E ripetono i versi e le postille.
Questo è vegghiar sui libri, e sulle carte
Attento impallidir! A giorno chiaro
Producono la giostra, e il borsellino
S'emunge intanto. Sonnacchiosi e tardi
Passano quindi alla febea palestra.
Ma che? dentro all'orecchie, e innanzi agli occhi
Sonano ancor di quella pugna i colpi

Digitized by Google

Sudate lieti, o genitor. L'alloro
Cresce già sulle chiome ai vostri nati.
Gettato è il seme; e voi côrrete il frutto.
Così, per molto d'atti e di costumi
Cotidïano avvicendar, tu vedi
Ristrette in un Caffè le varie scene
Di quel gran Dramma, a cui teatro è il Mondo.

Digitized by Google

XII.

IL GIARDINO

Qual cura tienti alla campagna? Hai selve,
Laghi, capanne, romitaggi e ponti,
E cascatelle e montagnette, e quanto
L'anglica de' giardini arte c' insegna?
Chiedeami sposa novelloccia e bella,
Cui moda è legge alta, solenne. Io metto
Dissi, tutt'arte in por vigne sul colle,
E mi travaglio in far posticci e nesti;
Perchè di frutta mi risponda il campo
Rallegrato di fior bianchi e vermigli.
Misera cura! A' tuoi vecchi barbogi,
Che pur di bulimaca fanno merce,
Lascia tal vanto. Or chi vuol peri e meli,
E prugni ed albicocchi? Anche le Ninfe
Montanine, se 'l credi, e boscajuole,
A più nobile culto addottrinate,
Sdegnano d'abitar quelle cortecce.
E tu parli di frutta e di vignazzi,
Rancide cose? *Platani*, *Catalpe*,
Acacie, *Tulipiferi*; son queste
Le belle spoglie di Natura. Senti
Grazia di nomi peregrina? E tanto
Bastimi, che a gran prezzo un dì ricerche,
Vennero d'oltremonti e d'oltremare.

Digitized by Google

E tu villane piante, e fior nostrali,
Tu ch'ami gentilezza, anco riponi,
Che sterpar si devriano? Io colle dita
Cacciai dagli occhi maraviglia e sonno,
Tali udendo novelle. O gran scïenza
Daddovero apprendesti, inclita donna!
Dunque a foco il verzier, che fu degli avi
Lunga delizia, e le seconde mense
Ne colma di dolcezza; e via que' fiori
Ch'ornan di maggio i colli, e che sull'ale
De' giubilosi zefiri conforto
Recano ai sensi. Olà bipenni e scuri;
Su via cataste; e facciasi baldoria.
Ma che? Non ami, o bella, il zuccheroso
Mele de' fichi, e non dell'auree pesche
Il nettare beato? E non ai cari
Pargoli, che t'uscian del molle fianco,
Non vuoi lasciar la primaticcia gioja
Delle vaghe ciliegie? O sventurata
Pomona! Ah! tu se' fatta una baldracca;
Vanne di lungi; e Flora, ella medesma
Pigli nove ghirlande, o si diparta.
Celibi piante ama la sposa. Invero,
Tu mi se' fatto rozzo, ella risponde,
Con queste fole d'aja e di mercato.
Poco danar m'empie di fichi e pesche
Largo canestro, e ciò mi basta. A Zanni,
A Chimenti sia quella opra e fatica:
Bassa merce non degna un cor gentile.
Pur è dolce dal ramo e dalla fronda
Coglier quel pomo, che Tu stessa un giorno

Digitized by Google

Fidavi al terren molle. E cui non piace
Appor frutti non compri a parca mensa?
Oh! tu mi sai di gretto e di taccagno,
Che mi vorresti della Nencia al paro,
Fruttajuòla callosa. Orsù di questo
Si taccia, e t'abbi pur giacinti e gigli,
Amaranti e rosai, viete bellezze
Da infiorar cimiteri e sagrestie.
Coraggio, Bradamante: Io taccio, ed odo
Tuoi solenni dettati. Ebben m'ascolta,
Rustico vate, ed a far senno impara.
Poco è d'americane ombre far lieto
Il nostro suolo; ma dispor con arte,
Che tutto faccia, e nulla si discopra,
Laghi, monti, ruscei, boschetti e valli,
Ombre, colori, e gruppi e varchi, in guisa,
Che tutti di Natura i vaghi aspetti
Mostrino accolti e rabbelliti insieme:
Questa del novo stile è la virtude,
Che ti porta nell' isole felici
All' Indo, al Gange; che ti reca in atto
D' Eva il giardino, il Monte della Maga,
E un'egloga, pon caso, od un poema.
Già le forme simmetriche del vizzo
Le Nôtre andaro in disusanza; e busti
Di marmo, e avviluppati labirinti,
Ed altre vane soperchianze, al vulgo
Restano indotto e ambizïoso. Omai
Tutto in bella discordia esce concorde;
Nell'uno è il vario, il simile s'annoda
Col diverso così, che ne risorge

Digitized by Google

Incanto di pittorica beltade.
Magnifiche dottrine, eccelsa Donna,
Tu mi riveli; ma che pro? Non hommi
Tal uopo io no; chè mi verdeggia un colle
Florido innanzi, e fannomi corona
Vaghi poggi e boscaglie e campi e ville,
Torri, templi, capanne, e in ogni parte
Un raro culto, una dolcezza, un'aura
Che molce i sensi, e l'anima ravviva.
Dovunque il passo io volga, e il guardo io giri,
Hommi a diletto praticelli aprichi,
Rade ombre, e fitti nascondigli e calli,
Avvallamenti, addossamenti, e cento,
Se m'impetri favor la tua favella,
Cento vezzi di suolo e cento amori.
Che bramo io più? Baje son queste, Amico,
Baje canore. Io pur vidi e trascorsi
Poggi, campagne e valli. O fracidume
Di scorretta Natura! Ella disperde
Qua suoi doni e colà; restìa, cortese,
Non ha scelta, se ben guardi, nè modo.
Ti rendi a lei? Foreste orride, ed aspri
Ti cresceranno ingombramenti addosso,
Negri limacci e insetti ed angui. Adunque
Correggerla fa duopo, e i folli errori
Emendarne con arte e con scïenza.
Questa è cima d'ingegno. E Te beato
Tre volte e quattro, se ti puoi raccolto
Fra le mura domestiche, nel mezzo
Della vasta Cittade, errare all'ombra
Di selvette amorose, e dentro averci

Digitized by Google

Grotte, capanne, romitorj e ponti,
E cascatelle e montagnette, e quanto
L'anglica de' giardini arte c'insegna.
Mezza stajuola di terreno a queste
Care delizie emmi d'avanzo. E quando
Più fiede il mezzodì, quando l'occaso
Dolce rosseggia, o della Luna il bianco
Raggio m'invita; dalle stanze aurate,
Sciolta la zona, tra que' verdi asili
Porto solinga il piede, ascendo il poggio,
Nella grotta m'ascondo, odo i sospiri
De' zefiretti, l'usignuol che piagne,
Il rio che si lamenta, e il cor mi pasco
Di segrete ineffabili dolcezze.
Così ti giovi Amore. Ed io pur vidi
(Se antica la novella, è pur gentile)
Fanciulletti vivaci alzar talora
Di neve o sabbia castellucci e torri,
Magnanim'opre, e diseguar intorno
Eserciti di fanti e di cavalli.
Ma che? di polli sopravviene in questa
Garoso stormo, e via razzola, e spazza
Le sudate fatiche, e il vano ingegno.
Miseri abbozzi! Che palagi e templi
Opprimono dall'alto, e piazze e strade
Serrano attorno, e il calpestare assorda
Di fumanti destrieri, e nugoloso
Ingombra polverío della contrada.
O Te meschina! In pochi passi attorno
Ti ravvolgi a te stessa, e in que' frastagli
Ricerchi il vario e l'uniforme incontri (1).

Digitized by Google

Ami tu la campagna? Ami l'aspetto
Della diva Natura? Esci all'aperto,
Corri alla Villa. Sul mattin rosato,
Nelle placide sere, inebria i sensi
D'erbe, di fiori, di rugiade; e tutto
Apri a quelle delizie il cor bramoso.
Orna di belle piante, ed accarezza
Il materno poder. Questo è giardino
Vario, vago, piacevole. Di questo
Avrai dolcezza e utilità concorde,
Rinascenti diletti. E se, benigno
T'arrise il ciel, d'un laco e d'una selva,
E di monti e di valli in ampio suolo,
Ivi porta lo ingegno, e com' ti piace.,
L'anglica de' giardini arte v'adopra.
Natura è immensa: per immensi campi
Al cielo in vista, immenso ben si gode (2).

Digitized by Google

NOTE.

(1) Giusta punizione alla smania di tanti e tante, che vorrebbero strignere la Natura in quattro pertiche di terreno. Rousseau nella Giulia derise le così fatte meschinità. « Ces petits bosquets à la mode, si ridiculement contournés, qu'on n'y marche qu'en zigzag, et qu'à chaque pas il faut faire une pirouette. » Anche il Delille nel suo vago Poemetto de' Giardini scriveva:

« *Et dans un sol égal, un humble monticule*
« *Veût être pittoresque, et n'est que ridicule.* »

Vedi su questo proposito le giudiziose Osservazioni del nostro Amico L. Mabil, nel suo elegantissimo Saggio: *Sopra l'indole de' Giardini Moderni.*

(2) E ciò sia detto contro a' meschini sforzi di que' pigmei, che vorrebbero farla da giganti. Nel resto, come la prova sia fatta in grande, e, che moltissimo vale, in sito acconcio, può riuscire, chè non v' ha dubbio, ad effetto maraviglioso. E noi appunto ne abbiamo l'esempio a poche miglia da Padova in un Giardino a questi anni creato; grazie alla congiunta opera di due nostri carissimi Amici; vo' dire, il pindarico ingegno del valoroso Architetto Giuseppe Jappelli, e la signorile splendidezza del coltissimo e gentilissimo cavaliere Antonio Vigodarzere. Sorge questo giardino nella piccola ed umile Villa di Savonara, che già diventa per esso, e diverrà in seguito più famosa. L'opera è degnissima d'essere ammirata, siccome quella che offre un tutto pittoresco e poetico insieme, da portare negli animi la più grata illusione. Ma questo non è argomento da doversi restringere fra i brevi termini d'una nota, e merita in vero più lunghe ed accurate parole.

Digitized by Google

XIII.

LA FIERA

Padova siede in grembo alla pianura,
Che dagli Euganei poggi al mar si stende.
La bagna lento e fosco il Bacchiglione,
E la Brenta vi corre impetüosa.
Verdeggiano campagne intorno intorno
Di solchi avventurose e di pecúli;
E suddite castella e ville amene
Alla magna Città fanno corona.
Ella sorge di mura in doppio giro,
Altissima ne' templi e nelle torri,
Vasta, cupa, romita; antico nido
All'arti belle e all'utili scïenze.
Nè però ti si mostra avara o scarsa
D'eleganti piacer; ch'ella festeggia
Teatri e Circhi, e ad emendar la lunga
Vernale austerità, nel biondo Giugno
Apre Fiera solenne a' merci, a' giochi;
Celebrità di popoli frequente.
Di questa io parlo, e Tu benigno ascolta.
Un loco è, dove la Città s'allegra
D'aperto cielo e di superbe moli,
E fa grembo di sè. Giardino è questo,
Piazza famosa e grande, Isola bella,
Dove ramose piante, acque correnti,

Digitized by Google

Effigïati marmi, e guglie e ponti
Invitano la gente a bel diporto.
E qui la Fiera ha suo Teatro. Io stesso
La vidi (e che non vede ascrèa pupilla?)
In abito di Cerere, su carro
Assisa trïonfal. Pomona e Bacco
Le sorgevano a' fianchi, e per la via
Carolavano Satiri, Silvani,
Fauni, Vertunni e Ninfe d'ogni guisa
Montanine, silvestri e pratajuole;
E Nettuno e Trittolemo di retro
Seguivano il corteo. Due bianchi tori,
Traevano la pompa, e precedea
Banderajo Mercurio e trombettiere.
Ed ecco al comparir della gran Festa
S'agitar d'ogni parte, e mescolarsi
Il fervido mercato. Asini e buoi,
Agni e destrier mutan padrone; e ragli,
E nitriti e belati e mugghiamenti,
E rimprocci e bestemmie assordan l'aria.
Momo corre per via. Quantunque avvisa,
Baratterie, spergiuri e gherminelle,
(Come fa della preda il cacciatore)
Novera e insacca, per mostrarne a' Divi
La iniqua soma, e far le fiche a Giove.
Ma lo scontra Follia, per man lo prende,
E vanno alla taverna; ove brïachi
Di vin, di fumo e d'ogni leppo gravi,
Perdono il valigiotto e obbliano Giove.
Questa è la Fiera del mattino; e tanta
È l'onda, la marea del popolame,

Digitized by Google

Tanta la polve, il sole, e da per tutto
Lo scorazzar de' muli e de' cavalli,
E il dar traverso di bighe e di carri,
Che gran mercè ti fia, se dalla turba
Puoi sano e salvo ricovrare in porto.
La Fiera signoresca a tardo il vespro
Esce in grandore. Alla materna conca
Da passeri tirata e da colombe,
Venere bella in grembo giace. A destra
Il Capriccio distinto a color varj;
E la Moda con piume di pavone
Le siede a manca. Un nugolo di vispi
Amorini pennuti e faretrati
Volano intorno. Con le guance accese
Di rutilo rubin guida la tresca
L' invocato Piacere, e vien seguace
La comica Licenza, e la petulca
De' fescennini giochi confrediglia.
La Diva, ecco la Diva. Il Ciel s' inaura
Sfavillante di luce, e tetti e vie
Si spargono di fiori e di ghirlande.
La Diva, ecco la Diva. Un plauso, un grido
Scoppia solenne; e come al provocato
Lampeggiar dell'elettrica scintilla
Passa di braccio in braccio a' circostanti,
Di petto in petto la sottil percossa;
Non altrimenti quella voce a tutte
Passa di core in cor, le donne belle.
O magico poter! Quale nel volto
Imbianca o arrossa; qual si crucia o gode;
Qual teme o spera. E chi sarà di tante

Digitized by Google

L'Elena, la Briseide? Olà, mariti,
Fuggitevi di casa, o v'aspettate
La grandine sul capo. E voi, fantesche,
Recate in diligenza e nastri e veli,
E mollissimi unguenti, e tutto infine
Il mistico tesor dell'adornezza.
Scemi l'arca perciò; l'ombre degli avi
Gemano sospirose. E che? Beltate
Non ha prezzo quaggiù, che le risponda.
Il Cavalier tacito aspetti; e guai
Se di lungo aspettar noja dimostri!
Altri si stanno alla vedetta; e in pronto,
Se farnetichi un poco, è chi sottentra.
S'aprono intanto i polverosi arringhi
De' fanti e de' cavalli; onde sì chiara
Degli Olimpici agon venìa la fama;
Gioja volgare a' nostri. E la minuta
Popolaglia si beva ad occhi tesi
Le insane gare, infin ch'altri cadendo
Insanguini la faccia, o guasti il collo.
Ma già de' cocchi la superba giostra
Omai s'avanza in lungo ordine e lento,
Duplice fila, che alla verde intorno
Isoletta gentil fa lieto incontro
A sè medesma, raddoppiando il calle
In atto di chi move e di chi torna.
Qua corridor, che a regio portamento
Educavan le stalle annoveresi;
Qua di Parigi e di Milan venute
Agili, brillantissime quadriglie;
Qua sazie d'oro e di tessuto argento

Digitized by Google

Le assise agli scudier, le frangie ai cocchi,
Le pettiere e le briglie ai corridori.
Passan le belle. O qual trionfo! E appena
Lascian cader sulla vil plebe un guardo.
Tali forse moveano alla gran corte
Del supremo Tonante i Dei d' Olimpo,
Quando per l'alta via, che a ciel sereno
Mirasi biancicar d'etereo lume,
Träean da tutte parti; e li chiamava
La gran lite di Troja a parlamento.
Ma non tutto che luce è buon metallo.
E già su questa e quella Deïtade
Il tradito artigian freme di sdegno;
E gode l'usurier, che in suo pensiero
Novera i censi e le campagne inghiotte.
Già l'ora imbruna. Nei caffè s'accoglie
Il bel Mondo elegante e nei teatri.
Così densa è la calca, e pertinace
Il priemere de' gombiti, che appena
Ti è dato rifiatar. Ma che non vince
Gentile amor di socïal famiglia?
Eccoti a mano a man sedute in cerchio
Giovani spose e fracide matrone
Olezzanti di muschio e di zibetto;
Che a bel piacere ogn'uom si rinovella.
Beato socïar! Tutti, se fede
Vuoi tenere a' sembianti, all' iterato
Abbracciarsi e scoccar d'uvidi baci,
Vanno in succhio fraterno i cittadini.
Brillano intanto delle caste Ninfe
Brillano gemme e sguardi. Amor governa

Digitized by Google

Atti, accenti, sospiri e inviti e sdegni;
Al ventaglio la mano, all'urto il piede,
E i sensi tutti a voluttà conduce.
O gioje! O dilettanze! O qual contrasto
Fra quel vivere a' campi inglorïoso,
E il festivo gioir delle cittadi!
Poveri campagnuoi! Che pur vi resta,
Salvo la terra, il cielo e le stagioni,
Salute, pace, libertà? Noi danza,
Noi teatro, caffè, musica, gioco,
E far notte a dì chiaro. Eppure in tanta
Di piaceri frequenza e gentilezza,
Livido spettro con le mani in mano
E lo sbadiglio sulle labbra in arco
Appar la Noja; che seduta s'alza,
E alzata siede, e come va, ritorna;
La Noja, che d'un alito nebbioso
Annugola i doppieri; e sulle corde
Spegne fin anco i suoni; e delle Ninfe
Scolora in sul bel volto e gigli e rose.
Usciam di quinci; ed al riposo omai
Ripariam consigliati. O vuoi Tu forse
Che dell'orgie notturne io ti riveli
Gli ineffabili riti? A me, qual vide
Sulle rocche di Troja il pio guerriero
L'ombre de' Numi irati, e le vedea
Tra il fumo balenar della cadente
Patria; tal forse a me venne veduta
Fra le maligne tenebre spassarsi
Lei che Volupia nominâr le genti.
Discinta il molle fianco, e scollacciata

Digitized by Google

Si componea con mano in sulla fronte
Vizze ghirlande, e si traea compagne
Eumenidi, Baccanti; e in quella mischia
« Ruffian, Baratti, e simile lordura. »
A' canti delle vie, lungo le piazze,
A' ridotti ponea traffico infame
Di gioventude, e letto anco del suolo.
Ma che? Non io di tali orgie i misteri
A disvelar son atto. Ecci Macrino,
Vate de' Lupanari. A lui ti volgi,
Che tutta de' bordei conosce a fondo
L'altissima scienza, e si compiace
Nelle sozzure di Mercato Vecchio
Avvoltolare il grifo e la persona.

Digitized by Google

XIV.

IL TEATRO

A CARLOTTA MARCHIONNI (1).

Che gara è questa? E donde mai ci venne
Tanto furor di giochi e di teatri,
Che cittadi non pur, donne di regni,
Ma sùddite castella opran tutt'arte
Di salirne a gran fama? E tanto adunque
Crebbe de' Vati il gentil coro, e tanto
Crebbe lo stuol de' Roscj, onde per tutte
S'aprono omai le italiche contrade
Nove arringhe d'onore a quelle Dive,
Che ne traggon sugli occhi il riso e il pianto?
Eppur chi 'l crederia? L' Italo palco
Regnano soli ancor Vittorio e Carlo.
Pochi nel genïal comico ludo
Surgono ad alta meta insigni attori;
E Tu forse nel tragico lamento
Unica sei che l'anime distempri
D' ineffabil dolcezza; e ben Tu fosti,
A miracol mostrar, di ciel venuta,
Söavissima Venere del pianto.
O rara Donna! A questo erami dunque
La tua maravigliosa arte serbata,
Questo voleva il mio destin, che tutto

Digitized by Google

L'amaro e il dolce, in che passai la vita,
«Quand'era in parte altr'uom da quel ch'i'sono;»
Tutto m'avesse a ribollir nel petto,
E traboccarmi in lagrime dagli occhi;
E me da me diviso, e in te pendente
Confondermi con teco? Illustre Donna,
Chi non t'ammira? Di vivaci plausi
Ferve al tuo comparir l'Itala scena;
Che dove a te simìle altra sorgesse,
Di Melpomene alunna o di Talìa,
Men sonerebbe gloriöso il vanto,
Che le galliche prove a noi rinfaccia.
E nulla dunque il tuo specchiato esempio
Nulla, o Donna, varrà? Molti vegg'io
Nella di Roscio malagevol arte,
Sconosciuti alle Grazie, a Febo in ira,
Calzar audaci il socco ed il coturno;
E, ch'è peggio, trattar cetera e carmi.
A che dunque stupir, s'altri l'accento
Inforsa e guasta, e la parola inghiotte,
O incide i nervi alla sentenza? S'altri,
Di memoria sfidato, o di ragione
L'Eco ti sembra, che ripete a stento
Del sottoposto imboccator le voci?
Se a far mostra di bello e di saputo
Dà in nota di sermone o di stampita?
Se ponendo in non cale abito e loco
Procace ammicca, e fa moine e vezzi
A tal che siede ne' palchetti appresso
Lusinghiera beltà? Se padre, o figlio,
Sventurato, felice, amante, amato,

Digitized by Google

Contraddice bugiardo alla persona?
Così la Diva, che solea pur dianzi
Di pietà, di terror movere i petti
Li purgando a virtù, si spoglia il manto,
E inchinata alle comiche licenze
Fassi oggimai fantesca, anzi gumedra;
E l'arguta festevole Talìa,
Cui sortiro le Grazie il gioco e il riso,
Piglia ferri, veleni, e forsennata
Ulula furïando per le scene.
Sozza mistura! Un Ippogrifo adunque
Un Centauro mi pingi, una befana?
Forse così quel Greco a trar del marmo
Le celesti di Venere fattezze,
Tra d'uccelli, di pesci e di giumenti
Componeva un incognito indistinto?
Orsù: getta il tuo dado. O Creme parli,
Panfilo, Bauci, Gliceretta; o parli
Atrèo, Tieste, Clitennestra e Dido.
Ma ben ci sta. Chè la vulgare arena,
Come bosco da venti combattuto,
Mormora, freme; di cavalli, e fanti
Solo bramosa e di romanzi. Alcina
Vuolsi ed Ismeno, armi fatate e selve
D' incanti piene. E qua romiti chiostri,
Là scoperchiati avelli, ed evocate
Dalla cintola in su, fantasme orrende,
Terror di giovanetti e di donzelle.
Mescer profano e sacro, e far d'ogni erba
Riciso fascio, ecco la somma. O Flacco,
Leva la sferza, e metti morso in bocca

Digitized by Google

A questa belva, ch' ha più teste in collo.
Chi va, chi vien, chi russa e chi sbadiglia,
Chi novella, chi tresça. Oh! pochi hann'occhio,
Più radi mente! E allora sol prorompe
Scoppio di laudi, e suon di man con elle,
Quando l'attor più si dimena, e braccia
Farnetico solleva, o, qual frullone,
Rotola per la strozza i detti estremi.
E fia questo imitar voci ed affetti,
Interprete fedele? Amor, pietade,
Ira, vendetta, gelosìa? Diversi
Pose Natura, e attemperò conformi
Nel core i moti, nella fronte i segni,
E i sospiri sul labbro e le parole;
Perchè sagace osservator negli altri
Legga sè stesso, e in sè degli altri esprima,
Quasi suggello, i meditati esempj.
Ma, che giova dettar leggi al costume,
Se a dichino precipita, qual onda
Che vien da sommo ruinando ad imo?
Vano è gridar. Nonchè la bassa arena,
Minutaglia e pezzame al bujo in fondo;
Ma i dorati palchetti, e le sublimi
Schiatte de' Semidei, fan delle scene
Ludibrio e gioco. Vuoi seder a parte,
E tacito ascoltar? Escine, o folle:
Va solitario per campagne, e attendi,
E recita tu stesso all'erbe, ai sassi.
Che dunque? Non avrà corso e ricorso
D'eleganti garzoni amoroselli,
Gemma de' suoi, la nova Sposa? O forse

Digitized by Google

Per udirne tuoi casi, Eroe sognato,
Dovran cacciarse i miserelli in gozzo
Le proposte del ballo, o della cena,
Le gazzette e la cronaca d'amore?
Ben sai di rozzo e di milenso. Altrove
Si cambia, o merca, e si fan patti e scritte,
Banco a' negozj. D'altro lato austeri
Seggon politicanti a le ragioni
Librar de' Prenci, e guerre e paci e leggi
Discorrono tra sè. Che val, se Mirra
Nelle profonde viscere si caccia
Disperata l'acciaro? O se Filippo,
Tiranno al figlio e alla consorte iniquo,
Brutta di sangue l'atterrita reggia?
Ben altre a lor sull'accigliata fronte
Ronzano cure mondiali! E questo
Fosse pur tutto! Siamo dunque in bisca?
Siamo in taverna? Ecco valletti in giro,
Fuman le cene, spumano le tazze,
Suonan le carte ai tavolier percosse.
Odi trambusto e sghignazzar protervo
Di leccorni e beoni. O Italia! O madre
Dell'Arti belle! Fu la scena un tempo
Di virtù cittadine inclita scola,
Or è piazza e ridotto, anzi è mercato.
Su via, teneri babbi e dolci mamme,
Guidate al novo teatrale incanto
I vostri nati. E tu, Socrate, e voi
Predicanti del retto e dell'onesto,
Fatevi delle man velo alla fronte,
Svergognati! Allo stitico precetto

Digitized by Google

Chi vuol por mente? Ai sensi parla esempio
Facile, aperto. Questo è scola. E a questa
Tutte d'Amore apprenderai le tresche,
Nobil Donzella, e apprenderai la fante
Garrir severa in faccia, e in tuo segreto
Farlati amica ad ingannar la madre,
A por frodi alla stanza, alla fenestra,
E gustare anzi tempo infamia e lutto.
Ma dove ira mi tragge? O delle Muse
Verace figlia, e delle Grazie alunna,
A te mi volgo, in te conforto e speme
Giovami por; che tu Roscia de' palchi,
Tu del bello imitar casta, decente,
Affettüosa, amabile, maestra
Farai le scene di lor meglio accorte;
E sarai vivo specchio, in che guardando
Attori e spettator, prendano forma
D'ognor sincera teatral virtude.
Opra è questa da Te. Natura ed Arte
Ti componeano al bello ed all'onesto.
Sirena del dolore, io ti saluto.

Digitized by Google

NOTE.

(1) G. G. Rousseau nella celebre Lettera al D'Alembert, ove dice tutto il male del Teatro e degli uomini teatrali, aggiugne però: *les grand Acteurs portent avec eux leur excuse; ce sont les mauvais, qu'il faut mépriser.* Testimonianza insigne, che ho voluto raccogliere per l'amore della verità e della giustizia.

Digitized by Google

XV.

LA MUSICA

A LUISA JAPPELLI.

Omai, s'io veggo ben, teatri e templi,
Non che le piazze, i campi e le taverne,
Solo terrà signore, anzi tiranno
Dell'Armonia Rubinio. E cielo e terra
Quelle sue di liuti e di timballi,
Di pifferi, di trombe e di tamburi
Fragorose tempeste assorderanno.
Ed è questo l'Orfeo, cui diè le poppe
Monna Calliope? Dell'Italia questo
La delizia, l'incanto? E questo, oh! Numi,
Lacerator di ben costrutti orecchi,
Questo novo Achillin, questo di tutte
Musiche leggi infrangitor, quest'uno
Brïareo delle orchestre, avrà, qual onta!
Plausi, ghirlande e zecchin ruspi a josa?
O tempi! O costumanze! O de' mortali
Degenerata razza! In questi accenti
M'usciva incontro a dì passati un maghero
Ser Appuntino. Di *Cappella* mastro
Quarant'anni sudò, le arcane leggi
Pittagorico alunno meditando
De' volubili numeri: compose
A gran fatica un vespro, un eleisonne;

Digitized by Google

E spiritati uscîr di chiesa i cani.
Pur ei sputa sentenze, e noi condanna
Al supplizio di Marsia, sventurati!
Cui sa dolce all'orecchio e dolce al core
La novella Armonia ch'egli non sente.
Levai un poco in suso il sopracciglio
A riguardarlo, e mi volea con atti
D'infinta maraviglia trar d'impaccio.
Ma no, diss'egli: un disfrenato, un pazzo,
Corrompitor della melodic'arte
Forza è gridar quel tuo Rossini; indotto
Giovanastro, che arrogasi protervo
Bacchetta di maestro. E già, sua colpa,
Ne incalza d'ogni parte e ne sta sopra
La fiumana del torbido Secento.
E tu vai dietro alla corrente? Or bene
Di ciò m'avveggo; che tu stesso a' carmi
Lenti la briglia, e dai traverso, in guisa
Di cavallo che adombra; e a dir, che penso,
Ohimè! Tu stesso *rossineggi* in versi.
La vespa mi ferì. Sento alle nari
La senapa montarmi. Onde a rincontro,
Vattene, dissi, o sacciutel. Che parli,
Dell'Achillin, del Seicento? Ah! queste
Son trappole da sciocchi, e non c' incoglie
Chi dramma ha d'intelletto. Ah! no, non giunge
Il tuo biasmo villan là sulle cime
Dell'eterno Parnaso, ove tra i mirti,
E lungo le sonanti acque s'aggira
Del mio Rossini la melodic' aura.
Musica e Pöesia dive e sorelle.

Digitized by Google

Predica il mondo, e lor n'ha grado. Entrambe
Di numeri fan prova a bel diletto;
Ma quella più s'apprende a' sensi, e questa
Sale più dentro nella mente. Entrambe
Parlan favella e simile e diversa,
Perchè suono e colore hanno le voci
Proprio ed espresso, ma non ha del paro
Certa e distinta i nudi suon figura;
Onde a musico ingegno è conceduto
Nel diverso imitar delle sue note
Vagar più largo che non lice al vate;
Sì veramente, che al bramoso labbro
Porga ricolma del piacer la tazza.
A che dunque mi val tutta scïenza,
Ove il diletto mi fallisca? Intanto
Ch'ultima legge a teatral concento
È posta in dilettar sensi ed affetti?
E se varia de' tempi e de' costumi
(Che natura alternando si mantiene)
L'indole avverti, e perchè togli all'arte
Crear diletto al mio sentir conforme?
Perchè dinieghi a peregrino ingegno
Vestir abito proprio, e far novella
Prova di modi armoniosi? E donde
Tanto divieto a noi recar ti lice?
Oh! se' pur finitivo in tua sentenza!
Ma che? Non vedi come tutta insieme
Non pur Italia, ma d'Europa quante
Vivon di là del mar, di là dell'alpe
Genti di lingua stranie e di costumi,
Organate a sentir vario e diverso,

Digitized by Google

E l'Indo stesso e il Messicano, e forse
L'Ottentotto medesmo ed il Gelono,
Tutti van presi a quel sublime incanto
De' Rossiniani numeri? Che nova
Potenza è questa? E donde mai sì raro
Ne' petti de' mostai discese accordo?
E Tu vorresti, cervellino, a tante
Nazïoni far fronte e al mondo intero?
Musica pegli orecchi al cor discende
Di meliche dolcezze apportatrice;
E dove a mille a mille in pien teatro
Vien sentita così quella dolcezza,
Ch'ogni labbro si fa nunzio del vero;
Se Tu dai contro al giudicar comune,
Dirò che guasto il timpano e il martello,
O rotto il nervo acustico ti sia;
Chè il giudizio de' modi armonïosi
Vien dall'orecchio persuaso al core.
Non desta ciuchi suon di lira. E questo
Ti ricanta dettato il greco Apollo.
Or mentre tutti al mattutino raggio
Levano gli occhi e benedicon l'Astro
Consolator delle sciagure umane,
Tu sol dirai che siam di notte e al bujo?
Su, Medicanti: al tapinel di botto
Pugnete la cefalica, e il purgate
Con generoso elleboro. Ma dinne,
Perchè mai quel tuo Lino e quell'Eumolpo,
Gravi che son d'armonica scïenza,
Perchè lasciano omai vôto il teatro,
E fallita l'impresa a mezzo il corso?

Digitized by Google

E se costui che tu dileggi, tocca
Il cembalo maestro, allora tutte
Corron le genti in bulimia, si stiva
La fôlta, e grida il portinajo a gola:
Chi non ha palchi, a sua posta sen torni.
E non vedesti come tutti a gara
Taciti, attenti, desïosi al canto
Danno gli orecchi, e ne fan pasco all'alma?
Che quel potente di melodic' arti,
Non pure imíta il carezzar dell'aure,
Il piagnere dell'onde, il mugghiar sordo
Della procella, e l'improvviso schianto
Della vibrata folgore; nè solo
Rustiche gioje imíta, o bellicose
Pompe; ma d'ogni senso e d'ogni affetto
Gli atti, i sembianti, le parole esprime;
Testimoni alla prova orecchi e cori.
E tanta di que' numeri e sì nova,
E risplende sì varia la bellezza,
Che l'alma di diletto entra in diletto,
Ebbra sì, ma non sazia. Un Nume, un Nume
L'agita certo e fantasia gli accende;
Chè gli accordi, i contrasti e le rivolte
Di quel musico stile hanno potenza
Simile all'altra, che del Sole i rai
Spiegano bella e varia e nova sempre,
Storïando a colori e cielo e terra.
Come poi la beata aura del canto
Vien via crescendo, e quasi fonte in fiume,
E di fiume in torrente si trabocca,
Qual è che vinto non si renda? Io stesso

Digitized by Google

A que' subiti voli, a quel celeste
Impeto d'armonia, le genti io vidi
Trascolorar di maraviglia: Il core
Batteva in ogni petto, e in ogni sguardo
Era dipinta l'estasi dell'alme.
Oh! altri pur dalla battuta incude
Argomenti le note, e da Matesi
Gli arcani a quidditar numeri apprenda;
A costui delle spere i bei concenti
Musico Genio nella mente infuse;
Perch' ei ne leva fuor de' sensi, intanto
Che di rara dolcezza i sensi lega.
Mi so ben, che talor aquila audace
Fra le nubi si asconde; e al par dell' altro
Che sull' ale mettea del ditirambo
Le Olimpiche quadrighe e la vittoria,
Fuor del cammino andar si lascia, e nave
Sembra, che in alto mar perda viaggio.
Ma chi tanta, rispondi, e così rara
Di musici diletti a noi condusse
Ricchezza? E quando mai tanto si udìa
Tanto di cavi legni e ordite fila,
Vivo, brioso, armonïal conserto?
E tal d'inaspettati movimenti
Delizïoso fremito s' intese?
O forse non è bello, anzi e stupendo
Veder Lui, che perduto ad ogni vista
Quasi affogar parea, vederlo, io dissi,
Col vento in poppa, e la sua stella in fronte
Volger la prora incoronata al porto?
Troppo, talor, la romorosa orchestra

Leva rombazzo, e degli eunuchi troppo
Copre la voce, che dovria pur sempre
Di vergogna coprirsi; ed altro aggiugni,
S'altro ti pare, in che folleggi e abborra
Questo dell'armonia mirabil mostro.
Che puoi dirne perciò? Le lunghe orecchie
Porgimi un tratto pazïente. Ad opra
Qual che siasi febèa di man, d'ingegno,
Non vizio no, ma di virtù difetto
Viver contrasta. Umana tempra, umane
Sostien fralezze, e d'ogni labe intatta
Splende lassù perfezïon tra' Numi.
E quindi avvien, che a tutte arti del Bello
Virtù mezzana è morte; alta virtude,
Tocca sebben da qualche macchia, è vita.
Or va, mio Sere, e co' vecchj di Troja
Medita canto pari alle cicale.
Noi darem plausi e serti e carmi eterni
Al Pindaro dell'Itala Armonia.

Digitized by Google

XVI.

I BAGNI D'ABANO

A MIRINA.

Vedi, Mirina? Questo colle un tempo
Sorgea deserto. Capannucce intorno
Rade, ed abbietti casolari. Appena,
Me giovinetto, pochi e grami all' onda
Traean salubre in sul venir di Luglio;
Pallide larve, che moveano a sera
Lungo i fetidi lachi e gli arsi campi;
E di fame periano i medicanti.
Omai cangiaro i tempi. E siane vanto
All' amor cittadin, che le memorie
D'Abano antique richiamando a vita,
E nov' arti aggiungendo, illustre al Mondo
Tornò la fama dell' Euganee terme,
E solenne il favor di questa Igèa.
Ecco novi edifizi, ecco giardini,
Delizie ed agi, e vie rotate e piazze,
E alberghi ed officine. Ecco le fonti
O corrivate in doccia, o in ampio letto
Raccolte; e qua boglienti e gorgoglianti,
Là tepide, tranquille; e d' ogni lato
Argomenti di chiaviche e di canne,
A ministrar la sacra onda votiva.
Ma che sto noverando? Ammira, e nota,

Digitized by Google

Che il puoi tu stessa; e le vedute cose
Entro al volume della mente accogli.
Ed io ti narrerò, sinchè la via
Ne guida lentamente ai prossimani
Colli di Luvigliano e di Torreglia,
I riti e gli usi, e il bel viver giocondo
Di lor, che sulla state a queste fonti
Movono d'ogni loco e strani e nostri.
Come quando Orïon di luvïosa
Stella, sui nostri monti a rovinìo
Scroscia nembi di pioggia, in ogni parte
Vedi le accelerate acque cascanti
Per cento rivi traboccar al piano,
E furïose dilagar la valle:
Tal, se lice por segno ad alta imago,
Tal diresti la calca e la meschianza
Del popolo diverso. Te' frastuono
Di vetturai, di cocchi e di destrieri;
E con quelli una pressa, una faccenda
Di garzoni e di fanti, un dar di piglio
A te che scendi, alle tue robe, a tutto
Che t'accompagna, e nell'ostel cacciarti,
Come d'un fuggitivo altri farebbe.
Vuoi pranzo, o cena? E di chirurgo hai duopo?
O medico ti giova? Appena il fiato
Ti si consente ripigliar. Tu guardi
Onde tanta mercè, tanta vaghezza
Di farti grado e grazia. Ognun t'apposta
Di bella mancia, e ti fa serra intorno
Spïandoti alle man, se pur di tasca
Traggi una volta il borsellin sonante,

Digitized by Google

Ma ve' sta in guardia, o novelloccio. Un detto,
Un saluto ti costa oro ed argento.
Altri per moda, come gente a fiera,
Vennero ad accattar baje e novelle,
A logorar danari e gioventude,
Bramosi forse di piacer solenni
Anzi far mostra, che diletto averne.
Fate largo a' beati. E menan seco
Arredi signoreschi, e un fastidiume
Di procaci valletti e di fantesche,
Che ti rompono i passi e le parole.
Tutta è qui la città. Ricchezze, ingombri,
Negozj e brighe, ed amorazzi e tresche.
Oh! ben dicesti Venosino saggio,
Che muta ciel, non animo, chi porta,
Come che varchi il mar, guasto l'affetto.
E tu fra questi, o Liso? Anch'io tra questi
A solenne vacanza feriato.
Mogliema intanto e i figli, a cui do vista
Di tramutarmi per faccende altrove,
Badano in casa a' loro studj. Troppo
Fôra lo spendio a trarli meco, e troppo
N'are' d'impaccio; chè marito e padre,
M'arebbon occhio di censori addosso.
Qui meno vita a bel mio grado, e poste
M'ho qui d'amici all'uopo, e di donzelle
Perchè mi do tempone. Al fin del gioco
Torno a' miei lari: alla consorte e a' figli
Lamento i casi avversi, e lor fo legge
Di contenenza, e vivere a riserbo;
Con che le piaghe del borsello aperte,

Digitized by Google

E talor sanguinenti io curo e saldo.
Questo è saver di mondo. E Fuscolino
A che ne vien così solingo? E come
Può lasciar il Teatro, e i genïali
Ritrovi, e la Gliceru? Oh! la spergiura
Diè la volta sottana all'amor suo.
Gittossi in braccio al venturier Licisco,
Tripudia seco, ond' ei crucciato e rotto
Qui trasse a ber l'oblio della nimica.
Non vedi? Smemorato or quinci or quindi
S' aggira, e cessa, e tòrna, e balocconi
Siede al caffè. Ma Canulejo è seco;
Ed ei perchè? Bruciato di pecunia
Nel vortice che qui turbina e mesce
Nostrali e strani, ei vien pescando. Apposta
Nomi, casati, morbi, e medicine,
Con che grattar l'orecchie a curïosi;
Visita mattutino e vespertino
Gli ospiti nuovi, e lor si proferisce
Gratuito messo e liberal compagno;
Onde si busca desinari e cene,
E non di rado pur qualche rabbuffo.
Ben altro è quei che bazzica lì presso.
Vuoi tu saperne? Fino a che de' Bagni
Si volve la stagion, di qua non parte.
Ozïoso tel credi, e non pertanto
Tira sempre l' ajuolo, e sua mercede,
V' è tal banco in città, che tutto ha conto
Di te, degli altri, e dei pensier fin anco,
Ch' uom reputa fidati alla sua stanza.
Eh! no: parlano i muri, e delle travi

Digitized by Google

Parlano le commettiture. Intendi?
Io chino il capo, e meco mi ristringo.
Ma di costor sia detto: Or mano agli altri.
Scendono questi ad impetrar salute
Qual zoppo o scianco, e quale incurvo o attratto,
Sia per notturno guazzo, o per notturna
Venere guerreggiata. Ahimè! che facce!
Che visi allampanati! E quai lucerne,
Che in vece d'occhi mostrano le occhiaje!
Fantasmi osceni e macidi, che a stento
Si trascinano il fianco, onde ti sembra
Per tetro uno spedal movere i passi
'Ve sia stata poc' anzi la moria.
Dove traete, o miseri? Salubre,
Prego, vi torni l'onda; e Gerïone
Propizio anch'esso. Ma che val? Nè calma
Qui non si compra, nè riposo; e invano
T'aspetti l'ombra, e la quïete invochi.
Già rotta è al sonno ogni ragion. Ascolti,
Siccome ruota di mulin terragno,
Un scendere, un salir, tripudj e cene,
E scaricar di bolge, e stramazzone
Andar letti e sedili, e da per tutto
Un sobbuglio confuso, onde risuona
La sorda stanza, e lungi Eco rimbomba.
Guai se la febbre ti conficca a letto,
Se t'ange la cefalica! Meschino!
Puoi gridar accorruomo, o bestemmiando
Rompere il scilinguagnolo dell'ira.
Nessun risponde. Ahimè! qual sete! E quanto
Cocior di membra! E mi saria conforto

Digitized by Google

Cangiar di sponda, o rinfrescar le labbra.
Chi mi soccorre? Desolato e solo
In sì gran turba giacerai. Ma queste
Sono al tutto bazzecole. Chi puote
Aver tregua o mercè, quando festive
Si raccolgon le danze, e d' ogni parte
Sbucano venturieri a far procaccio
Di fortune, di casi e di romanzi?
Qual è il giro e il pestìo delle animose
Nettunine cavalle, allor che tratte
Sull' erto clivo delle argentee spiche
Si rotano appajate in doppio ballo,
E volteggiando a prova, il bianco seme
Fanno schizzar dalle percosse ariste;
Che l' anelito, il suon, l' impeto, il corso
Vertiginoso allenta e cresce: a questa
Imagine s' accende, e si produce
Il notturno piacer della gran danza.
E v' aggiungono lena, anzi furore
I concitati numeri, le faci
Ardenti, e il ripercoter de' cristalli;
Senza che, metton fiamma in ogni petto
I navigati calici spumanti,
Gli atti protervi, e il saettar de' sguardi.
O Igïene veneranda! O santa
De' morbi fugatrice! È questo adunque
Il culto che ti giova? E t' hai compagne
Gola, licenza, voluttade? Ah! certo
Così ti giova; se fra tante io veggo
Dilicatuccia sposa, ed anco inferma
Di recarsi alle poppe il caro infante,

Digitized by Google

Seguitar pertinace alla gran danza
Ore non poche; e qual baccante in volta
Stancare il piè, non saziar la voglia.
Ma che? L'onda fumante e vizii e morbi
Caccia, e lava del paro animo e corpo.
Mentre s'agita il ballo, altri più destri
(Che impiccatei, fa stima, e tagliaborse
Corrono desïosi a queste pompe)
Si cacciano di mezzo, e raffi e uncini
Fan delle dita. Olà traete al ladro,
Sorge una voce. E Tu, Glicera, intanto
Povera Gliceretta, ah! Tu nel bujo
D'uno stanzino a tetto, inosservata
Ti nascondei con Panfilo vezzoso.
Ma salendo i famigli alla ricerca
Del furbo ladroncel, rompono a mezzo
Le vostre insanie; onde vergogna ed ira
Vi rimeschiano l'anima fremente.
O sventurati! Eppur sedea tranquillo
Al gioco, o al ballo il facile marito;
E non s'ardia nemmen raggio di luna
Per li spiragli entrar delle fenestre.
Seguon altri diletti. Unir festoso
Crocchio d'amici, e convitare alterno
Innamorate donne, e uscire al fresco
Di mezzanotte a salutar le stelle,
Ed a turbare i placidi riposi
De' campagnuoli; ed aspettar l'aurora
Bisticciando o russando in sulle panche
Del fracido Caffè; diletti arcani,
Che tu non sai, nè di sapere agogni,

Digitized by Google

Tu che le Muse e la virtude onori.
Ma chi tutto può dir? Taccio del gioco,
Idra Lernéa, taccio avvisaglie e gare
Di cozzoni, di cuochi e miniscalchi;
E impronti mediconzi, e venditori
Di balsami e chincaglie; e poetastri
Che vengono affamati, e novellanti
A rastrellar quattrini e denajuoli.
Questa è la vita dilettosa e maga
Che qui si vive; e cui non piace, a torto (1)
Se l'abbia, e col malanno si diparta.
O folli cupidigie! O stemperata
Brama di saziar ogni diletto!
Cerca l'infermo risanare, il sano
Fa tutte prove d'infermare; i sensi
Guastano l'alma, e della indocil alma
Pagano i sensi le mal compre voglie;
E da sezzo al piacer vien la rancura.
Pur le campagne intorno, e i verdi colli,
E il dolce aer tranquillo, e il ciel benigno,
Ne dovrian ispirar dolcezza e calma;
E d'altra parte i morbi e le funeste
Angosce dei dolenti esserne scola,
Che moderanza è farmaco di vita.
Ma ve' dappresso le colline ombrose
Di Luvigliano e di Torreglia. Omai
Tocchiam la cara meta. Ed oh! qual meta;
Poichè tu stessa le dai merto e pregio.
Rara Donna gentil, che mi facesti
Dopo tant'anni di funereo lutto,
Bella ed amica rifiorir la vita.

Digitized by Google

NOTE.

(1) Cioè, si viveva. Ora altri tempi, altri costumi. La cosa è patente.

Digitized by Google

XVII.

RECOARO

Che veggo? E donde a questa ultima parte
Dell' Italo paese, onde pur tanta
Di pellegrini e d' ospiti frequenza?
Chè non di Berga solo, o dalle rive
Dell'Adige, del Brenta, o dal regale
Adriatico margine; ma quei
Che del Mella, del Serio e dell' Olona,
E dell'Arno e del Po bevono l' onda;
E transalpine e trasmarine genti
Traggono estive a questa erma contrada.
Bella de' monti al fermo è la verdezza,
Morvida, bruna: cento rivi intorno
Bagnano il suolo; e mormorando, all'Agno
Recano di perenni acque tributo.
E l'Agno in ampio letto si devolve
Limpido, puro, e docile si reca
A' servigi dell' uom; ma guai se 'l turba
Ira di cielo, rovinío di nembi!
Gonfia torrente il corno, in sua rapina
Svelle fianchi di rupe, e si trabocca
Disdegnoso del ponte e della ripa.
Orride, nude, torreggianti balze
Chiudono la suggetta ombrosa chiostra,
Cui fan teatro e prati e boschi, e tale

Digitized by Google

Un degradare e un crescere di poggi,
E d'agreste e di culto una indistinta
Varietà, che all'occhio è dolce incanto.
Ma donde qui tanto ricorso? A mezza
La costa di quel monte, ecco una polla
Scaturisce di fresca acqua, che pregna
Di calibe e magnesia, e d'altrettali
Attuose sustanze, a' morbi molti
È farmaco salubre. Or via n'attingi,
E senti per le fibre una virtude
Correre inusitata; ónd'altri al frale
Stomacuzzo impotente, all'oppilato
Fegato, ed altri a quel mirabil vaso
Che l'afrodisia stilla in uom converte,
Dier nuovi spirti, e le ragion vitali
Rimisero in istato, anzi e migliore.
Tornâr le rose ai volti delle belle,
Tornaro i nervi alle ginocchia, arrise
Feconditade ai talami: Igïea
Di votive ghirlande ebbe gli altari
Coronati. — La via sale e discende
Rotatile per l'erta, e a sè medesma
Per sinuoso ritornevol calle
Fa lieto incontro: l'umile villetta,
Povera dianzi, e di capanne oscura,
Di cittadini alberghi si riveste,
E in mezzo al verde biancheggiar s'ammira.
Sul primo far del dì che scinta e scalza
Desta il carbon la vecchierella, a turbe
Salgono villanuoi, Chimenti e Beche,
A quella vena di salute. E loro

Digitized by Google

Propizia torni, se d'argento e d'auro,
E d'altri beni onde la vita abbella,
Stanno a digiun. Vedi, fan calca e pressa
All' entrare, all' uscir del doppio claustro,
Che protegge la fonte! E già la sbarra
Levasi un tratto. A simiglianza d'agne,
Se ammonticchiate sbucano dal chiuso,
Anzi com' onda incalza onda di grosso
Giù per vallèa torrente accelerato;
Que' rubesti così passano, e vanno.
Oh! mal fra lor ti mesci e ti confondi
Gracile personcina dilicata!
Vano è lottar. I gombiti ed i fianchi
Recan di quercia, e uliscono di capro,
S' altro vento non è che il loco appesti.
Meglio è dunque cessar. Capaci tazze
Tracannano d' un sorso. Oh! che visaggi,
Che scorci, che ribrezzi, allor che il freddo
Latice per la strozza gorgogliando,
Nell' imo ventre si discarca e piomba!
Pur s' ajutano a bere. Intanto ferve
Ne' visceri la linfa: un borbottío
Rotola cupo, un brisciamento corre
Per quelle vie segrete; ed urta e caccia
L'oscena merce. Chi ripara a un antro,
Chi s' addoppa a una siepe, altri si sbracca,
Chè nuoce ogni ristata, a cielo aperto,
E solve l' epa. Un sogghignar maligno
Quinci e quindi prorompe; e quella falda
Di novi fior s' adorna in primavera.
Vedesti allor che negli estivi giorni

La bianca a depredar aja, fan calle
Gremito e bruno le formiche, e tutto
Il polveroso piau brulica e ferve?
Non altrimenti ai villanzon s'atterga
Lunga una fila di chercute genti,
E lunga sì, che di quell'alpi tutta
Vi diresti salir la chieresia.
Qual della faccia manso, e la persona
Maghero tristanzuolo: qual rubizzo,
E d'umor vegetal tutto scoppiante:
I più con giubbe all'anticaccia, e larghi
Calzari a' piè, dove tignuola e topo
Metteau l'acuto dente. Invan mi chiedi
Se tonso il mento, e se discriminata
La chioma. Ah! tu se' pure un lezïoso,
Che vorresti di lor tali adornezze!
Solinga tra que' boschi, e que' dirupi
Menan la vita; una prebenda scarsa,
Un breve tetto, un magro cavalluccio,
Noje d'avanzo e cure: oh! bene han d'onde
Pulirsi ed azzimarsi alla civile!
Che se vorrai d'un Sere atti ed usanze
Recarti a schifo; ipocrita maligno
Dirà, che pungi il Sacerdozio. Tanto
Si fa di cose mucchio, e di persone.
E Domitilla, che pur dianzi tutta
In arti vane di femmineo culto,
Vaporato cervel, si logorava;
Or venuta santocchia, e correttrice
Del viver nostro, a sborbottarmi è prima,
Se, per onor del grado, il sudiciume

Digitized by Google

Io mordo, e il tanfo di un cotal bizocco,
Che disonesta l' abito e la chierca.
Presume invan riscotere d' altrui,
Chi diniega rispetto a sè medesmo.
Ma no. Qual più di lezzo e d'ignoranza
È nominato, a lei torna più degno
Di riverenza. Guai se 'l tocchi. È sacra
Ogni schifezza in lui. T' inchina, e taci.
Il sole è a terza. La cortina s' alza,
Rimutasi la scena. E tu lo sguardo
Aguzza, e sta badato in sulla canna:
La Città, la Città varca alla fonte.
E voi, Dive canore d' Elicona,
Ajutate il mio dir, sorgete alquanto,
Che vostro io sono, e mercè vostra io tempro
Arguta lira. In alto cocchio assise
Pingue matrone, all' asinello in groppa,
Col villanzuol che lo punzecchia e attizza,
Nove Pentesilee, nove Camille,
Scudieri e cavalier, donzelli e paggi,
E qualche vizza monachella, e qualche
Porporato calonaco, e con barba
Prolissa e nera, e la rudente ai lombi
Due be' Cappuccinegli, ed altri ed altri
A moda oriental, seguan la via,
Che dall' umil villetta è scala al fonte.
Spettacolo gentil! Come talvolta
Nel bujo d' una stanza, in chiaro campo,
La magica lanterna a' fanciulletti
Dipigne forme, ed atti e movimenti,
D' uomini, d' animali e di paesi,

Digitized by Google

Perchè l' occhio voglioso ed inesperto
A quell' ire e redir de' simulacri
Di grata maraviglia si conforta;
Così montano quei su per la costa.
Bel veder nelle svolte ora mostrarsi,
Or le brigate disparir al guardo,
Al guardo che pur or seguía bramòso
Piume sul capo ventilanti, e gonne
Di serica mollezza svolazzanti,
E schermo al sole variopinti ombrelli,
E tutte fogge peregrine e nostre,
Di che meglio s' adorna il culto mondo.
Suonan le rive, echeggiano le valli
Di liete grida ripetute. In questa
Sotto all' incarco della bella Nice
Il bardato asinel, nefando caso!
Inciampica, da giù: la valorosa
Stramazza; il vento a' bianchi lini insulta
Protervo, e svela le segrete cose.
Quei move riso, e quei pietade. Accorre
L' un l' altro; e la gentil Ninfa si leva
Fra timida e confusa. Oimè! lo specchio
Dov' è? dov' è l' ancella? I nastri, i veli
Studia comporsi, chè la fonte è presso.
Etruschi vasi e calici dorati
Ministrano la sacra onda alle belle.
Gliceretta, perchè sì breve il sorso,
Perchè? Molle di troppo ed esquisita
Emmi la fibra: Mi sortia natura
Sensibil troppo ad ogni tocco. Ahi! troppo,
Un fisicuzzo che le siede appresso,

Digitized by Google

E l' omero cadente le sorregge,
Troppo, ripiglia; così nobil alma
Ha sottil velo: se la fiede in fronte
Mattinal brezzolina, o se le porta
Odor, quantunque di soavi essenze,
Triemanle i nervi, un vaporoso fumo
Al cerebro le sale, ed ahi! svïene
La cattivella. In questo dir Glicera
Abbassa il capo, e di soppiatto il guarda.
Non è così di Monna Botta. Colma
L' ingorda tazza, e n' empie la ventraja,
Immane sì, che un pelago diresti
Entro nuotarvi; somigliante a madre
Di montano lattonzolo, che all' erba
Meriggia. Ella pur siede, e vuol corona;
E corona le fan, come lor giova
Parato cocchio, e lauta cena ad uso,
Parassiti garzoni e infermi vecchj,
Di bel mondo quisquilie e spazzature.
Chi è costei che tutta gemme ed oro,
Trine, cincischi, fiorellin, profumi,
Inalbera la testa, e si fa piazza,
Divïato alla fonte? Qual destriero
Surto di collo, alto di capo, ardente
Gli occhi. e gonfio le nari, e scalpitante,
Ch' esca di zuffa, e pur tenga negli atti
La bizzarria del corso? Ella poc' anzi
Uscì di mendicume: ad alte nozze
Richiesta, inorgogliò. L' abbietta culla
Stima obbliar col fasto, e coll' altero
Cipiglio; ma la insegue un fremer cupo

De' circostanti, un susurrar palese,
E qualche fischio le risuona a tergo.
O Lidia, o fior di gentilezza, e speglio
Di contenenza, dove alberghi? Io meno
Lo sguardo attorno, e ti ricerco invano.
Pur qual è Cinzia fra le stelle in cielo,
Tal era il tuo passar fra queste vaghe,
Che per te si struggean d' invida cura.
Che dissi? Un polizzin del caro drudo,
Interprete dell' ora, e messaggiero
Di vietate dolcezze, ella smarria
Per que' dintorni: svergognata mano
Lo si raccolse, e la novella sparse
Di che suona la Cronaca galante.
Arse di sdegno, pianse; il crin si svelse
La casta, e aggiunto il cocchio, i corridori
Sferzò veloce, e ad altro ciel si trasse.
Doralice che fa? Ospite nuova
D' oltremonti venìa. Per lungo morbo
La pelle ha rancia, come di Badessa,
Cui fe' serbata castitade oltraggio.
Erudita di lettere gentili
Sarìa de' crocchi la delizia, il vanto;
Ma di tale un malore è combattuta,
Ch' onda non vince per quantunque pregna
Di calibe e magnesia, od altri spirti
Più virtuosi. Oimè! spasima il cuoco,
L' auriga, il fante, il sarto di Lione,
Quel bigio Sol, quella sbiadata Luna,
Quell' idioma molle e sdilinquito.
Checchè di là non scende a lei non gusta,

Digitized by Google

Tutto le sa di fracido o d'agresto.
Non è dunque a stupir se a Doralice
De' ricercati onor l'ara vien meno.
Di bell'affetto è cortesia ministra,
Nè grato è altrui chi altrui gradir non cura.
Che bisbiglio! che murmure! S'accosta
Venturiera, non sai di qual contrada,
Se mima, se cantrice. Ella degli atti
Leggiadra e cianciosella, a chi dispensa
Uno sguardo, un saluto, a cui la mano,
Cui proferisce un vezzo. A lei d'intorno
Il fior de' vagheggini si raccoglie,
E plaude, e fa gazzurro. A poco, a poco
Riman deserto ogni altro campo, e tace.
Dispetto, ira, furor dell'altre Belle
Gonfia i precordi; guatansi a vicenda,
Quai congiurate alla vendetta; e come
Lor venga il destro, Amazzoni tremende,
Spulezzano vie via. Senti romore
Di seggiole rovescie; i lesti paggi
Accorrono, e i più tardi cavalieri
Tòccan rabbuffi dalle irate donne.
Così qualor dal monte alla pianura
Discende il nembo, per la selva fitte
Odi stormir le frondi: a quella buffa
Piegansi i rami; il mandrïan col gregge
Scampa attraverso; la campagna è muta.
Ma pochi dì la bella venturiera
Di sè fa lieti i vaghi suoi. Già parte;
E di loro una schiera al baciamano
S'aduna. Ella in partendo a' giovanotti

Digitized by Google

Consente un dito, a' vecchiottelli il labbro.
Chi sta meglio dei due? La lite è in ponte.
Nè creder già, che vera o finta, io voglia
Ritrar ciascuna. V' han le sagge, e v' hanno
Altresì le pinzocchere. Composte
Quelle a decoro, graziose in atti
Ed in parole: queste a brun vestite
Col guardo che risponde al mento e al naso,
Fastidiose, difficili e scabre:
Quelle d' onesti e geniali studj
Contente, e queste di perdoni e croci
Non sazie mai; quelle a diporto vanno
Lunghesso il fiume in brigatella amica;
Queste solinghe, tacite, raccolte.
Ogni abito e costume hai qui davante;
E tal che non vedesti anni pur molti
Qui riveder t' è dato, e stringer nodi,
Come che sia, di sociale accordo.
Nè di voi tacerò, mala sementa
Di voraci Usuraj, che a questa fonte
Traete ad allungar i brevi giorni,
Che la Parca a recidere s' affretta.
Questi è Furfin? Loseo d' un occhio, e zoppo
D' un piè, gli omeri curvo, il mento rado,
Tignosa la calvizie, i denti lerci,
Fiatoso ha l' alitar. Che vuoi, meschino?
Scampar la vita? Ah! no: più che la vita
L' arca ti giova, e far l' usure a chete
Od a bandita, pur che sia, non guardi.
T' hai Crispino a consorte. Entrambi a gara
Uccellan giovinastri, a cui la bisca,
O Frine o Taide, emunsero il borsello.

Digitized by Google

Ma che? L' un l' altro i due, sotto mentiti
Sembianti, la si accoccano. Trïonfa
Quel più trincato di Furfin; ma giunge
Atropo giusta, e a Cerbero lo manda,
Della medica linfa ripurgato.
Di tanto lezzo usciam. La mensa è presta,
Seggono tutti al comun desco in giro,
Conventual Famiglia. Un epulone
Divora a due palmenti. Interrogato
Frantende, e per lo Sì risponde il No.
A che turbarlo? Un bellimbusto in vece
Strepita, grida: La vivanda è sciocca,
Muffato il vino, il pan cruschello. Alfeno
Disdice la querela, ei che lo scotto
Paga sol per metà, compro oratore
Dell' avara cucina. In mezzo a due
Vivaci amanti, un poetino ha loco,
Che vïaggia le nubi. I due leggiadri
Si favellan co' piè. Cresce la foga
Del mistico linguaggio; e all' apollino
Pesta, non so dei due qual più, di forza
L' ugna callosa. Un grido ascolti, e piomba
Quell' ispirato dalle nubi: Acuto
Dolore il coce. La brigata intorno
Sghignazzando di risa lo saluta.
Escono il vespro all' aura fresca, e nove
Sorge trambusto di cavai, di cocchi,
Di ciuchi e muli; novi giochi e tresche,
Novi casi e romanzi; in fin che il guazzo
Notturno li richiama a' chiusi alberghi,
E chi più fortunato, ai gabinetti
Dell' emole d'Aspasia e di Corinna.

Digitized by Google

XVIII.

I PROVERBJ

Dunque tu vuoi ch'io lanci il palo? Vuoi
Ch'io tessa di Proverbj una leggenda,
A pugner Tizio e Cajo, anzi pur tutte
A flagellar de' vizj le brutture?
Spalle non hommi a tanto carco: vedi,
Se tu conosci all'alito la gente,
Ch'io son fatto alla buona e positivo.
Chi non sa scorticar, la pelle intacca.
E poi, che giova trar lepri dal bosco
Ed appiccar sonagli a quelle code?
Di metafora usciam: che giova, amico,
Salir bigoncia e sermonar? Il mosto
Ne va del par con l'acquerello, intanto
Che il lupo cangia il pel, ma non il vezzo.
O stracco pedantuzzo, ov' hai la nuca,
Mi diranno gli accorti, che pretendi
Mettere in queste cose il becco in molle?
Sta ne' tuoi panni: e se t' hai mele in bocca,
Perchè rechi alla cintola il rasojo?
O vuoi portar frasconi a Vallombrosa?
Tutto il Mondo è paese. Altri diranno,
Che s' io tocco la pece, mi v' imbratto;
E forse narreran la favoletta
Del pajuol che gridava alla padella:

Digitized by Google

Fatti lunge di qua, che tu mi tingi.
Piano dunque a ma' passi: oh! pian, barbiere,
Che il ranno è caldo. Se tu vuoi, disfoga,
Ch'opra è da te, Maestro mio, la bile;
E chi sente scottarsi, i piè raccolga.
Io taccio: un bel tacer non fu mai scritto.
Accoltellato è Tizio di dolore,
Perchè diè fondo a' suoi averi, e stassi
Di danari abbruciato. Ebben, ritorni,
T' odo sclamare, al pentolino; e apprenda
Che durarla non può chi non ha modo;
Nè vale un quattrinel chi non lo pregia.
Pollastraccio cresciuto innanzi al senno
Visse nell'oro a gola. Sfolgorate
Facea le spese, e dell' età novella
Godea sbracatamente. Erangli attorno
Amici da bonaccia, i quai ben tosto
N' andarono in dileguo. A nave rotta
Ogni vento è contrario. Impari adunque
Che del ben si vuo' far sempre a miccino.
Chi ben siede, mal pensa. Or sì, vedremlo
Far senno, io spero, e metter mano ad opra;
Che il bisognino fa trottar la vecchia.
Il troppo è troppo. E per cessar Cariddi
L'accecato mortal trabocca in Scilla.
Morso è Cajo dal granchio, è un cacastecchi,
Mangia sottil, di limatura vive;
Sì strutto, ch' e' tien l'anima co' denti,
E se ne va pel buco dell' acquajo.
Fa l'usura a bandita, ed a ritaglio
Si pon d' ogni guadagno. Eppur, se l' odi,

Digitized by Google

Ti si sbraccia magnifico in proferte.
Pigliò l'ingoffo il Sere. A un cristianello
Già suo compar, chiesastico, bizocco,
Diede a gran costo suoi danari, e tiene
Di riaverli a novero tra l'anno
Cresciuti di un bel terzo. Il capestruolo,
Gittando il comparatico all'ortiche,
Via se ne fugge col tesor, che l'altro
Per anni ed anni, tra miserie e stenti,
Raggruzzolava. Disperato e pazzo
Dà calci all'aria, e tu gli canti addietro:
Folle! perchè fidar la tua farina
A can che lecca cenere? Ma veggo,
Che speranza di lucro trasmodato
Carrucola si fece al patto iniquo.
Avaronaccio! Viso di moria!
Chi non s'appaga del guadagno onesto,
Perde, che dritto è ben, manico e cesto.
Ne' lacciuoli d'Amore incapestrato
Carica l'erza Fattibello. A guisa
D'un ragazzo scolar, d'un cavezzuola
Scorrea la cavallina. Entra una sera
A Taide, e imbiotolisce. O mia, le grida,
Caciata, melata e dolciata!
Già sono a' ferri; ed ei ne va trafitto
D'atro morbo crudel. Malvagia alena,
Ulceri, antraci e pien di tabe il sangue.
Da' medici sfidato, e omai pentito,
Acconciarsi dell'anima risolve.
O Fattibello! Non sapevi dunque
Che amor di meretrice, e vin di fiasco,

Se la mattina è buon, la sera è guasto?
Con le sue carezzine anima e core
M' involava colei: talor facea
La cacherosa, e davami martello:
Ma quel viso angelesco e i molli accenti,
Che uscian di quella gola morganata,
E quegli occhietti, fontanier d'Amore,
Vinsero, ahi! tosto, ogni dubbiezza. Io presi
Di lei gran gioja, ed or pago lo scotto.
Falimbelluzzo! Non sapevi adunque
Che di fuor la castagna è liscia, è bella,
Ma che celata dentro ha la magagna?
Nella coda, babbeo, stassi il veleno.
Che domine è costui, ch' ha sì gran fava?
Odi, spaccone. Che burbanza! E guai
S' altri gli tocca il naso. Ei dà nel broncio,
E d' ogni campo si fa strada. Eppure
Sorgea di feccia chi gli è padre. A un tratto
Venne strariccio, e alzò la cresta. Intendi
Maestro mio? Qual punta di Sermone
Vibri a costui? La corda è in sulla noce,
E più dardi a scoccar io m' apparecchio.
Povertà fa viltà. Ma l' arca sola
Nè cresce ingegno, nè fa bello il core.
La scheggia, vedi ben, ritrae dal ceppo,
E razzola chi nato è di gallina;
Però conosci ogni erba per lo seme.
E se riguardi al permutar de' beni
Che fa di questo in quello arte e fortuna,
Sappi, che il Mondo è in più scalee diviso.
Un sale, un scende. Ma chi vien dal cesso,

Reca sempre fetor. Chiara, o Maestro,
Procede tua ragion, che m' è lucerna,
Fra lo intelletto e il ver. Però se il bravo
Dammi fiancate, ch' alla sbricca ei move,
Degg' io cansarmi, o lui mostrare il dente?
Le leggi son: Giustizia ha le bilance,
Chi pecora si fa, la mangia il lupo.
Giroldo è un ser faccenda, un beccaliti,
Un torcileggi. Con libelli e carte
Sale a palazzo, e di cavar s' adopra
Coll' altrui mano il granchio della buca.
Movi la lite, acconcio non ti falla:
Così ripete a' poveri clienti.
Ma che? Ci son più trappole che topi;
E s' un leva la lepre, altri la piglia.
Però non bada; i suoi ferruzzi appunta,
E l' assottiglia sì, che alfin la spezza.
Gli movi addosso co' rabbuffi? A torto
Mi rampogni, balordo. Chi fa, falla;
E chi ne ferra, a che stupir? ne inchioda.
Ciascun sa dar quando la palla è al balzo.
Tal ei si scusa; e cui ne duol, si dolga.
È vero ben che a rimenar la pasta
S' affina il pane, e più e più s' imbianca;
Ma il duca mio risponde a' querelosi:
Meglio è pincione in man, che tordo in frasca;
E rammenta del bracco la ventura
Che per l' ombra acceffar, perdeo la carne.
Sta sulle cigne corpacciuto Arnoldo,
Attieciato, mazzanghero. Null' altro
Stima diletto che mangiare a oltraggio,

Digitized by Google

E a rotta guerra tracannar. Tel vedi,
Come avviluppa e caccia giù? Lo scalco]
Non faccia no de' cibi la credenza;
Fa tutto Arnoldo, e piglia la bertuccia;
Perch' e' traballa, e sonnacchion si sdraja.
Ha ributti di stomaco frequenti,
Vampe alla testa calorose, i denti
Fracidi, carïosi; e l' epa cròja
Suona d' un cupo borbottìo. Che farne
Di cotesto animal? Chi più trangugia,
Meno si pasce. O mio Maestro! Invano
Facciam co' versi di ritrar dal braco
Le abbiette voglie de' mortali. Ah! certo
Il manico gettiam dietro alla scure.
Dal detto al fatto ecci gran tratto. E i detti
Non han potenza, dove guasto è il core.
Qui giace Nocco. Ogni altro colpo è a vôto.

Digitized by Google

XIX.

IL CONGEDO

Muse, vi lascio; e statevi con Dio,
Sante Camene. Già di versi e rime
Ho lo stomaco sazio e abbominoso.
Che giova pöetar? Se Bindo e Diudo,
Cervellini gelati, hanno pur voce
Di poetico ingegno? E non è forse
Dono del Cielo, eterea fiamma, in petto
Scesa mortal, quest'arte, onde sì chiaro
Uscìa de' Vati il nome? E puote ad altri,
Cui freddo stagna ne' precordi il sangue,
Venir compro a bell'agio un tanto onore?
Muse vi lascio. Ah! vi par poco alfine,
Che a tante brighe in onta, io m'abbia pieno
Di satirici carmi un bel volume?
Ch'impeto fu di mala mente, io temo,
Questo romper di vena impetüosa,
Onde mi crebbe di poemi un laco.
Ah! se m'incolga più questo malvezzo
Di pizzicar la cetera, vi giuro
Santi Numi del ciel, che ne dirompo
Le corde e l'arco, e ne la sperdo al vento.
Ahimè: che frutto io colsi, e qual di tante
Mi coglierò fatiche, onde le notti
Passai vegghiando, e senza posa i giorni?

Digitized by Google

Chè quando l' ispirato estro mi prende,
Già mi son altro ch' io non soglio. Addio,
Placidi sonni, e liete cene, addio.
Tacito, fosco, solitario i passi
Movo a dilungo per campagne e selve;
E se pur tra le genti io mi ravvolgo,
Smemorato così, che Dio vel diça,
N' ho rabbuffi e malpigli, e dietro udirmi:
Vedi umorin, che fuor del mondo alberga!
Nè tacerò lo stropicciar degli occhi,
E il rodere dell' ugne, e il pervicace
Scalfir del capo, e il lacerar de' fogli;
Quando all' idea, che mi sfavilla in mente,
Meno acconcia risponde la parola.
Scegli adunque infra due: pensiero o voce.
Ma che? Se vivo e bello, e nuovo forse
Ti sorgeva il pensier nell' intelletto;
Per voce che non trovi in sul quaderno,
Lo darai spento in culla, od abortivo?
O ti sarà men grave usar tuo dritto
In crimenlese della Crusca Madre?
E allora, ohimè! ti grideran la croce
Gramaticuzzi stracchi e pedantelli;
E già del rombo che mi fenno addosso,
N' ho sordi ancora i mal difesi orecchi.
Che se levi lo 'ngegno e le parole
Ad alto imaginare; olà, que' grami
Cercatori di ciance e spazzature,
Olà, ne grideran: Tu dai nel folle:
Così t' uscîr di mente i vecchi esempj
Icaro, e l' altro che di Febo il carro

Digitized by Google

Traea per l'aure, e di Giunon la nube?
Nè a torto grideran; chè mal sostiene
Pupilla inferma i lampi della luce.
Così mi struggo, e pallida si face
La guancia, i nervi risentiti, e sdegna
Lo stomaco affannoso i cibi usati.
Che dirò del mio colle, ove pur tanto
Posi d'opra, d'affetto e di borsiglio?
Viene il castaldo, e polizze mi reca,
E narra i lavorii; ma canta al sordo,
E mena il can per l'aja. Io mi contorco
Fantasticando, che mi van per mente
Imagini, colori e suoni e accordi.
O per mia fè, vita gioconda! E intanto
Passano i giorni, e quella gloria forse,
A che miri bramoso, oltra si parte.
Ma peggio fu, che a sermonar mi trasse
Quel poetico demone bizzarro,
A che nulla virtù resister puote.
Che non fei? Che non dissi? E qual de' Numi
Lasciai di supplicar? Ma tutto invano.
Mi getto nei caffè, corro a' teatri,
E qual destrier che punto è dall'assillo,
Vo in fuga di me stesso. Ah! tutto è nulla;
Che la febbre poetica m'assale,
Anzi m'è dentro, e le ossa e le midolle
Mi va pascendo. Or che farò? La mente
Sgravisi adunque del suo feto, e n'esca
Il novellino infante. Oh! bell'imbusto,
A cui monna Talla porga le poppe!
Misero me! Per qual mio fato ai carmi

Digitized by Google

Rivolgea ne' prim' anni il vivo ingegno?
Ed or che fia? Se mal mio grado ai sali
Del mordace Sermon le labbra io porsi,
A ritrarne censura e pentimento?
Se nato a dolci e genïali affetti,
D'ira le carte, ancorchè molli, io spargo?
Vostra fu colpa certo, e di voi, Muse,
Richiamarmi a difesa, io mi son fermo.
Tal sia di voi, che sì vi piacque. Io torno
Al mio Colle solingo, a' miei diletti,
E canterò di Ninfe e di Pastori.

Digitized by Google

Digitized by Google

EPISTOLE

PARTE SECONDA.

Digitized by Google

Digitized by Google

AVVERTIMENTO

Due brevi parole, ma necessarie. Queste Lettere in varj tempj furono scritte; alcune in prima gioventù, altre molti anni appresso; tale per gioco di fantasia, tale per movimento d'affetto; quando in nome proprio dell'Autore, e quando in nome altrui. Con questo filo in mano legga, cui piace, e condanni, od assolva.

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

LA LIBERTÀ

AD ISABELLA ALBRIZZI.

Libero io son, caduto è il laccio. Alfine
Posso, egregia Isabella, a mio diletto
Le aperte respirar aure de' campi,
Viver vita a mio senno, e por da sezzo
Tutte di vana servitù lusinghe.
Parmi, che desto alfin le timide ale
Scota lo ingegno, che molt'anni e molti,
Come vinta dal sonno farfalletta,
Languia racchiuso in breve cella; e parmi
Che novo spirto, e calor novo, in guisa
Di fiamma che si lambe arido legno,
Mi ricerchi le vene. Ah! sì l'antica
Del colle Aonio soavissim'aura,
Sento che move a salutarmi; e sento
Che pien di gioja il consapevol core
Tutti le schiude i varchi; e i cari affetti
Chiama dappresso a farle incontro e festa.
Dove, o gran Figlie dell'Egïoco Padre,
Dove traeste allor, ch'altri mi spinse
A' Regni vostri in bando? E qual mai fonte,
Qual grotta v'accogliea, Pierie Dive,
Che non udiste il suon del mio lamento?
Pur alle mie querele Eco pietosa

Digitized by Google

Ripetea dolcemente il vostro nome.
Così l'ingegno per due lustri afflitto
Giacque, la cetra inonorata, e muti
I numeri febei. Due lustri errante
Per gran selva selvaggia io mi ravvolsi
D'ingrate cure e avversi studj; intento
A rifare e a disfar opra d'Aracne;
Che Penelope un dì tanta non pose
All'eterno lavoro, ira de' Proci.
Quanto di giorni strazio! Eppur que' giorni
Eranmi fior di giovinezza, e calde
Mi sorgeano le imagini del Bello
Dentro al pensiero, e acuta mi pungea
Sete di gloria. Ma che pro? Le notti
M'era duopo vegghiar su carte avare
D'ogni miglior diletto; e far mia cura
Leggi, Dritti, Dover, Commerzi e Patti,
Popoli, Prenci, Guerre e Paci, ed anco
Patiboli, Prigioni, e Ceppi e Scuri.
Ben so che l'alma Poesia di tutte
Crebbe maestra discipline ed arti;
Che l'uom dagli antri e dalle selve orrende,
Misera belva, a tetti certi, e ad are
Conduceva per man della pietade.
Questo ben so; ma ned Orfeo, nè Lino,
Primi ad Apollo figli, il divo ingegno
Ne' scolastici uffizj ebber locato,
O nell'austera magistral palestra,
Con a fianco la noja e il sillogismo.
Nè quella bocca delle Grazie amica,
L'inclito Maro, non aria sofferto

Digitized by Google

Di venir mattutino e vespertino
A mescer polve nell'agon di Temi,
Barbassoro di Leggi e Cattedrante.
Lui Partenope bella in seno accolse,
E l'amene contrade, e l'aure e l'acque
Di Posilipo sua, di Mergellina
Ripetevano i carmi armonïosi;
Perchè tanto ineffabile dolcezza
Fra quell'aure e quell'onde ancor s'aggira.
Ah! no le cure della magna augusta
Imperïal città, ma gli ozi santi
Della gentil Partenopea Sirena
Gli spiravano in cor gli affetti e gli estri,
Di che tutta informò l'arte beata
De' campestri lavor, tutta ne aperse
La infelice d'Elisa anima amante.
Ed io, che pure al Mantovan sublime
Tanto addietro mi sto, che l'orme appena
Lungi ne segno, e le vestigie adoro,
Come potea fra cento noje e cento
D'ingrati studj e d'operosi incarchi
Al poetico volo alzar le penne?
Sia lode al ver, saggia Isabella. I Vati
Aman liberi giorni, ore tranquille,
Cheti recessi. Aman colline e valli,
Mormorio di ruscei, d'aure bisbiglio;
Mover di fronde; amano il cielo e il suolo
Fruire aperto, ed a Natura in braccio
Ascoltar di Natura i sensi arcani.
No, quell'Estro felice, e quella calda
Vena di pöetar che in lor s'infonde,

Digitized by Google

Non è data a richieste, o serva a leggi
Ch' altri ti ponga. Raro dono è in terra
Divina Pöesia, dono de' Numi.
Dalla Fonte solar del primo Bello
Spiccasi un raggio; e trascorrendo i cieli,
Sfavillante di luce e di colori,
La mente invade, il petto infiamma, e tutti
Quasi elettrico rivo inonda i sensi.
A quel magico tocco Idoli cento
Fanno sciame allo spirto, e cento affetti
Movono al cor. Di quelli e questi alterno
Ferve un commercio, un dar di piume, un vivo
Trar di baleni; ed alla reggia insieme
Penetrando dell' anima, sembianze
Chieggon diverse, e portamento e voce.
Ella in suo trono assisa, i varj accoglie
Dell' Intelletto e del Voler messaggi;
Ed a' loro incomposti empiti certa
Imponendo ragion, dispensa a prova
Suoni, colori, accordi; e sì la grande
Architetta e governa opra febéa.
Ma se in quella che più metti lo 'ngegno
Nell' arcano lavor, t' assalga impronta
Cura molesta, o ti percota iniquo
Di rabule clamor, dimmi, che fia
Del poetico incanto, e di quel Nume
Che t' agita le fibre e il sen ti scalda?
Addio, Grazie sorelle; addio celesti
Eliconine. Come stuol di bianchi
Cigni amorosi, che le rive e l' acque
Fanno di plausi risonar frequente,

Digitized by Google

Lieti congratulando a lor pastura,
Se cacciator del bosco esce improvviso
Traendo all'arme, odi rombazzo, e vedi
Quei dissipati andar fuggendo in volta,
Qua raminghi e colà, dove nei porta
L'impeto primo e la crudel paura:
Così vanno a tumulto, ad iscompiglio,
Imagini, pensier, colori, affetti;
Cade il plettro di man, l'estro, qual face,
Dentro a gelido umor s'attuffa e spegne.
O tu, che in veste di Sofia t'assidi
Decima tra le Muse, e t'hai compagne
Le Grazie accanto, e sulle labbra il mele
Della casta Suada; a me per poco
Non isdegna inchinar il mite orecchio.
Vivo zelo, mel so, ti ferve in petto
Dell'Italico onor, che tu medesma
Cresci pur tanto, e coll'esempio illustri;
Chè dove a te simile altra volgesse
Il caldo ingegno ad opere d'inchiostro,
Non avria forse l'Itala Minerva
Di che tanto ammirar Francia e Lamagna.
E s'io fra l'ombre de' tuoi verdi allori
Tratto m'avessi più sereni i giorni,
Forse di me s'udrebbe altro concento.
Ma che sperarne intanto? I più begli anni
Troppo da me si dilungaro, e troppo
Mi fu crudo il rigor d'aspre vicende.
Ragione, è ver, si stagionò. Ma quella
D'imaginar, di colorir potenza,
Quella m'è tarda, io credo, alle risposte;

Digitized by Google

Chè lunga disusanza il frale ingegno
Arrugginisce, e rea fortuna all' Estro
Tarpa le penne. Mi risorge, è vero,
Bel desio di cantar; tu stessa al canto
Sorgi meta sublime e avventurosa;
Ma l' ingegno paventa alla gran prova.
Che dunque? Io taccio? Ah! mi recate, o Muse,
L'Aonio plettro, e d'Isabella al nome
Temperate canoro Inno di laude.

Digitized by Google

II.

IL RITIRO

A GIOVANNI DE LAZARA.

Giovanni, fior de' Cavalieri, antica
Voce per tutta Italia omai ti grida
Raro cultor dell'arti, onde Bellezza,
Maginosa del vero imitatrice,
Fa di sè mostra in tele, in bronzi e in marmi.
Ed è ragion, se di novello fregio
Le domestiche glorie, e i patrj fasti
Crescendo, eletta di palladie merci
Ti creavi ricchezza; e Mecenate
Rechi a sommo diletto il far capaci
Le dotte brame de' bennati Ingegni.
Nè sol per tanto di bell'arti amore,
Per tanto rara signoril vaghezza
Di giovarne le industri opre leggiadre,
Me pur distringi a riverenza e a fede;
Ma sì per quella, che nel petto accogli
Franca e calda amistà; per quella io t'amo,
Che generosa dentro al cor ti ferve
Degli uomini e de' tempi, ira e pietade.
Che far, Giovanni? E come salva io posso,
Per dubbio mar, con venti atri ed avversi,
Come guidar mia navicella in porto?
Al Colle, io sento che rispondi, al Colle,

Digitized by Google

Ai solitarj delle Muse alberghi,
A Sofia, che l'eccelse ama vedute
Sopra la bassa turba, e il compro vulgo,
Là nel seren delle veraci idee.
Sorge Torreglia fra gli Euganei poggi
Verdissima, ridente, da sottili
Zefiri trasvolata e al Sol diletta,
Che appena fuor dell'Oceàn, co' raggi
Vergini ancora, e ancor dell'onda intinti,
Prima d'ogn'altra terra egli saluta,
E di gioja riveste e di bellezza.
Questa Villetta ai cari ozj d'Autunno,
Auspice Febo, io m'avea compro; e in questa
Recandomi a conforto i tuoi consigli,
Mio nido affissi, e vi racchiusi il core,
Dicendo: O troppo a me caro ed acerbo,
Per lunghi affanni e per brevi dolcezze,
Abbiti pace alfin, misero core.
Or vivi a te romito, e questo Colle
T'eleggi a stanza riposata. Assai
Degli Uomini provasti. Al ciel t'affida,
Che t'è sì presso, e ti circonda e abbraccia.
Questi accenti io metteva, e nel segreto
Asilo solitario io mi raccolsi,
Dato alle noje cittadine, e dato
A' molesti pensieri ultimo bando.
Dunque agli studj, che molt'anni e molti
Dover mi strinse d'obblïar, l'ingegno
Rivolsi amico, ed alle Muse alzando
Fervida prece: Oh! m'accogliete in grembo,
Dotte suore, sclamai; chè vostro io sono,

Digitized by Google

E fui pur sempre. Iniqua sorte il corso
Ruppe al cammin, ch' io meditava. Alfine
Torno agli altari vostri, e Sacerdote
Vostro e di Febo, mi consacro e dono.
Corran altri l'aringo, in cui si giostra,
Più che di merto, di favor: le rive
Castalie, e d'Accademo i verdi boschi
D'altra mercè faranno mi più liete.
Così dispenso i giorni, e l'ore alterno
Fra i cari studj e i buon lavor, che a Cere
Fanno crescer la spica, e l'uva a Bacco.
Beate cure! Ai fonti di quel bello,
Di quel dolce saper, onde pur tanto
Fulse la Greca e la Romana Scola,
Godo frequente dissetar lo ingegno;
E de' nostri, che meglio all' arti antiche
Sorgeano appresso, e la gentil favella
Trassero in vita ad eternar le carte;
La favella gentil, che all'Arno in riva
Crebbe da prima, e fu l'amor di Pindo,
Fommi eletta conserva, anzi tesoro.
Beve pe' sensi l'anima commossa
Armonie dilettose, e consonando
Ai temperati numeri del Bello,
Piglia conforme qualità d' affetti,
E novi accordi riprodur per arte,
Seco medesma si consiglia. Intanto
Mi sta grave dinanzi, e ribattuta
M' affatica l' incude opra febea,
Su cui forse verrà che indarno il Tempo
Metta sua lima. E questi molli carmi,

Digitized by Google

Ch' io riverso dal cuore egro ed afflitto,
Se pur vivono affetti oltre la tomba,
Vivranno, io spero; e faran fede ai pochi
Del Bello amici, che m' ardeva in petto
Fiamma, che vien dal cielo, e al cielo ascende.
Perciò m' è grato il meditare, o assiso
Lungo il corrente rivo, o sotto un raggio
Bianco di Luna, o nella verde notte
Del bosco a mezzodì: trascorre in questa
L' onda fugace, il raggio manca, il Sole
Verge all' occaso; tutto al cor mi dice
Ch' ogni cosa quaggiù passa e non dura.
Ah! sì passa, e non dura. E acerba troppo
Ne toccai sperïenza, ond' io mi porto
Lacero il fianco e insanguinati i panni.
Ma tronca spesso il meditare, e tronca
Le Pïerie canzoni altra vicenda
Di campestri lavori. E tu nel sai,
Che spron mi fosti ad ammollir quel duro
Balzo, 've tra di bronchi orrido ingombro
Giaceano sparte le macerie infami
D'antiqua Rocca Ecceliniana. Al primo
Cacciar del ferro tra que' massi enormi,
Un sotterraneo gemito s' intese,
Quasi muggito di caverna; e un' ombra,
Come folgor da nube, uscir fu vista,
Che messo furibonda il volo acuto
Su quella rupe s' avventò, che il nome
Dall' impendente orrore a noi trasmise (1).
Pacato quindi, ed espïato il loco,
Posi tutt' arte a rivestirlo in giro

Digitized by Google

D'elette vigne, e d'arboscei gentili;
Distinta in paralelli ordini, e fatta
Docil per molti piani anche l'ertezza.
Così dove notturni ed errabondi
S'accoglican que' ladroni alle tremende
Cene, e partian la preda, e d'urli atroci
E di crollati ceppi e di flagelli
Sonar facean le cave grotte, e in fondo
Terribilmente rimbombar la valle;
Forosette trarranno inghirlandate,
A côr di Bacco i sacri doni; e tutto
Di pura gioja, e d'innocenti plausi
Fia che risponda amabilmente il loco.
Strana vicenda! Dirupati, eccelsi
Sorgeano i fianchi a quelle torri, e ponti
D'alto pendeano bilicati, e porte
Stridean profonde. La barbata in capo,
E l'asta in mano, e la corazza in petto,
Salian que' fieri, arme squassando. A' foschi
Dell'acciaro baleni e del cimiero
Fremiano l'aure, e delle madri in seno
Correa riprezzo ad aggelarne i cori.
Or liete frondi e fiori, e frutta e voci
D'augei canori, e una dolcezza intorno
Che l'aere informa, e i sensi lega e acqueta.
E forse là, dove il Tiranno i passi
Movea superbo, e la visiera alzata
Disegnava rapine alla pianura,
E stragi e morti; solitario in pace
Io guido il coro delle Muse, e inalzo
Rustic' are a Sofia, chiamando a nome,
Te, Signor generoso, e fermo Amico (2).

Digitized by Google

Questo dolce tenor d'ignobil vita,
Questo mi giova; e ti sian pegno i carmi,
Ch' io nel Lazio Sermon venía dettando
A fregiarne qua e là del mio Ritiro
Pur qualche parte che favelli in pietra,
Me tacente, a me stesso, e a' riguardanti.
Di quel prisco sermone io mi compiacqui,
Per non so qual rusticitade augusta
Che l'alme piega a reverenza. Parche
Son queste note, è ver, chè me non prese
Vana vaghezza di comporne ingombro
A' boschetti, alle vie. Ma tu benigno
Fa di raccorle, e lascia dir gli stolti,
Ch'amano in tutte cose abbondo e sfoggio.
Chiaro esempio n'abbiam. Di Gallia un tempo
Venne tra noi Gherardo, acre e fastoso
Ricercator d'incomode lautezze.
Piantò sua Villa, e popolò di cento
Effigïati marmi il piano, il monte,
D'arbori in vece. Mille nomi incise,
Nulla parete senza carmi. Al grído
Trasse di quel beato un Anglo austero:
Cannuccia in mano, cappel bianco in testa;
Ed entra, e mira: O gentiluom del borgo
Non leggesti Molier? Diceva; e rotto
A mezzo il passo, diè di volta, e scese
In un rustico tetto a riposarsi.

Digitized by Google

NOTE.

(1) Pendice, altra Rocca Ecceliniana, e ben famosa negli Euganei.

(2) Di tutto questo luogo ho parlato nelle Veglie. Lett. I.

Digitized by Google

III.

LA SOLITUDINE

A FRANCESCO PETRARCA.

Certo fu grazia delle sante Muse,
Dono del Ciel, che a me, dall'onde rotto
Dell' iniqua fortuna, e quasi assorto,
Quest' angolo romito a' Colli in seno,
Come porto m' aperse a salvamento.
Dono del Ciel, che questa culta e amena
Villetta mi biancheggi al tuo non lunge
Innamorato Arquà, dove l' estreme
Conducevi giornate di tua vita,
Tosco Cigno immortal, che fai sì bella
Crescer la fama degli Euganei poggi.
Dono del Ciel, che a me del tuo volume
Cercatore amoroso, e del tuo Plettro
Devoto adorator, quest' aure, e queste
Fonti assentiva, che son dolci ancora
Per la rara dolcezza de' tuoi versi.
Tu gli aringhi d' onor, le vie di gloria
Corse molt' anni, questo cheto asilo
T' eleggevi a spogliar la vanitate
Delle cure mortali, e a vestir l' alma
Di più sublimi e generosi affetti.
Sebbene in grembo della tua Valchiusa,
« Sotto al gran Sasso, dove Sorga nasce (1)
Traevi sconosciuto e peregrino

Digitized by Google

Il dolce tempo della cara etade;
E fatto in parte altr' uom da quel di pria,
T' accoglieva la Parma infra i recessi
Di selva Piana, e dell' Olona in riva
T' accogliea novo Scipio il tuo Linterno.
Solo e pensoso i più deserti campi
Ti piacea misurar, ora fuggendo
Quel tuo crudel, che i suoi seguaci imbianca,
E in un momento gli fa vivi e morti;
Or di quella cantando Alma gentile,
Che ti fece cangiar vita e costume,
Santa, saggia, leggiadra, onesta e bella;
Vôlto sempre l' ingegno a quelle dive,
Le quai vilmente il secolo abbandona.
Perchè le antiche e le moderne carte
Rivolgendo operoso, e l' onorate
Cose cercando, ne coglievi il fiore;
E intonar t' udimmo in alto stile
Dottrina del santissimo Elicona.
Nemiche le Cittadi, amici i boschi
Erano a' tuoi pensier, che tu solevi
Quando sfogar col mormorio dell' onde
Per lo cheto silenzio della notte,
Quando col pianger novo degli augelli
Nell' ora che ripetono i lor lai;
Sicchè nè sterpo o sasso in que' bei Colli,
Nè ramo o fronda verde in quelle piagge,
Nè fiore in quelle valli, o foglia d' erbe,
Non è, mi penso, che non aggia inteso
Il divo suon di quelle caste note,
Ch' altra lingua ridir presume invano.

Digitized by Google

E chi verrà, che ne ritragga in carte
Quel sollecito studio a poter farti
Disprezzator di quanto il Mondo brama?
Che tutt' altri diletti, e gemme ed oro,
E pompe avesti per minori assai:
Chi quella di saper avida sete,
Che fa per fama gli uomini immortali?
Chi l' affrontar di quell' ardua salita,
Onde al vero valor, convien ch' uom poggi?
Tal porgevi alla mente eletto un cibo,
Che ambrosia o néttar non invidia a Giove;
E pace t' arridea lene, tranquilla,
Simile a quella che nel Ciel s' eterna.
Vita solinga, a' cari studj amica,
Sì quella è vita, che a ben far ne induce;
Quella ne scorge a gloriöso fine,
E dall' ignobil vulgo ci allontana.
Ma chi è fermato di menar suoi giorni
Su per l' onde fallaci, e per gli scogli,
Presto affoga tra quelle, o rompe a questi;
Ond' è ragione di ritrarsi in porto,
Mentre al governo ancor crede la vela.
Misero mondo, instabile, protervo,
Del tutto è cieco chi in te pon sua speme!
E chi non vede, come a morte corre
Ogni cosa creata, e come all' alma
Bisogna ir leve al periglioso varco?
Rapidamente ne abbandona il Mondo,
E piccol tempo ne tien fede. Ah! dove,
Dove son le ricchezze, ove gli onori,
E le gemme, e gli scettri e le corone?

Digitized by Google

O fallaci speranze! O pensier folli!
Stamane eri fanciullo, ed or se' vèglio.
Che dunque il tanto faticar, che giova,
Se torniam tutti alla gran Madre antica,
E il nostro nome si ritrova appena?
Ben è il viver mortal, che sì n'aggrada,
Sogno d'infermi, e fola di romanzi.
Ma Tu vivendo in solitaria parte
Battevi l'ale in guisa di colomba;
E da queste caduche alle immortali
Cose salendo, ti facevi scala
Al supremo Fattòr d'ogni bellezza.
No, non palagi, non teatri, o logge
Levan di terra al Ciel nostro intelletto;
Ma la vista del Cielo, e della terra,
E seco raffrontarsi e con Natura
Fanno lo spirto del suo meglio accorto.
Però dolci veniano al tuo bel core,
Fiumi, fonti, montagne, e boschi, e valli;
E tutte cose ti movean diletto,
Che uscîr belle di man del Mastro eterno.
Dunque di cara speme il cor pascendo,
Col membrar dei dolci anni, e degli amari,
Obbliavi tranquillo ogni altra cura,
Fatto quaggiuso cittadin del Cielo.
No, passer solitario in alcun tetto,
Non fu mai pari a te. Ma questo alfine
Fresco d'Arquà, fiorito, e verde Colle,
Questo ti piacque alfin, dove riporre
Le stanche membra, e il travagliato spirto
Apparecchiar devotamente al die

Digitized by Google

Che l'umana miseria suol far breve.
Questo ti piacque sì, che mai non vidi
Altra piaggia o simile, aver sì spessi
Lochi da meditar, riposti e fidi.
E qui ben altro Amore, ed altro lume,
Altro salire al Ciel per altri poggi,
Fra noi cercavi; e l'aure il sanno, e l'onde,
E gli augelletti, e i pesci, e fiori, e l'erbe.
E tu da questo uido, anima cara,
Alternamente se' levata a volo,
Ed or ti godi armonïoso coro
D'angeli eletti, e d'anime beate
Alla tua Laura, già più bella, accanto.
O soave contrada! O puro Cielo!
O sacro, avventuroso e dolce loco!
O testimon di quella casta vita!
A te rivolgo il mio debile stile,
Pigro da sè; ma il gran desio lo sprona.
Ch'io pur dagli anni, in che più l'uom vaneggia
Cercato ho sempre solitaria vita;
Dicanlo i boschi, le campagne, i fonti;
Perchè il cor lasso altrove non respira,
E mi giova fuggir l'avara etade,
E quella rea nemica di virtute,
Che a bei principj volentier contrasta,
Ed ai fatti animosi mal s'accorda.
Anzi grado le so, dove per essa
Tanto m'avvenga, che il fuggevol tempo
(E del mio corso ho già passato il mezzo)
Lo spenda rinsavito in miglior uso,
In cercar pace, ed in fuggire affanni.

Digitized by Google

O d' ardente virtute ornata, e calda
Alma real degnissima d' impero!
Dammi, se il prego mio non è superbo,
Dammi, Signor, che il mio dir giunga al segno
Delle tue lodi, ove per sè non giugne;
Che dottrina e valor non ebbe uguale
Il Mondo, che d'aver te non fu degno.
Senz' acqua il mare, e senza stelle il cielo
Fia innanzi, ch' io da te pur mi diparta,
Che onoro e inchino, come cosa santa.
Tu della vita solitaria e schiva
Tu mi se' duca; e quel che vali, e puoi,
Credo che il senta ogni gentil persona.
Recito adunque il tuo volume, e apprendo
Seguire i pochi, e non la vulgar gente,
I magnanimi pochi, a chi il ben piace;
Perchè nulla quaggiù diletta e dura.
Sì mi stò solo al tuo bel Colle appresso,
E or versi, or rime, or colgo erbette e fiori,
Di te parlando; e in qualche bella laude,
Se pur mi è dato, in qualche studio onesto
Converto l' ore, e v' opro arte ed ingegno;
Ch' altro diletto, che imparar non trovo.
Però mi sorge in cor qualche speranza,
Se troppo il mio sperare alto non monta,
Viver, quand' altri mi terrà per morto.
Tal io mi campo, e del presente i' godo,
E meglio aspetto, e vo contando gli anni,
Che d' altra vita intanto io non m' appago.
Ma più ch' altro mi giova, e sacro e santo
Riede per me quel giorno, in che votivo

Digitized by Google

Torno a goder della tua verde fronda
L'aura, l'odore, il refrigerio e l'ombra;
E a veder torno, onde salisti in Cielo,
Lasciando in terra la tua frale spoglia;
Tu che or siedi lassuso, e in terra giaci.
E ben mi credo, e il creder mi conforta,
Che sino dalla culla, e dalle fasce
Al mio imperfetto, e alla fortuna avversa,
Questo rimedio provedesse il Cielo.

Digitized by Google

NOTE.

(1) Nel mio Poemetto degli Euganei ho fatto luogo ad un breve Elogio del Petrarca, tessuto coi versi medesimi di quell' incomparabile de' Poeti e degli Amanti. La prova non è dispiaciuta ad alcuni gentili spiriti, e vedo che l'egregio professore ab. Marsand nella sua Biblioteca Petrarchesca ha voluto lasciarne graziosa memoria. In questa lettera ho ripetuto lo sperimento, ma per un tratto assai più lungo; e qualche speranza mi viene all' animo, che gli studiosi di quel dolcissimo Melico, non me ne vogliano affatto affatto saper malgrado. Nel resto, il sullodato Marsand ha tessuto un lavoro simile a questo, nella vita ch' egli scrisse del Petrarca; traendola bella e intera dalle Opere del medesimo, e facendone un tutto di maravigliosa unità, e di squisita eleganza. Più altre cose mi verrebbero a dire sulla magnifica edizione, ch' egli ne pubblicò delle Rime; edizione, che agli amatori dell' arti belle sarà sempre un ghiotto boccone. Io dirò solamente, che quella Vita, se altro non fosse, e i brevi e misurati argomenti premessi alle Rime, farebbero a chicchessia grandissimo onore; e lascerò che gli Eruditi di professione, gli rendano poi quella giustizia, che per altri titoli, gli è dovuta.

Digitized by Google

IV.

LA MEDITAZIONE

A JACOPO TRÈVES.

Diva, che il meditar ami solingo
Per boschi e campi, e ti nascondi al fumo
Delle Città, se mi consenti un carme
Tal ch' io l'impenni al mio diletto Amico,
Di te sovente loderommi a lui.
Ben sai, che presso alle Castalie rive,
E nei boschetti d'Accademo, i primi
Trasse alimenti del felice ingegno,
E crebbe al santo amor della virtude.
Sai, che al musico Genio in grazia crebbe,
E i numeri sposar gode agli accenti,
I numeri, che son lingua all' affetto:
Sai, che trattando a prova ombre e colori
Ama ritrarre in tela, ed incarnate
Le sembianze avvivar de' suoi più cari.
Questo ben sai; nè tu, divina, ignori
Ch' in aurea culla accolto, e nella luce
Di splendide ricchezze i dì traendo,
Stima l'ingegno più che l'oro, e in pregio
Più, che l'ingegno, e l'ôr, tiene un bel core.
A lui dunque parliam delfiche note,
Che può far prezzo delle Muse ai doni.
Jacopo, tu, nella Città che siede
Bella del mar Reina, i brevi giorni

Digitized by Google

Della fredda stagion meni beato,
Fra pittoriche e musiche dolcezze,
Pago di scelti libri, e pochi amici;
Che il bel numero omai vien troppo rado.
Nè d' aggiugnerti sdegni alla corrente
Dell' onda popolar, quando a' teatri,
Quando alle vie solenni; e ti compiaci
Sul margine Adriatico la nova
Penisoletta verdeggiante, e i freschi
Zefiri salutar, dal fôro al campo
Lietamente passando, e volti, ed atti,
Usi, costumi, dilettanze, e noje
Teco notar, Filosofo gentile.
Io di Torreglia nell' Euganeo clivo,
Itaca del mio cor, solingo e cheto
Vommi aggirando, e meditar sovente
Giovami, e favellar meco in pensiero;
Le umane sorti, e della vita breve
Le fallaci fortune annoverando,
« Qual chi campò dall' onda, e all' onda guata.
E talor che seduto in sulla vetta
Del Colle, e fatto della man sostegno,
In alta e cupa fantasia mi mergo,
Passami a canto forosetta, e vedi,
Così basso tra sè mormora, vedi,
Costui folleggia, o visïon l' occùpa,
O mala mente lo travaglia; e ride.
Nè già mi scoto, nè d' amore io tento
La villanella, che passando arrossa.
Oh! quanto è dolce il meditar! Dispieghi
Rapide penne maginoso ingegno,

Digitized by Google

E per la varia immensità de' Mondi,
Siccome sperto cacciatore, insegua
D' ogni Bello i fantasmi, e le sembianze;
O in sè romito, e nell' idea profonda
Quasi ricurvo, d'ogni ver le norme,
D' ogni retto gli uffizi e le virtudi
Libri su lance, a cui ragione è centro,
E qua del Tempo sull' istabil rota
S' avvolga, e troni, e podestadi, e quanto
Giova l' intenso de' mortali orgoglio
Vegga di turbinoso impeto a modo
Sorgere in alto, e traboccar nell' imo;
Qua dell' oscura Eternità nel vasto
Pelago interminabile protenda
L'avido guardo, come suol talora
Da rupe sopra mar il vïandante;
Sempre verrà, che a generoso spirto,
Di quel suo meditar, sorga diletto;
Che tutta nel pensier tutta si volge
Nostra Natura, ed al pensier seguace
Move l'affetto che da quel germoglia:
Per esso la vital monade ha vita
Da sè medesma; le passate cose
E le presenti, e le future abbraccia;
Teme, spera, desia, gode, s'attrista;
E i magnanimi eccelsi incliti fatti
Da potente pensier traggono affetto.
O Luna, o tu che il mistico proteggi
Silenzio, e vai per la stellata chiostra
Seminando la calma e la dolcezza;
Tu del soave meditar, tu piovi

Digitized by Google

Nell' anime il diletto. I venti e l' aure
Tacciono; il mar senz' onde giace, e pesci
Dormono, e bruti, e augei; posa ogni cura.
E tu su cocchio di forbito argento
Placida serenissima trascorri
Quelle vie di zaffíro, e cielo e terra
Spargi d' amabil vita. A te da canto
Seggon due Ninfe, che vulgar pupilla
Non giugne ad avvisar. L' una, che fiso
Tien della mente il guardo a le sublimi
Contemplar di Natura opre ammirande;
L' altra che porta nella fronte impresso
L' estatico piacer dell' Intelletto (1).
Così tu movi alta Reina; e coro
Ti fanno e cerchio imagini pudiche
Di beltà, d' innocenza; e i caldi voti
Della pietade, e i palpiti segreti,
E le furtive lagrime d' amore
Ti seguono, gran Dea, nel tuo viaggio.
Ma te fuggono i pallidi rimorsi,
Le tempeste dell' anima. Tu casta
Degli amanti, e de' Sofi ispiratrice,
I sensi acqueti, e di rugiada in guisa
Nell' anime distilli affetto e pace.
Ah! chi spende la vita in feste, in giochi,
Fatto straniero a sè, mancipio agli altri;
Chi lo sguardo piegar teme ne' cupi
Dell' anima recessi, ove le cure
Mettono, quasi verme, il dente acuto;
Fugge più ch' angue il meditar, e campi
Abborre, e boschi, e palpita fra l' ombre;

Digitized by Google

Che pur scendono amiche alla quiete.
Miseri! Che fuggendo alla ventura,
Come da cavallino estro incitati
Per mille guise di mondani errori
Affaticate il cor; quasi temendo
Non v' abbiate a seder taciti e soli
Giudici di voi stessi, a voi rimpetto.
Passano intanto le stagioni, e i Cieli
Avvicendano l' annua maraviglia
Dell' ombre, dei colori; e tutto in giro
Spiega Natura il revolubil manto
Di sue care bellezze; e a voi non sorge
Nè roscid' alba, nè purpureo sole,
Ne' zefiri sospirano, ne' fiori
Olezzano dal campo. Un solo aspetto
Di mode cittadine, un sol tenore
Di noje combattute, e rinascenti,
Vi lega i sensi, e la ragion vi tarpa;
Novellar, donnear, gioco, teatro,
« E gola, e sonno, ed oziose piume.
O gemma degli Amici, o perchè tanto
Nè divise il destin; che bel mi fôra
Teco per queste devïar colline,
Interrogando le ragion fraterne
Del Ben, del Bello; e gli altrui casi, e i nostri
Traendo a scola di saper non vano.
Ah! sè il tranquillo meditar ti giova,
Se ti parla di me pensiero amico,
Questa che in rozzi versi io ti descrivo
Campestre scena, deh! mi reca in tela,
E ne' vivi color fondi l' idea.

Digitized by Google

Verdeggi al Colle in cima il mio boschetto,
Corra di sotto il rio. Tra mirti e allori
Due lapide biancheggino, segnate
Di que' nomi amorosi, ond' io per duolo
Porto ancora squarciato il petto e i panni.
E qui sul verde musco assisa pingi
La Dea, che a meditar chiama lo ingegno.
Di pallidi giacinti incoronata,
Pallida in volto; e con lo sguardo in atto
Di cui rapisce alto pensier, colonna
Facciasi della destra al capo inchino;
E tratti la sinistra alcun volume
Di Pitagora, o Plato, o d' altro Saggio,
Che venga terzo fra cotanto senno.
Amplo, negletto, maestoso peplo
Veli le caste membra, e il sen precinga
Tale una zona, in che distinte a foggia
D' amorose sorelle il guardo tolga
Le dive forme, che il gran Mastro eterno
In crear tutte cose avea presenti
Bello e Ben, Retto e Vero; a cui nel mezzo
Splenda un occhio, una face, e da tre lati
Chiusa, e in tre punti accolta, una figura.
Per le fronde, per l' aure una dolcezza
Amabile s' aggiri, e tutto il loco
Di genïal malinconia si tinga.

Digitized by Google

NOTE.

(1) La Contemplazione e l'Estasi; l'una sorella all'altra. Così almeno mi è paruto di voler dire.

Digitized by Google

V.

L' ADDIO

A TERESA VORDONI.

Dunque, Teresa, è ver, che da noi lunge
Portando i passi, e dall' Euganee piagge,
Vai la ricca, fiorente e popolosa
Trieste a rallegrar del tuo soggiorno?
E noi lasciando, a cui sì parca fosti
Del divo aspetto, e de' celesti carmi,
Ti compiaci, invocata, altri far degni
Di specchiarse al fulgor de' tuoi begli occhi,
E d' ascoltar le tue delfiche note?
O Suora delle Grazie e delle Muse,
In tanto obblio degli apollinei studj,
Aluuna e figlia! Perchè mai sì ratto
A noi t' involi? E a me, che lunga e acuta
Sete di ben tormenta, a me t' involi
A cui saresti (oh! fosse in grado a' Numi!)
Tanta, e sì cara de' miei giorni parte?
Al primo scior delle tue labbra al canto,
Qual io mi feci! Non così di valle
Algida ed ima i nebulosi umori
Rompe la spera del sorgente sole,
Quando i vividi rai, tra il fin d' aprile,
Vibra più lieti, e il cominciar di maggio,
Come all' egro mio spirto, all' annebbiata
Mente rifulse il tuo vivace aspetto,

Digitized by Google

Il tuo caro balen di paradiso.
Nè il ver ti adorno. Già due lustri muta
Pendevami da un salcio, e discordata
Quell' arpa, ond' io soleva a' dì migliori
Trar soave concento, ed or mi scende
Volonterosa tra le dita; e impara
Il tuo nome a ridir, quel caro nome,
A cui piegan le cime allori e mirti.
Oh! come dolce mi sarìa con teco
Salir le vette di Parnaso, e teco
Alle vocali entrar grotte di Pindo;
E teco pur nelle selvette ombrose
Devïar d'Accademo, e spirto e core
Di quel Bello informar che all' estro è penna!
Perchè molta di Febo aura ti move
Le conscie fibre, e numerosa e pura
Vena ti scorre di parole elette.
O raro esempio di virtude! E come
Vincer l' età sapesti e la fortuna,
E amor, che vuol de' femminili ingegni
Solo seder maestro arbitro e donno?
E tanto studio por, tanta sapesti
Diligenza locar nell' idïoma,
Onde le arene d' oro Arno volgea?
Mentre intanto dall'Alpi, e da remoti
Mari, nel bel d' Italia almo terreno,
Barbare voci, alpestri suoni, e sconci
Di meretricio stile abiti, ed atti,
Menan guasto sì reo, che mal potrassi
Alla torbida piena argine opporre.
Ma tu nell' arte de' pierii carmi

Digitized by Google

Privilegiata di beato ingegno,
E da maestri esempj addottrinata,
Qual ne porgi a virtude incitamento,
Tal mi saresti all'anima conforto.
E qual conforto! Ohimè! che troppo a lungo
Vedovi, tristi, d'ogni ben digiuni
Conduco i giorni; e non è mai che spunti
Raggio d'amica stella a trarmi in porto.
Ma che parlo? Se i voti e le parole
Gli austri per via disperdono, che lieti
Gonfiano al tuo nocchier le aperte vele;
E noi lasciano mesti al tuo partire.
Deh! se nemica sorte a me contende
L'aria del tuo bel volto, e sì mi niega
Il suon della tua voce armoniosa;
Deh! tronca, o tu che il puoi, tronca l'immenso
Calle, che ne divide, e sveglia i carmi;
E dà loro, che movano frequente
A ricreare il solitario Amico.
Ben sai che ad alto spirto, a cor gentile,
Nullo frappose lontananza inciampo.
Vanne adunque felice, e il bel cammino
Segui, che già prendesti, o generosa.
Segui la bella Pöesia, chè certo,
Se nel primo fervor de' tuoi begli anni
Tanto sfavilli d'apollineo lume,
Non puoi fallire a gloriosa meta.

Digitized by Google

VI.

LA MALINCONIA

ALLA STESSA.

Lampo del core è ingenuo riso. Il Cielo
Ride lucente di mille astri, e ride
Sparso il mar d' isolette, il suol di fiori;
E l' universo, a chi ben guarda, è un riso
Dell' eterno Fattor. Tutto che piace,
Che ne porge vaghezza, è un riso all' alma
Consolator di genïali affetti.
E questo raggio di celeste amore,
Questo, Teresa, ne' begli occhi tuoi
Vivo lampeggia, e sulle rosee labbra
Ti fiorisce vezzoso, e detti ed atti
Di venustà, di leggiadria t' informa.
Questo gli eletti carmi, e i sali onesti,
E gli attici lepori anco t' ispira;
E le corde ti suonano giulive
Al toccar della man, che le ricerca.
Ma di', Teresa, non saggiasti ancora
La voluttà del pianto? E come addentro
D' una languida e placida tristezza
Serpe tal vena di dolce diletto,
Che ad anima gentil gusta ed abbella?
Ride zefiro, è ver, quando in aprile
Desta i fioretti novi e la verzura;
Ma quando al triste declinar d' autunno

Digitized by Google

Lascia il caro boschetto, e bisbigliando
Agita e increspa le tremanti foglie;
Di', non ti giova il suo mesto sospiro?
Bella, pomposa, fiammeggiante, altera
È la spera del Sol, che d'orïente
S'alza per la gran volta: a lui dinanzi
Tutte d'un vel si coprono le stelle.
Ma di', la bianca del notturno Cielo
Imperadrice, e que' vaghetti rai,
E quel profondo stelleggiato azzurro,
E quella calma, quel riposo, quella
Tacita mäestà della Natura,
Non ti parlano al cor mistiche voci?
Lieto, festivo in sul mattino è il coro
Degli augelletti, che fan l'aure prime
Sonar di canti, e sfavillar di gioja;
Ma l'usignuol, che nella sera bruna
Piagne soavemente, e d'amorosa
Empie dolcezza i boschi e le campagne,
Dimmi, non forse a lagrimar t'invoglia?
Me, Teresa, dai primi anni, dal primo
Rompere dell'ingegno e dell'affetto,
Me la sacra de' boschi ombra romita,
Me del vasto oceàn la faccia immensa,
Me nubi ed alpi, e fremito di venti,
E fragor di montane acque cascanti
Ferian d'alto diletto; e orecchio e sguardo
Mi rapiano d'estatica dolcezza.
Nè men gradita mi giugnea la vista
O di rustico ponte infra due balze
Lanciato, o d'alta fra dirupi e selve
Torre sorgente a rozzo tempio accanto;

E una semita occulta, un' ederosa
Grotta stillante, e di muscosi sassi
Un povero sedile, eranmi all' alma
Tesor di voluttà, nido di pace:
Sì m' era dolce l' attristarmi. O fosse
Questa d' affetti onda segreta, incerti
A qual segno voltar nel dubbio corso;
O fosse questo di venturi affanni.
Presagio interïor; che fragil troppo
Dell' ordito vital provai la trama;
Certo più che la gioja e più che il riso,
M'era soave il pianto e la tristezza.
O rive del Medoaco, o pioppi, o salci
Che fate al suo passar freschissim' ombra,
Se m' accoglieste solitario in grembo
Nell' età che più l' uom sogna e vaneggia,
Dite voi, di qual corda, e di che suono
Io faceva echeggiar le vostre sponde.
Perchè cercando a' malinconici estri
Caro conforto, le assetate labbra
Io chinava bramoso a quella fonte,
Che dalle rupi altissime di Cona,
Per fioriti canali a noi deriva;
Nettarea fonte, che pensieri e affetti
D' una cara tristezza innebrïando,
Porge soave refrigerio all' alme.
E così di quell' onda il piagner dolce
Mi passava nell' anima, che pure
Dopo tant' anni d' intermessa e quasi
Perduta delle Muse ogni memoria;
Quella dolcezza ancor dentro mi suona.
Tal io mi crebbi, e i giovanili errori,

Digitized by Google

E le scarse allegrezze e i lunghi affanni,
E quell' acuta inestinguibil sete
Di che sempre m' intesi arder l' affetto,
A mestizia piegaro il frale ingegno,
E la cetera mia volsero in pianto.
Però se scrive lieto altri e ragiona,
E le comiche grazie e i modi arguti
A diletto crear, grida ne' carmi,
Mi lambe il cor, nol mi penètra, e solo,
V' entra chi tende a mesto suon la corda.
Te fior di gioventù, fior di bellezza,
E pronto ingegno, e cor libero e franco
A letizia composero. Le cure
Logoratrici della fragil vita,
Al primo comparir del tuo bel volto,
Fuggono quasi nebbie a' rai del sole.
Tutto ride al tuo riso, e ti risponde
Argutamente la festevol cetra,
E ti girano intorno idoli e scherzi
Di gioja e di piacer; brillanti forme
Che al tuo guardar s' avvivano presenti,
E di varia vaghezza escono adorne.
Ma perchè, se propizio Amor ti guardi,
Perchè al flebile suon della mia corda
Fai di note giulive altra risposta?
Odi, Teresa. Verrà tempo, e forse
Non è sì lunge, che il tuo riso adombri
Un nugoletto di mestizia, e spunti
Dell' ardente pupilla un' amorosa
Lagrima di pietade. Allor dirai
Qual sia dell' arpa il dolce suono, e quale
Il cantar che nell' anima si sente.

Digitized by Google

VII.

LA TRISTEZZA

A FRANCESCO PIMBIOLO.

Al dolce suon della tua lira, o santo
Delle muse Cultor, qual mi discende
Tristo e soave affetto entro dell' alma!
E donde mosse, e da qual Dio spirata
Questa di Lazj numeri ti venne
Armonic' aura, che può tormi a lungo
D' anni silenzio, e desïata farmi
L' arte, che sì gran tempo in obblio posi (1)?
Ah! sì, lungo silenzio, e duol profondo
Quelle corde premea, che tu possente
Ridesti a vita; quelle tenui corde,
Che degli Euganei colli, e della Ninfa
Euganide, soleano al patrio fiume
Ripetuto insegnare il nome amato.
Beati giorni! Un' atra nube involse
La luce del mio spirto, e un fiero turbo
Recise il fior di mie speranze. Oh! quante
Alzai fiate, supplicando, ai Numi
Le aggiunte palme; e quella vita in dono
Chiesi, che sola pur era mia vita!
Crudo morbo funesto entro mettea
Dalle viscere il dente, e fea d' ogni arte
Uscir vane le prove; e come langue
Fior, che sotto al meriggio il capo abbassa,

Digitized by Google

Così manco venìa quell' amorosa.
O chi quel dolce favellar, quel vago
Chi mi ridona interrogar degli occhi,
E il riso, il pianto, e il portamento, e il passo?
Chi mi ridona quell'immenso affetto,
Di che tutta sentiami per le vene
Traboccando inondar l'anima amante?
Muto, diserto, a questi Colli il piede
Rivolsi; e qualche meditai conforto
Dalla stessa ritrar, che in petto io serbo,
Profonda, eterna, immedicabil piaga.
Vaghi poggi ridenti, Euganei Colli,
Qual fui! Qual sono! E mi vedeste un tempo
Altra vita condur sott' altri panni,
Innocua vita, e del futuro ignara;
Che sperïenza non m' avea pur anco
Nello stadio mortal disciplinato.
Vita ne' lacci suoi pura e felice;
Se la crescente età per molto, e incerto
Di casi varïar, nullo traesse
Rivolgimento di pensier, d' affetti;
E chiusi all' alma i varchi, e in fasce avvolto
Si rimanesse l' uom, quasi fanciullo.
Euganei Colli! E mi vedeste appresso
Là nella selva, che di lauri eterna
Verdeggiava a Meronte, il pronto ingegno
Volgere alle palladie Arti, seguendo
Lui, che m' era d' amor Padre e Maestro;
Perchè tolsi a cantar l' annuo governo
Della terra e del Cielo, onde Natura
I fiori, i frutti, le promesse, i doni,

Digitized by Google

L' opre, i diletti e le fatiche alterna.
Poi le vostre non tacqui alme bellezze,
Raro pregio d' Euganea, incliti Colli;
Quando a fianco di lei, che i fulgid' estri
M' accendea, nova Musa, incensi e carmi
Deposi all' Urna che le spoglie sante
Del gran Tosco immortal fra noi riserra (2).
Care memorie! Peregrini in voto
Noi traevam del paro a quella tomba,
Salutando ogni valle, ogni pendice
Che in sul nostro passar venìa benigna
D' acque, d' erbe, di fiori, d' augelletti;
E questo Colle, dove mesto io seggo,
E il montanino genïale albergo,
Che il tuo German diletto agli ozj onesti
Consecrava di Febo e delle Muse;
Di ricetto ospital n' eran cortesi.
Vivide allor mi tralucean dagli occhi
Le scintille febée; ratta la mano
Correa, toccando del canoro legno
Le argute fila; e cento idoli a gara
Intorno all' arco di concenti grave,
Batteau le penne varïate in oro.
Tal mi vedeste, e tal m' udiste. Or solo
Vo misurando a passi tardi il folto
De' bruni castagneti, o le pendici
A Bacco sacre ed a Pomona; e alterne
Divido l' ore infra le carte argive,
E i campestri lavor; di qua traendo
Lenimento alle cure. E sì mi giova
Que' lochi interrogar, che del mio bene

Digitized by Google

Consapevoli un tempo, or de' miei danni
Mostran pietade; e l' eco della rupe,
Che mi risponde in nota di lamento;
E il fonticel, che per obbliquo calle,
Rompendo i passi ed affrettando al piano,
Fa con l' onda tenore ai mesti affetti.
Quindi al fido ricovero, che i Numi
Consentiano benigni a mio conforto,
Parchi raccolgo adornamenti, e parche
In quel sermon, che tanto ami ed onori,
Memorie incido, e ne fo pasco all' alma (3).
Nulla di fasto cittadin; ma tutto
Spira gentil semplicitade. E freschi
Fischian fra queste fronde i venticelli,
E ride il Ciel sui poggi e sulle valli,
E le selve son tutte un vago incanto.
Dunque che tardi? A noi ten vieni, e questa
Verdeggiante amenissima Torreglia
Rifiorisca immortal ne' carmi tuoi.

Digitized by Google

NOTE.

(1) Si allude al Carme Latino *de Villula Tauriliae*, che il Pimbiolo mandava in dono all'Autore

(2) Si vuole intendere l'Elogio del Petrarca, con che l'Autore mette fine al Poemetto de' Colli Euganei.

(3) Le Iscrizioni Latine riportate nella Veglia III delle mie Opere.

Digitized by Google

VIII.

LE MEMORIE

AD EBE EUGANEA.

A nome di F. L.

O per gentil sembiante, o la più cara
Per doti alme d' ingegno, alme di core;
Se le beate sedi, e i fortunati
Boschi d' Eliso fra le amanti donne
T' accolgono immortal, deh! perchè tanto
Mi lasci oh! Dio! senza conforto, e senza
Rispondere pietosa a' miei lamenti?
Perchè dell' ombra tua, che invoco e chiamo
Sempre, che il dì risorga o che tramonti;
Perchè sì lungo tollerar mi fai
Digiuno acerbo? Ah! non son queste, o cara,
Il pur dirò, le tue promesse. O istante
D' eterna rimembranza! Era già presso
A compier tua giornata innanzi sera,
E del tuo letticciuolo in sulla sponda
Io mi sedea piagnendo; allor che stretta
Debilemente la mia destra: O fido,
Sì mi dicesti, non temer. Fra poco
Ci rivedremo. Dall' Elisie sedi
A te verrò consolatrice, e teco
Vivrò compagna, qual ti fui. Sull' alba

Digitized by Google

Col novo lume, o nella notte bruna
Sull' ale al venticel della collina,
Verrò sovente, Ombra amorosa, i tuoi
Ad ascoltare, a intrattenere affetti.
No, non temer: sarò beata. E solo
D' averti meco tarderammi; e presto
Sarai pur meco, se il desio non erra.
Così dicevi: e a me frattanto in core
Traboccava di duolo e di dolcezza
Tale una piena, che nè accento sciorre,
Nè batter ciglio io non potea; ma rotte
Dai singulti cadeanmi le parole.
A che dunque più tardi? E che non riedi
A confortare il desolato Amico?
Perchè mi lasci a questo Colle in cima
Vedovo ed orbo a metter lai, siccome
Passero solitario, a cui sia tolta
Da crudo artiglio la fedel compagna?
Non vedi? Questo di Bellaria, è questo
Il poggio avventuroso, ove pur tanti
Venimmo a respirar giorni d' autunno,
Quando il mite settembre, e l' aure fresche,
E la lieta vendemmia, e il cor voglioso
Ne traeva a passar di loco in loco
Peregrini d' amore. Il rivo è questo,
Sulle cui sponde ne gradiva il fianco
Posar talora, ed ascoltarne il dolce
Mormorio trascorrevole: Di fronte
S' erge la selva dei castagni; e a lato
Verdeggia il praticel morbido e bruno.
Questa è l' alta pendice, onde godemmo

Digitized by Google

Intorno intorno spaziar col guardo
E a dito nominar ville, cittadi,
Alpi, foreste, e cento oggetti, e cento,
Che a gara si rapiano occhi e pensieri.
Tu ben conosci queste piagge, e falda
Non v' ha di colle, che dell' orme amate
Del tuo bel piè memoria anco non serbi.
E questo Colle appunto, e queste rive
Ancor de' raggi del tuo volto, ancora
Del tuo sembiante impresse, a me diserto,
E d' ogni altra dolcezza omai nimico,
Prestan dolce ricovero segreto,
E pasco insieme, e lenimento al duolo.
E qui lunge dal fumo, e dalla polve
Della Città superba, e qui ti cerco,
E all' erbe, ai sassi ti dimando; e al Cielo
Ah! troppo sordo, rivederti io chieggo.
Tra questi poggi oh! ben tel sai, la nostra
Fiamma s' accese; e qua presenti ho sempre
I primi lampi del tuo sguardo, i primi
Del tuo labbro sorrisi, i molli accenti
Della cara tua voce, e gli atti schivi
Della bella persona, e della mano
Il porgere ritroso, e quell' incontro
Che fu principio a' miei lunghi martíri.
Chi può ritrar qual io mi fossi, e quale
Poscia divenni? Quell' idea sublime,
Quella beata imagine, che sola
Nei silenzj dell' anima passeggia,
Idolo incantator d' ogni potenza;
Quella soave e languida tristezza,

Digitized by Google

Cui diletta il mistero; essa, che tutte
Del suo mesto color tinge le cose:
Quel vivo foco, che midolle e vene
Lambendo strugge; quell' immenso affetto
Cui nullo varco è tanto; e quei del core
Fervidi lanci, a che vien meno il frale
De' sensi involgimento; e que' contrasti
Di speranza e di tema; oh! Dio, chi puote
Qual mi fossi ridir, qual mi divenni!
Se potenza d' amor sì ne trasforma,
Che pur di là d' ogni mortal concetto
Maravigliosamente si trasmoda.
O che celeste conversare in terra!
O che fruir d' angeliche dolcezze!
Senti quel nome? Ti balena il core.
Tocchi furtivo della veste un lembo?
Soavissimo fremito t' assale
Ogni fibra, ogni nervo. Ella s' appressa?
Che torrente di gioja! Ahimè! Si parte?
Negra nube sull' anima ti piomba.
Scerni fra mille il suon della sua voce,
Fra mille il suon del caro piè discerni.
Benedetto quel zefiro, che primo
Le bacia il volto, benedetta l' erba
Ch' Ella preme in passando, e benedetto
Il nido ov' Ella nacque, e l' ora e il tempo,
E che le piace, e che da lei si noma.
Quanto perdei! Misero a me! Sull' alma
Già mi verna aquilon, e notte e gelo
Mena col rombo delle fosche penne.
Quella pianta gentil, che in mezzo al core

Digitized by Google

Lieta eresceami di fiorenti spoglie,
Alla cui ombra s' accoglieau sedendo
Lieti pensier, soavi affetti; il crudo
Svelse ad un tratto, e la solinga piaggia
Sparse del nudo tronco, e i rotti rami.
Tal io mi vivo. E tu, che d' alto vedi
La mia dura fortuna, ah! perchè mai
Non soccorri al grand' uopo? E che più tardi
A confortare il desolato Amico!
E che? Forse di là del muto avello
Dorme ogni cura, ed ogni affetto è spento,
Nè di quaggiù memoria altra non vive?
Disperato pensier! No, se tu vivi,
Nel mio cor, nel mio spirto, e ne' miei sensi
Cara e acerba metà; se tu m' infondi
Tenerezza, dolcezza, amor, pietade,
Estinta io non dirò. Tu vivi, e spiri
Aure celesti, nudo spirto, in Cielo.
O forse questo arcana legge ha fermo,
Che vederti presente imago od ombra,
Vederti e favellarti a me sia tolto?
Pur ne' miei sogni or lieta, or trista, e quando
Tacita, e quando con fiochetta voce
Ti raffiguro, e sopra il capo, e a fianco
Stare, e posar mi sembri; e se non fosse,
Che rotto il sonno, quel piacer dilegua,
Te direi viva e vera a me presente.
Che se null' altro a rivederti, o cara,
A favellarti loco altro non resta;
Deh! ciò m'avvenga, e tu m' impetra, o Amore,
Ch' io viva in sogno, e pera l' alba e il giorno.

Digitized by Google

IX.

IL PIANTO

A CARLOTTA MARCHIONNI.

Dimmi, Carlotta, ond' è questa, che dentro
Dalle profonde viscere m' alberga,
E trista e pia di lagrimar vaghezza?
E perchè mai sì ratto alle pupille
Vienmi dal core il pianto? Illustre Donna,
Che sull' Itale scene altra non vidi,
Altra o seconda lagrimar sì dolce,
Aprimi del tuo piagnere la fonte.
Dimmi, o cara, ond' è mai questa soave
Amarezza di stille? Onde si spreme
Questo nettareo calice, che tutta
D' affannoso piacer l' anima inonda?
Qual vedi a primavera un nugoletto
Su per lo colle alzarsi, e levemente
Colorato da' raggi occidentali,
Gettar nel fondo alla riposta valle,
D' ombra sparso e di luce un color mesto
Che di soavità dipigne il loco;
Tal sull' anima mia viene a posarsi
Mistica nube di tristezza, e allora
Ne refrigera il cor, quando più stilla
In rugiadose lagrime dagli occhi.
A quell' onda gentil, non altrimenti
Che in prato i fior, mi surgono pensieri,

Digitized by Google

Mi germogliano affetti; e suono e stile,
E tutto che ne' miei versi ti piace,
Tutto da quella vena in me discende.
Ah! potess' io de' tristi anni, che avverse
Mi filava il destin, potessi, o cara,
Le dogliose memorie a te narrando,
Ritrarne all' affannata alma conforto!
Che Tu, Tu sola con que' dolci lumi
In amorosa lagrima natanti
Sola potresti alle mie lunghe arsure
Provveder di dolcissima rugiada.
Come tutto narrarti? Inferma spoglia,
Animo ardente; generosi spirti
Di libertade, e piè tra ceppi avvolto,
E contrasti d'amore e d'amistate,
D'usanza, e di dover; ansie dubbiezze;
Ed accesi desiri e pentimenti;
Questo fu mio retaggio anni pur molti.
Sì, l'ingegno, l'affetto, e la bontade,
E quel meglio fatal, che al ben contrasta,
M'eran talor di lagrimosi affanni
Impreveduta e misera cagione.
Ed io per lochi errar foschi e solinghi
Tacito; e quando all' usignuol piagnente,
Quando a un raggio di luna, e che pur taccio?
Quando a' riposi delle morte genti
Volger, com' uom che trasognato in vista
Cerchi d'un ben, che gli sia tardo; e intanto
Mescolarmisi l'anima nel petto,
E bagnarsi la tumida pupilla.
Nè questo pur; ma col notturno orrore

Le cupe volte penetrar de' Templi,
E presso all'are, e al pallido barlume
Delle pendenti lampe, in alti assorto
Pensieri opachi, allevïar la piena
Che affogavami il cor; due caldi rivi
Traboccando dagli occhi. Ah! che non posso
Tutta svelarti di quell' ore arcane
La sublime tristezza? E' mi parea
Che la romita tenebra mettesse
Un sospiro allungato e gemebondo,
Quasi al mio singhiozzar fatta dolente.
Che più? L' alba d' aprile, e i fior di maggio,
E le feste, le danze, e toccar cetre,
E dir d' amore in stili alti ed ornati,
Per non so qual d' affetti ripugnanza,
Faceanmi tristo, e mi cresceano in petto
Di solitarie lagrime vaghezza.
Ma poichè sotto agli occhi, e nel più verde,
Ah! nel più verde sì delle speranze,
Mi s' aperse una tomba, e vi discese
Il conforto miglior della mia vita;
Imagini, pensieri, e mente e core,
E quanto vive in me, quanto respira,
Tutto ruppe in un piagnere diffuso
Per notti e giorni, anzi per anni e lustri,
Tal che del piagner mi seccò la fonte.
Più duro allor mi parve, e più gravoso
Questo mortale incarco; e ne crescea
Fortuna il pondo; che m' assalse iniqua
Dopo le spalle; ond' io mi chiusi in petto
L' anima trista, e come ferro in onda

Digitized by Google

Sì le diei tempra, a non piegar ne' mali;
Chè virtù non è a caso, anzi è bell' arte.
Tal io viveami solitario, e quasi
Vedovo de' più dolci e cari affetti;
Quando, tratta per man della pietade,
Tu, rara Donna, sull' Euganeo palco
A noi giungevi, come stella in Cielo,
Che del suo lume adorna l' orïente,
E chiama gli occhi a sè de' riguardanti
Così dall' ombre del mio cheto asilo,
Da' miei tristi silenzi, al vivo raggio
Di tua bella virtù mi richiamasti.
Ed io, come terren, ch' arido e gramo
Pur si rinova alla cadente pioggia,
E rinverdisce, e si rabbella, io volsi
L' anima desolata a quel conforto;
E nell' udirti al tragico lamento
Sciogliere le labbra, mi s' apprese al core
Tanta dolcezza, che al tuo pianto io piansi,
E l' antiche memorie io sospirai.
No, non aggiungo al ver. Quella di mirti
Cara selvetta, e di vivaci allori,
Ch' erami quasi nido ai mesti affetti,
Resa squallida omai per geli acuti,
E per urto di nembi e d' aquiloni,
Si ricompose; e già su per le fronde
Veggo care speranze, idoli vaghi
Batter l' ali amorose, ed a quell' ombra
Sedersi in parte, e cantar dolcemente
Ripetendo il tuo nome, e le tue laudi.
Oh! come piagni! Che all' udirti, o Donna,

Mi trasformo così, ch' esser mi credo
Te stessa, o teco una sol alma, e teco
Di pallor, di rossor fommi diverso
Nel mobile sembiante, o che di Mirra
Vittima sventurata, o di Pamela
Le crude angosce figurar ti giovi;
Sempre simile a te, sempre conforme
Al Bello e al Ver, di che se' fatta esempio.
O di che scola, dimmi; e donde mai
Tanta di lagrimar arte apprendevi?
Che te sola vid' io, te sola intesi
Piagner veracemente, ed altamente
D' ira, d' amor, di duolo, di vergogna;
E tale un sospirar, un affannato
Romper di voci, e nell' estreme ambasce
Un pietoso mancar di sentimenti,
Che ciglio altrui non si rimane asciutto.
No, passer solitario in sulla punta
Della sua rupe, nè colomba al fitto
Della sua macchia non geme sì dolce,
Come dolci ti spuntano sul labbro
I gemiti, i sospiri e le parole.
Dove, ah! dove apprendesti arte cotanta,
Che, Natura imitando, arte non sembra?
A quale specchio ti formasti? Ah! certo,
Se conforme sentir mi dice il vero,
Quella dottrina ti venìa dal core;
E cor ti diè Natura alto, e profondo
A gustar degnamente i grandi affetti,
L' assenzio, e il mele, di che ognun s' attempra;
Chè mal potresti sull' altrui pupille

Digitized by Google

Chiamare il pianto, se dal cor tu stessa
Non traevi del piagner la sorgente.
E tu beesti forse, ah! chi non bevve?
Al medicato calice d' amore
Lunghi sorsi ed amari; onde potevi
Nella mistica scola addottrinarti,
E palpiti, ed affanni, e guerre, e paci
Conoscendo per prova, ai finti casi
Recar dai veri qualitate e forma.
No, per dottrine altrui non si conosce
L' arte del pianto, nè a sentir s' apprende
A norma di consigli o di precetti.
Dono, (e Tu mi dirai se lieto o tristo)
Don di natura è quella fibra, quella
Risentita virtù dell' apprensiva,
Che ad ogni tocco, ad ogni alito pure
Con istantaneo fremito risponde;
E piglia tal de' circostanti obbietti
L' atto e il color, che in quelli si tramuta.
Dono raro, e fatal; cui larga dote
Vien d' amarezze. E ben Tu 'l sai, che molte
Già ne toccasti, e pur ti se' nel fiore
Degli anni, e del valor. Atro, funesto
Lagrimevol cipresso, a che t' infoschi
Sopra quel sasso, che tra l' erbe e i fiori
Leva il pallido capo, e della Luna,
E degli Astri benigni al pio riguardo,
Sembra che mesto pur si raccomandi?
Traveggo io forse? Ah no, Te stessa, o Donna,
Scerno, e teco la Madre, oh! Dio! qual gruppo!
L' una sull' altra, ed ambe al freddo marmo

Digitized by Google

Abbandonate miserabilmente.
O tradite speranze! O voti sparsi!
Come candido giglio mattutino,
Che il vomero in passar reciso lassa,
O come candidissima colomba
Sotto all' ugna crudel dello sparviere,
Cadea l' alma Donzella, amata suora (1),
Figlia adorata. Ah! se l' iniquo fato
T' avvenia di placar, quanta de' tuoi,
Quanta gioja saresti! Ed or se' lutto
Alla Madre, alla Suora, eterno lutto,
Memoria acerba, ed onorata. O Numi,
Che non udiste il suon della Innocente,
Più de' suoi, che di sè pavida e grama?
Qual petto non aria quella infelice
A pietà mosso, e in lagrime distempro?
Che dolcezza negli atti e negli accenti!
Qual ingegno! E qual cor! Giacinti e rose
Deh! mi recate a piena man, divine
Suore di Febo; e se pietà v' è in grado,
Di que' miseri doni all' invocata
Ombra, porgete almen qualche conforto.
Se inane a lei, che su nel Ciel si gode
Altra vita, altro Sole, ed altre stelle;
Debito a noi, che di quel sasso, oh! Dio!
Di quella mesta imagine ci torna
Pascolo e addolcimento alla tristezza,
Cara cagion d' interminabil pianto.

Digitized by Google

NOTE.

(1) A questa impareggiabile Donna morì tra le braccia una tenera sorellina, colta da fiero morbo improvviso.

Digitized by Google

X.

LO STILE PATETICO

A TORQUATO TASSO.

Sempre ch' io leggo i duri casi, e l' aspro
De' tuoi giorni governo, una pietosa
Stilla dagli occhi mi prorompe; e dico
Infra me, sospirando: Empia mercede
Toccasti pur sublime Ingegno! O tempi
D' invidia ciechi! O inique Corti! E mesto
T' accompagna il pensier nelle diverse
Del tuo mortal peregrinar vicende;
E t' accompagna oh Dio! nell' abborrita
Carcere, già per te conversa in Tempio;
Dove meglio che fior, lagrime e voti
Consacra il peregrino. Oh! perchè tanta
Di lassù ti venìa luce d' ingegno,
Se tanto carco di sciagura (io fremo
A ripensarlo) ti poneva in forse
Di salute, nonch' altro, e di ragione?
Così tornando a me, vergogna ed ira
Di me stesso mi prende. Io dell' avversa
Richiamarmi fortuna, io che pur leggo
I tuoi casi, Torquato? Anima eccelsa,
Che mi sorgi dinanzi, e mi grandeggi
Tutta raggiante di quel Bello eterno,
Di che non pur le meditate carte,

Digitized by Google

Ma il volto, il volto ne rendea sembianza.
Come poss' io d'ingiusti anni dolerme,
Quando la tua memoria entro del petto,
Anzi viva di te porto l' imago?
Chè il suon della tua voce udir mi sembra,
E il portamento maestoso, e gli atti
Dell' altera persona io riconosco,
Quando a' tuoi divi Carmi apro la mente.
Che dirò dell' ingegno, e dell' affetto
Profondo, immenso? O la stupenda e rara
Di fantasmi potenza creatrice?
O quella, che di Plato alle sorgenti
Beesti a più gran sorsi, alta Sofia?
O quella pur, che in donne, e cavalieri,
Ed opra era da te, pignesti al vivo
Lealtade, valenza e cortesia?
Ma in te, più ch' altro, quella mesta corda,
Che tu risvegli in nota di lamento,
Ah! quella corda m' innamora, e il petto
Di dolcezze ineffabili m' inonda!
Come del salcio si flette la cima
Nel transito del vento, e non so quale
In secondando la spirabil aura,
Sembrano i ramicei prender vaghezza,
Tal dell' anima mia piega l' affetto
Verso il flebile suon delle tue note.
Oh! di che fibra mai, da qual di tante
Che intendevi lassù, musiche sfere,
Quel patetico suon ti rispondea?
Quel patetico suon, che d' onda in guisa
Ne' tuoi carmi s' avvolge, e i cor penetra

Digitized by Google

D'una soavità dolce ed amara?
Forse tal suon per la notturna calma
Rende la spera di colei, che tutto
Veste di bianca luce il firmamento;
L'usignoletto di dolcezza piagne,
E una tacita gioja il Mondo informa.
Forse così dell'oceàno immenso
Risponde il suon, che va profondo all'alma
Per l'estatico orecchio, che rimbomba:
Da un'alta rupe il venator lo accoglie,
E inebbria di piacer, che non intende.
Forse così d'antica selva folti
Sonano i rami al venteggiar dell'euro:
Contadinella a quel susurro intesa
Dimentica suo gregge, e il biondo crine
Le svolazza ondeggiando per le spalle.
Forse, ma che? Si sente e non si esprime
Quel modular patetico di note,
In che la tua grand'anima suggello
Fa di sè stessa. E da' tuoi lunghi affanni,
Dai contrastati amor, dalle tempeste
Dello ingegno non men, che dell'affetto,
E di questo e di quel co' sensi infermi,
E a contener la grande alma impotenti,
Di qua forse ti venne il raro stile
Mesto e sublime, per lo qual cotanto
Piovi diletto in ogni cor, che intenda
Esser cognate all'uom fralezza e forza;
Misero innesto! E di pietate impresso
Quel patetico suon l'alme consola,
L'alme, che di pietà sentono affetto;
E per essa ritornano più belle.

Digitized by Google

Per ombrosa valletta i lenti passi
Io metteva una sera, e da lontano
Mi ferì d'amorosa arpa gemente
Il soave tintinno; e ripetea
Dalla punta romita d'uno scoglio
La sua mesta canzone un solitario
Passero. Il cor mi palpita, sugli occhi
Mi sta muta una lagrima; vaneggia
Il pensiero e l'affetto. Oh! voluttade
In quel caro attristar di sentimenti!
Ah! no, non sia, chi d'altro suon mi voglia,
Per quantunque di bei numeri adorno,
Recar conforto, o allettamento! Eppure,
Quando alla tua siringa, od alla tromba
Dai fiato; una cotal m'invade i sensi
Cara tristezza, una sì alta e dolce
Maraviglia mi prende lo intelletto,
Che ogni altro suono, al tuo cantar, m'è roco.
E dirò cosa, ch'io portai gran tempo
Sepolta in cor: Null'altri a te simiglia
In quella nota di lamento, arcana
Ricercatrice di pietosi affetti;
Null'altri; salvo quell' Illustre e Grande
Che ramingo da' suoi cantava i regni
Del riso eterno e dell' eterno pianto.
E tu dal fiero carme, ale prendevi
Al caldo imaginar; se in te conforme
Del patetico Stile odo la tempra,
E molt' aura di lui ti ferve in petto.
Celeste grazia le gentili informa
Rime a Francesco, e l'ôra, e i rami, e l'acque

Digitized by Google

Sospirano al tremar di quella lira
Innamorate. Ma, sia lode al vero,
Quel profondo sentir delle sventure,
Che nel magno Alighier, che ne' tuoi carmi
Sona frequente, nel soave e terso
Di Valchiusa Cantore io non avviso.
Ah! se una parte almen dentro mi suoni,
E in queste note, che sull'arpa io tempro,
Un rivo sol di quella calda vena,
Che tu spandi, o Signor, discenda in elle!
Ch' io te dagli anni dell'età più verde,
Te sempre io venerai sommo, e sovrano
Della gran tromba ispirator; te sempre
Sventurato, infelice, io meritava
Di lagrime pietose; e il tuo gran Nome,
Il tuo sembiante mi portai nell'alma,
Come chi porta in sen cosa più santa.
Assai toccasti di sciagure. Alfine
Vivi beato co' Celesti, e vedi
Rotarti a piè le vaghe sfere, e gli astri,
E inalzi canto di lor degno. E forse
Anco lassù fra quelle gioje eterne
Il patetico suon della tua cetra
Pur ti diletta, e vien gradito a' Numi;
Che pietà degli umani anco vi tocca,
E tutta gioja, che s'aduna immensa,
D'un colore patetico s'asperge.

Digitized by Google

XI.

OSSIAN

AD AMARITTE.

E tu non hai pur anco alla gran fonte
Del Cantor di Malvina e di Fingallo
Appressate le labbra? E tu de' boschi
Ami l'ombre più folte, ami gli opachi
Delle grotte vocali ermi recessi,
Ami le scaturigini rompenti
Da muscose pendici, e della Luna
Il mite raggio, e l'usignuol che piagne,
E l'aura che sospira, e il Ciel che tace?
Dunque che fai, che leggi al tuo bel colle
Dolcissima Amaritte? Ed all' ingegno
Vago di meraviglie e di tristezze,
Qual esca porgi d'amoroso incanto,
Di nettare castalio? E se nel viso,
Nel ceruleo girar de' molli sguardi,
E nel mesto sonar delle parole,
Tutta mi sembri di Toscar la figlia;
Perchè non fai tua cura, e tuo diletto
Il Cantor di Malvina e di Fingallo?
Invida voce Italia corse ai foschi
Di quell' irte contrade abitatori
Alle nevi, ai deserti, alle tempeste
L'arpa di Cona risonar concenti

Digitized by Google

Graditi forse e armonïosi: a noi,
Che vivo Sol riscalda, e cielo, e suolo
Di amenità riveste e di bellezza,
A noi dura quell' arpa, e discordata
Mandar note incomposte e suoni alpestri.
Ma che? Forse non ha suono più dolce,
Che l'urlo de' torrenti e il tuon de' nembi,
L'arpa di Cona? O rea menzogna! Oscuro
Ben è quell'aër caledonio, e fredda
Quella montana regïon silvestre;
Ma non è buja no di que' Cantori
La mente, od aspra di que' cor la tempra.
E non han forse lor bellezza e pompa
Nevi, rupi, deserti, ombre, procelle;
Natura grande, mäestosa, augusta
In quell'orror selvaggio? Ah! se più fresche
Le molli erbette, più vezzosi i fiori,
Più ridente l'april, più mite il verno
E più culte le genti a noi concesse
Rara di Ciel benignitade; a noi
Giovi pur derivarne affetti e suoni
Di conforme piacer. Ned io quel Cielo,
D'oscurissime nubi avviluppato,
Io non invidio, a cui mi splende in faccia
L'Italo Sol; ma nè tampoco abborro,
Fra quelle tempestose oscurità di
Errar sull'ale del pensier romito;
E non so qual mi prende anzi vaghezza.
Natura è immensa, il Bello vario. E ride
Grazïoso di forme in que' d'Armida
Lieti giardini, ed orrido s' infosca

Digitized by Google

Nelle selve d' Ismeao. Altrui vien dolce
Il mormorio de' placidi ruscelli
Per erbosi canali, e freschi e molli;
A me rombo e fragor d' acque montane
Per dirupati massi alto fragnenti.
A chi piace dell' onda il sottil velo,
Tremolo e crespo, quando ride il mare;
A chi l' ira de' flutti, e la mugghiante
Per liti e scogli aquilonar procella.
Te il mattin giova; altri la sera; e cui
Settembre, o maggio; ed anco il tardo giro
Delle notti vernali altri diletta.
Ma non sempre vorrei deserti, o nevi,
Torrenti, od aquiloni; e tu non sempre
Ameresti, cred' io, l' alba, e l' aprile,
Chè il vario alletta, e l' uniforme attrista.
Pure in quel Cielo nubiloso e tetro,
Su quelle rupi squallide, tra il sordo
Mugghiar di que' torrenti, incontro, e ammiro
(Chi il crederebbe ?) imagini leggiadre,
Teneri sensi, e cortesia d' amanti,
E fè di spose immacolata, e casti
Di donzelle sospiri, e generosa
Pietà di nati, e carità di suolo;
E così viva in ogni petto, e calda
Brama di cimentarsi ad alte imprese,
E tal ne' carmi una dolcezza, e tale
Una mesta armonia, che t' empie il core.
Nè fole io fingo. Odi Amaritte. I figli
Delle Morvenie selve, i pro' di Cona
Bardi e guerrieri, poichè avean la notte

Fra i diletti dell'arpe e delle conche,
Prodotta al lume delle accese querce;
Godean, ciascuno in solitaria parte,
A' lor fantasmi abbandonar le calde
Di gloria e di valore anime illustri.
Così nel sogno intravedean le amiche
De' Duci e de' Cantori ombre vaganti,
Che delle nubi a cavalcion, sull' irta
Vetta di Cromla, o sui muscosi sassi
Delle auguste magioni, o sulle pietre,
Della fama custodi, i dubbj eventi
Predicean delle pugne: ora del petto
Le ferite mostrando, ora del braccio
Protendendo la forza, or colla voce
Sibilando profetici lamenti;
Per cui de' figli e de' nipoti in core
Mettean l'amor delle virtudi antiche.
Quindi un fremer confuso, e al par de' boschi
Agitati dal vento, un incessante
D' aerei scudi e di nebbiose lance
Azzuffamento; e nell' aerea mischia
Mille apparian sembianti, e mille forme.
Ma poichè dalla zuffa atra di morte,
Redían que' prodi alle materne rupi,
Sorgea di belle gioje altra vicenda.
Eccoti Selma, e le sue torri; e il musco,
Che sopra ei verdeggia, alto degli anni.
Ecco l'arme de' forti al muro appese,
Che il vento le percote; e agli orbi padri
Desta quel suon care memorie in petto.
Ma più alte ne desta il Re de' canti,

Digitized by Google

Che a raddolcire i bellicosi affanni,
Sotto una pianta di fischianti foglie,
Tempra la voce. Dilettose istorie,
Soavi note, a cui spirar, le corde.
Pian pian ricerca dell' armonic' arpa
La bella figlia di Toscarre. Intorno
Pendon sull'asta i giovanetti ardenti,
E fan cerchio le vergini dell' arco.
A quella voce, che i trascorsi tempi
Chiama, ed arresta; a quell' amabil voce,
Che a più puro soggiorno inalza l' ombre,
Ve' tra le nubi si dischiude, e tutta
Di brillanti meteore si dipigne
La sala di Tremór. Curvi dall'alto
Bevono il canto irraggiator dell'alme
Gli eroici spirti. L' immortal ventura
Sull' ali del nemboso aere li porta
A vestirsi di luce; e a far del Cielo
Novo campo a magnanimi trionfi.
O cari sogni! O visïon beate!
Per voi tra' boschi della gelid' Orsa
Crebbe un popol d' Eroi, crebbe di Vati
Mirabile famiglia, e tal che puote
Mettere invidia alle più culte etadi.
Che dunque? Al greco e all' italo Permesso
Darem le spalle? E sulle nordich' alpi
Solo avranno le muse albergo e tempio?
Stolto nocchier Scilla fuggendo, rompe
All' opposta Cariddi. Il bello, il grande
Ha patria l' universo. E tu nel cogli,
O stranio, o nostro, ove che sia. La pecchia

Digitized by Google

Coglie di tutti fiori attico mele.
Che se i Numi benigni, o i casi avversi,
Quella vena ti schiusero, che larga
Move di dentro a inumidir le ciglia;
E t' assal quella languida tristezza,
Ch' abita in cor gentile, e vi ridesta
Pensier soavi ed amorosi affetti,
Questo, bella Amaritte, è il tuo Poeta.

Digitized by Google

XII.

LA PIETÀ

ALLA SORELLA NUBILE.

Santo nome è Pietade. Ella a' Celesti
Ergea da prima rusticani altari,
E ghirlande poneva, e libagioni.
Quindi sursero i templi, e le festive
Pompe degl' inni, e l'ostie coronate;
E Pietà consecrava asili e boschi,
E l'ossa proteggea de' trapassati.
Dritti e dover Pietà di patria impose
A' concordati Cittadini; e dolce
Crebbe ne' petti quell' amor del suolo,
Che rendeva di palme e di trionfi
Meritato il valor de' generosi.
Domestica Pietà Lari e Penati
Riveriva in segreto; e le devote
Lampane vigilanti, e il bianco latte
Ai verecondi figli erano specchio
Di fè, di caritade inverso i padri:
Che sacro, e santo, ed onorato sempre
Fu de' parenti il nome, e benedetta
Vien per essi la stirpe e la famiglia.
Così bella Pietà dei cor governa
I più nobili affetti, e di Pietade
Tuttequante germogliano virtudi.

Digitized by Google

O Suora, a me diletta, o ne' miei casi
Dolce conforto, a te rivolgo i carmi,
A te, che raro di pietade esempio
Altrui dimostri, e nel paterno amore
Tutta poni mercede alle tue cure.
Tenerezza di viscere benigne
Natura t' infondea; ma sì bel dono
Tu crescesti con l' opra e con l' ingegno;
Perchè, raro a veder, Pietà negli occhi
Ti luce soavissima, e t' informa
D' umanissimo stile atti ed accenti.
Nè tanto all' appassite erbe del campo
Torna dolce l' umor della rugiada,
Come agl' infermi spiriti soccorre
Il tuo labbro amoroso, il tuo sembiante;
Che tu de' varj affetti abito e voce
Prendi conforme, e t' è maestro il core
Ad ogni opra gentil di pio conforto.
O qual primo dirò, qual de' tuoi merti
Dirò secondo? Che d' Imen più volte
Le proferte dolcezze, e i maritali
Onori dispregiar libera osasti,
Per non lasciar di te vedovo ed orbo
Il caro Padre, che di sposo in vece,
D' amico, di fratel, ponevi in cima
Unico, e sommo a' tuoi pensieri oggetto.
Quante ai folli seguir del cieco Amore
Impeti, funestaro il patrio nido,
E diserta la casa, e disperati
Lasciando i genitor, empie si diero
Ad infausti Imenei! Ma frutto acerbo

Digitized by Google

Amarissimo colsero d'infamia,
Di tradigion, di morte. Arianna il dica
Fuggitiva di Colco, e abbandonata
Dal perfido amatore. E tu nel sangue
Misera Tisbe a Piramo daccanto
La tomba, ahimè! per talamo t'avesti.
D'altre mi taccio, che rifugge il verso
All'odiosa istoria. Ah! premio degno,
Suora, ti renda il Ciel dell'operosa
Pietà, con che del Padre ai tardi giorni
Custode amorosissima provedi!
Tu, calda il cor di sempre novo affetto,
Le paterne indivisa orme accompagni,
Vigile al caro fianco, e dell'etade
Gli scemi attenta, e delle cure il pondo;
E le soavi all'anima speranze,
Come raggio di vita, in sen gl'infondi.
Mi rimembra quel dì, che acerbo caso
Percosse il Genitor. Da' suoi novali
Di speranze lietissime fiorenti
Redìa giulivo alla magione. Il cocchio
Tocca la soglia; ei ne discende. O Numi
Distornate l'evento! I corridori
Di subita paura imbizzarriti
Traggon diversi; saltellon si balza
Il cocchio; e l'infelice ahimè! trabocca
Rovescio al suolo. Oh! chi può dir le strida
Dell'accorsa famiglia? E chi la piaga
Del tuo misero cor? Disanimata
Su lui cadesti, che guanciale al capo
Si facea del tuo seno. Oh! notti, oh! giorni,

Digitized by Google

Che tu vegliasti al letticciuol paterno!
Alta cura e profonda entro dal petto
Chiudevi, nel dolor quasi impietrata;
Ma sul viso gentil ti sorridea
Una placida gioja, ai stanchi lumi
Riconfortar del pavido parente.
Ah! della tua pietà molt' anni e molti
Goda l'amato Genitor, se questa
Rendono i Numi al meritar paterno
Invocata dolcissima mercede.
Che se varia fortuna ad altro cielo
Me traduceva, e d'altra terra figlio
Mi volle; alta del Padre, e di te Suora
Porto nel cor memoria, e di voi sempre
Mi ragiona l'affetto e la pietade.
E me beato! Se fortuna teco
Viver m' assenta i dì futuri; e questo,
Dopo l'ira di tanti anni perversi,
Questo mi serbi guiderdon; ch' io t' aggia
Meco di tetto, e di voler congiunta,
Al tuo germano Antigone pietosa.

Digitized by Google

XIII.

LA SOAVITÀ

AD ELENA NIOTTI.

Quella dolcezza, che ti siede in viso,
Che sui labbri ti suona, e che negli atti
E nel mover del piede e della mano,
Ti fa compagna delle Grazie oneste;
Quella gentil soavità d'affetti,
Cui nulla pare io vidi, e col pensiero
Altra simil non trovo o raffiguro;
Quella mi move a ricercar dell'arpa
La più docile corda, e far di laudi
Corona al tuo bel nome, Elena bella.
S' io t' assomiglio all'aura del mattino
Che drizza in sullo stelo erbette e fiori,
E di nova letizia i campi adorna;
Perde l'imago; chè tu vinci, o cara,
Ogni soavità d'aura e di cielo.
S' io t' assomiglio al grazïoso lume,
Che del suo riso avviva l'orïente,
E i cor pietosi a ben amar conforta;
Perde quel raggio; chè le tue pupille
Vincono di bellezza i più begli astri.
Dolce dell'onda, che lontan si frange
È il mormorio; soave è delle verdi
Fronde il bisbiglio; e all' imbrunir del giorno

Digitized by Google

Sorge melodïoso alla campagna
Dell'usignuolo il tenero lamento.
Ma l'onda, il ramo, l'usignuol non giugne
A quella tua soavità d'accenti,
Che di rara dolcezza i sensi lega.
Qual duro petto non fariasi molle
Al suon della tua voce, o de' tuoi sguardi
Al pietoso girar? Non è rugiada
Che l'erbe allatti così molle, o pioggia
Che sì lene distilli in grembo a' campi,
Come scendono in core umili e piane
Le tue dolci parole. E tal diffondi
Serenità dal placido sembiante,
Che ogni anima turbata in lui s'affida,
E prende qualità di gentilezza.
O di che tempra mai l'intime fibre
Ti componea l'artefice Natura?
E in qual parte del cielo, in qual idea
Di tal soavitade era l'esempio?
Ogni senso, ogni affetto, ogni pensiero
È in te soave; una beante calma
Ti regna in core, e il cor ti spira in volto;
E pietade e bontà ne regge i moti.
Non è faccia di lago cristallino,
Nè di limpido ciel, che tanta in petto
Serenitade infonda; e se fia dato
Che Venere e Virtude, auspice Amore,
Indiviso dei cor s'abbiano il freno;
Di null'altri, o di te, fôra il trionfo.
O vanti Grecia pur d'altre sue figlie
La bellezza e il pudor; se in questa donna,

Digitized by Google

Che bevve attico mele, anzi che latte,
Tutta la greca venustà s'accoglie.
E s'io potessi col valor de' carmi
Aggiugner quell'eccelsa e diva imago,
Che mi parla di te dentro dall'alma;
Farei maravigliar qual più si tiene
Conoscitor d'angeliche dolcezze.
Ma che? Lingua mortale a sì bel tema
Non può gir presso; ond'io mi taccio, e l'arpa,
Troppo al subbietto disugual, ti appendo,
Elena, in voto. Il mio silenzio accogli,
Soavissima Donna; e ti rammenta
Qual mi lasciasti, e qual promessa io serbo,
Pegno di tua bontà, scolpita in core.

Digitized by Google

XIV.

LA BONTÀ

A GIAMBATISTA TALIA.

Perchè, Giovanni, se del Cielo è dono,
Più che d' umano ingegno opra e fatica,
Perchè sì grave alla Bontà retaggio
Lasciaro i Numi di sventure e affanni?
Che semplice, leal, candida, schietta
Col pudor nelle guance, il cor sui labbri,
La dolcezza ne' sguardi e negli accenti
Fatta è iniquo bersaglio a frode, a forza,
Cieco ludibrio della sorte? O troppo
Disuguale adoprar della fortuna,
Se i buoni oppressa, e lascia fare i tristi!
Ben dalle pietre del sommerso mondo,
Come favoleggiò Greca Sofia,
Dura schiatta degli uomini scoppiasti!
Che già nullo a Bontà scampo, o riparo
Più resta omai, se a farle danno intesi
La possa, il malvolere, e della mente
Congiurati s' aggiungon gli argomenti.
Vedi Fernando? Lui benigna invano
Di cor soave e di gentile ingegno
Natura soccorrea. Tu sai, Giovanni,
Quante da livoroso animo iniquo,
Nella bassa de' tempi oscuritade,

Digitized by Google

Vennergli contro irate frecce. E sai
Ch' alle Muse devoto, il fumo, e il fasto
De' Palagi, de' Fôri e de' Teatri
Cessando, breve ed umile tra pochi
Mena la vita. Nè gli val de' boschi
L' ombra segreta, e le riposte valli,
E le cure pacifiche de' campi,
A lui coprir dall' ira insidiosa
Di larvati nemici. Ah! se le altere
Sale de' Grandi, e i ribollenti crocchi
Delle beltadi magnatizie, e l'Are
D' Ermete, e gli antri di Volupia immondi,
Dato si fosse a celebrar; che fora
Di lui tapino! O forse ad altri è grave,
Ch' ei si viva romito a' dolci studj,
Pascendo il cor di genïali affetti,
D' amorose memorie, e il vivo spirto
Di colorate imagini beando?
Ma nè cura lo punse invida e macra
Verso d' altrui; che sempre lieto al merto
Rendea tributo di veraci applausi;
E nè sul vinto mai, sull' infelice
Il piè sospinse, o rivoltò lo sguardo;
Che pietà non è sorda entro a quel petto.
Dunque perchè sull' umil canna, orrendo
Scatenasi di Borea lo sdegno?
Pur ella cede, nè contrasta; e il vento
Turbina, e buffa non pertanto. O dolce
De' miei prim' anni, anzi fratel, che amico,
Fa ragione al mio dir: se quale in core
E umano senso, e buon voler gli annida,

Digitized by Google

Tal dovesse recargli empia mercede.
So ben (che giova dar parole, e quanti
Durano, sostenendo, a tutte prove?)
So ben, che preso alle sembianze oneste
Di tal Bello, che illude animi e sensi,
Rimetteva talor di quell' austero
Governo, in che ragion più di sentenze,
Che d'opere s'applaude, ed insuperba.
Ma che? Sette fiate il giusto cade,
Credilo a un Nume; e Sapienza antica
Deboli afferma i buoni, e compativa
All'error, che dell'uom sorge cognato
Quasi nebbia tra il vero e l' intelletto.
E tu che dritto estimi, e tu m'apprendi
Se fralezza, od error, che vien seguace
A bontà non infinta, a umanitade,
Merti prezzo di torve ire nemiche.
Or va, cercami pur tempra benigna
Di pieghevole ingegno, e vivo e caldo
Sentir d'affetti, e imaginar conforme;
Alma, cui cento a gara idoli, e cento
Di beltà, di valor, di leggiadria
Volteggino d'intorno, e sì quest'alma
Vestimi d' inflessibile fermezza,
Di rigido, severo, aspro contegno,
Quasi d'acciajo rinterzato; e dimmi,
Non è questo accoppiar tigri ed agnelli,
Pigner cignali al mar, delfini al bosco?
Non è tutto di tutti. Alma gentile,
Amorosa, soave, umile e piana
Tien di fralezza, e spera, e teme, e ascolta

Digitized by Google

Facile, e crede improvida; perch'ella,
Non abile a mentir, s'affida ai vaghi
Fantasmi lusinghieri, onde natura
Affratellando somiglianze e forme,
Le dissimili cose accosta e giugne.
Anima fredda, e in sè ricurva, ogni atto
Libra, ogni accento a lance di sospetto.
Nè destra supplichevole, nè seno
Che palpiti d'angoscia, e nè pupilla
Traboccante di lagrime, non fia
Che pieghino a mercè quella tenace
In sillogismi e calculi. Distretta
Non sente moti generosi; al bene
Va senza merto, e senza scusa al male.
Tal ne' petti mortai diverso innesto
Pose natura, che di labe immune
Non è cosa quaggiù. Corporea salma
Involge, e preme la miglior sustanza;
Perch' ottimo si tien chi meno è in colpa. (1)
Ti rammembri, o Giovanni, allor ch'entrambi,
Tu nel sorgente aprile, io nel cadente
Di nostra etade, traevamo i giorni
Muti, solinghi, nell'Euganea chiostra,
Rasi la bionda chioma, e bruni il manto?
Ti rammenti quell'ore, e que' recessi,
E i notturni silenzi, e le romite
Dell'anima tristezze? E ti rammembri
Quelle voglie indistinte, e quell'incerto
D'affetti vaneggiar, quasi anelanti
Ad incognita preda? Oh! come ratto
Dileguaron que' dì! Passanmi avante

Com' ombra o sogno, e richiamarli è vano.
Tacita sì, ma non ignobil vita
Ci filava il destin fra quelle mura,
A piè de' colli; e non invidia od ira
D'emoli o di nemici, entro a quell' ombre
Venia turbando a' nostri cor' la pace,
E tessendo a Bontà lacci ed inganni.
Or nella luce della nostra Atene
Viviam consorti, rinovata in Febo (2)
L'antica fratellanza: eppur ne giova
Ritornar col pensiero a quelle mura,
A quell' ombre, a que' Colli, e dir sovente:
Colà fummo ambedue mesti e tranquilli.
Però, guasto quel nido, e vedovato,
Battemmo l'ale a via diversa. Illustre
Fra i pochi eletti, che più degna il Cielo,
T' accolse alunno, e t'educò maestro,
Sofia, che il retto e il vero a te segnava
Nelle idee, negli affetti e ne' costumi;
Perchè sagace indagator ti crebbe
D'ogni arte bella, e ti ponea sul labbro
La Socratica forza, e il mele Ascreo. (3)
Tal sorgesti a virtù nobile ingegno,
Precorsi gli anni col valore. Audace
Io contendeva alle Pierie cime
Dall'aura Merontéa portato a volo;
E troppo forse io consentiva ai caldi
Moti dell' estro, e al genïal talento;
Perchè nel vario corso ebbi talora
I venti avversi, e come presso io scorga,
Fuggemi, credo, quell'avaro lito, (4)
A che pur dianzi mi volgea fortuna.

Digitized by Google

Ma sia che può. Ben altro a me le sante
Del canoro Elicona ispiratrici
Dischiudon porto, ove raccor dall' alto
La navicella dello stanco ingegno.
Già d' inopia non temo, e non mi abbaglia
Luce d' argento e d' oro. Amo le dotte
Carte, gli amici, le campagne, i boschi,
Libertà, solitudine, Natura.
Nè mi giova l' onor, ch' altri si merca,
Titoli vani, indegni fregi, a prezzo
Di mentite sembianze e di viltate.
Tanto m' è assai, d' altro non curo. E vivo,
E regno anzi tra' campi, e dolce impero
Vienmi di frutta, d' animai, di piante.
O rive di Torreglia, o poggi, o valli,
Se pur tra Voi di Laura e di Francesco
Sonano i dolci nomi, oh! m' accogliete
Amoroso cultor, nè mi vogliate
Ad invocato diniegar conforto,
Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi.
E che? M' inganno? E la gran Madre antica,
Che pur diemmi benigna e spirto e core
A sentire, ad amar le sue ragioni;
Verrà forse, che a me solo dinieghi
Le bellezze del cielo e della terra?
Io mi son un, che di memorie vivo,
E reco serti e carmi alla Bontade.

Digitized by Google

NOTE.

(1) *Nemo vitiis sine nascitur: optimus ille est qui minimis urgetur.* Sentenza antica, e vera, e salutare. Ma che? I più guasti di magagne son quelli appunto che gridano sempre alla perfezione. E a qual perfezione? A quella che può ben essere un voto, ma non mai una proprietà dell'umana fralezza. *Medice cura te ipsum*, potrebbe dirsi a questi tali. Ma essi, i furbi, vendono ai creduli pan per focaccia, e predicando austerità, comprano a sè il diritto esclusivo d'essere viziosissimi. Chi non è indulgente verso degli altri, forza è che sia bugiardo con sè medesimo. O razza d'impostori! O ipocriti! O sepolcri imbiancati!

(2) Cioè vivemmo, perchè questa lettera, come altre, fu scritta qualche anno addietro.

(3) Il nostro Talia, già professore nell'I. R. Università di Padova, dettò in sulle prime Filosofia Morale, e quindi Estetica. Di lui abbiamo un insigne Trattato sulla Educazione, elegantissime lettere sulla Filosofia de' Costumi, e altre minori opericciuole. Aspettiamo però cose maggiori.

(4) Non mi fuggì veramente, anzi mi accolse in porto. E in qual porto? Di tranquillità, di pace, di libertà letteraria, e d'onorate indipendenze.

Digitized by Google

XV.

IL TRIBUTO DEL CUORE

AD ANGELO MAZZA. (1)

Mazza che fai? Gran tempo è che severo
Frena silenzio quelle dotte labbra,
Donde pria scaturivano frequenti
Vene d'armonïosa onda febéa;
E tace pur quell'aurea penna, un tempo
De' secreti pensier, de' fidi affetti
Messaggiera cortese. Ah! forse in petto
Quella ti dorme nell'empiro accesa
Immortale facella, onde sì chiaro
Sorge il tuo nome fra i divini ingegni,
E fra gli spirti in amistà congiunti
Vien sì bello il tuo cor? Dacchè perdemmo
Quel Grande che trattò pari a sè stesso,
La celtic' arpa, e la meonia tromba,
Nè voce tua non mi parlò, nè suono
Dell'eccelsa tua lira anco non giunse
A confortar l'addolorato amico.
Ben io, col volto di pietà dipinto,
E colle sparse chiome, incensi, e fiori,
E lagrime versai, lagrime amare
Su quella tomba, venerata e santa.
Ma ciò che val? Se dove il cor mi porta,
Dove l'alto subbietto a sè mi chiama,

Digitized by Google

La parola non giugne, e il breve ingegno
Misurarsi paventa. Ah! tu, che il puoi,
Desta le corde tue, quelle possenti
A rallegrar l'amica ombra immortale,
Sicchè fama t'applauda, e in me si tempri
Di quella vita il desiderio immenso.
Sveglia le note gloriose, e chiama
Quanti di Febo Sacerdoti, e quanti
Delle Muse ministri, e di Sofia
Bevono ai fonti dell'eterno Bello,
E gli eletti Garzoni, e i prodi alunni
Dalle patrie speranze accompagnati;
Qua ne gli chiama; e in lungo ordin solenne
Precedi il coro armonïoso, e l'urna
Risalutando pïamente, e l'ombra
Dagli Elisi evocando, intuona e canta
Sublime trïonfal Inno, che tutta
D'emolo onor la bella Italia infiammi.
Quindi nell'ampio Circo, ove di cento (2)
Effigïati Eroi parlano i volti,
Parlano sculti di Meronte i carmi,
Tu Pindaro novello apri la festa
Delle olimpiche gare imitatrice,
La festa merontéa. Corrano in giro
Le veloci quadrighe, illustri segni
Sorgano intorno, e i simolacri espressi
Di quell'arti sorelle, onde il pensiero
D'abito si riveste, e di persona:
Fumino incensi, ardano faci, e mille
Voci di popolar gaudio frammiste
Levino a gara il divo nome all'Etra;

Digitized by Google

Mentre gerarca del gran dì, l'augusto
Fidïaco marmo, che di lui ravviva
Le onorate sembianze e le virtudi,
Tu della doppia fronda orni, e consacri.
Miseri sogni! E il crederesti? Invano
Cerchi fra tante di men chiari ingegni
Le forme dell'amico, e ancor non sorge
Adornamento su quell' urna e fregio,
Su quell' urna, che sola adorna e fregia,
Non pur Euganea, ma l' Europa e il mondo.
O tempi avari! O costumanze inique!
O Padre mio, perchè sì tristo, o Padre,
Mi lasciasti quaggiù? Vedi com' io
Tristo, ramingo, ed orfano m' aggiro
Al tuo sepolcro intorno? Odi con quante
Dal profondo del cor voce di prego
Ti ridomando al ciel? Quanto perdei
Senza te, dopo te! Voler del Fato
Balzommi ancor dal seggio tuo; nè lice
Ah! più non lice al tuo dolente figlio
Strignere al fianco la paterna stola. (3)
Rude, o Mazza, è il sentier che della vita
Segna il corso volubile; ned' altro
Tempera il duro disugual viaggio,
Che amor di padre, di fratello, o sposo,
Colleganza d'affetto; e allor che morte
Ne scompagna crudel dall' abbracciato
Padre, sposo, fratel, congiunto, amico,
La sola gioja, che rimane in terra
È viver seco, ridestando in core
Le passate memorie e le dolcezze

Della trascorsa etade. Oh! mal de' beni,
Chi gli estima dall' oggi e dall' istante,
Oh! mal s' avvisa! Rimembranza è sommo
Di tutti beni. Come lampo fugge
Quel che innanzi ti vien caro momento,
E il cogli appena, che passò. Ma essa
Lo richiama, lo arresta, e lo circonda
Di lusinghiere imagini soavi;
E l' oggi insieme, e l' avvenir corregge.
Sì: Noi vivremo nell' estinto amico,
E di lui parleremo a' dì futuri.
Là dove il Brenta al Bachiglion fraterni
Congiugne i flutti, e d' alti pioppi e salci
Fa gioconde le rive, in erma parte
Io meno i giorni, che benigno il Cielo
Mi concesse tradur scevri d' inganno,
E d' inopia, e di fasto. Ardue sublimi
Veggo d' appresso torreggiar le moli
Dell' antica Città; però ne giugne
A quell' angol romito e fortunato
Dell' antica Città la polve e il fumo.
Quivi m' ascondo, e sulle dotte carte,
Che quell' eccelso e peregrino ingegno
Commise alla mia fè, molte del giorno,
E molte della notte ore protraggo,
Sicchè vengano in luce a far compiuti
D' Italia nostra, e delle Muse i voti.
Così vivo di lui, con lui men vivo,
E sì m' inganno, e l' ingannarmi è dolce,
Che mi sembra vederlo, ed ascoltarlo,
E mescer le parole. O note! O inchiostri!

Digitized by Google

O raro spirto, a cui sì belle e tante
Signoreggiar fu dato arti e dottrine.
E quivi stesso a lenimento e a pasco
Del sempre caro e doloroso affetto,
Ergerò sul confin d' un verde chiostro
A quell' ombra onorata un monumento.
Pochi cipressi, e pochi lauri in giro
Circonderanno la pacific' urna;
E pallidi giacinti, ed amaranti
Sorgeranno qua e là del pio terreno.
Non ugna impura, nè sinistro augello
Non toccherà quel suolo, e quelle fronde.
Sol per la notte in solitario ramo
L' usignoletto con molta dolcezza
Rinoverà la flebil melodia,
De' più teneri lai empiendo il loco;
Ed in quel mezzo la sorgente Luna
Fia che mandi tra l' ombre in costa all' urna
Un pallidetto grazïoso raggio,
Quasi a baciar quell' ombra innamorata.
E quel dì, che ritorna a' spenti Padri
Sacro solenne, condurrò nell' ora
Che volge basso in occidente il Sole,
Condurrò semplicette verginelle
A incoronar quel monumento. Bianche
D' intatto lino avran le gonne, e verdi
Le ghirlande sul crine. Al caro Nome
Alzeranno le palme, e procedendo
Faran cerchio alla Tomba. Ed io quel marmo
Abbraccerò teneramente, e pace
Dirò tre volte alla benefic' ombra,

Digitized by Google

Pace, pace; e la mesta cantilena
Ripeteran quelle pietose. Intanto
Di pure latte verserò capaci
Tazze nel mezzo, e de donzelle intorno
Appenderanno le ghirlande ai rami.
Sì: questo caro genïal boschetto,
Questo al mio cor fia nido; e in questo un giorno,
Se amico Cielo umani voti ascolta,
Le mie ceneri avran queto riposo.

Digitized by Google

NOTE.

(1) Questa lettera fu scritta e stampata in Padova nel 1810.

(2) Il Prato della Valle, e la Piazza delle statue in Padova.

(3) A quel tempo le Cattedre di greca Letteratura furono tolte dalle Regie Università.

Digitized by Google

XVI.

LA BELLEZZA

AL MEDESIMO.

Se dalla grotta del Cecropio Saggio,
All' eccelse magion del Vero Eterno,
E da questa mortal salisti, Amico,
All' armonia delle celesti rote;
Dimmi, apollineo Spirto, e qual di noi
Tiensi memoria colassù? Meronte
Vedesti, e gli altri della illustre scola,
Degni a Plato consorti, e di Sofia
Primi nel Tempio Sacerdoti e Padri,
Stellin, Toaldo? Le memorie antiche
Ite colà rinovellando, e lieti
Del beato soggiorno, e coronati
Della fronda immortal, ite a diporto
Ragionando tra voi, di stella in stella?
O fortunati! Che al celeste volo,
Scosse le penne del sublime Ingegno,
Nella prima ineffabile Bellezza
Già v' è dato affisar intimo sguardo,
E farne alla bramosa alma suggello!
Voi fortunati! Ed io fra l' ombre intanto
Ne vo quasi carpon, chiedendo in voto
Pur un barlume di quell' alta e somma
Beltà, che Cielo e Terra, e l' Universo

Digitized by Google

Tutto di sè medesma, orna ed impronta.
O potente degli animi reina,
Madre di dolci e generosi affetti,
Chi non t'ama, o Beltà, chi non t'adora?
Qual petto mai di bronzo, o di macigno
Al tuo divo poter fia che resista?
Ed io mi struggo del tuo bene, e un guardo
Nel tuo passar, o Diva, un atto, un lampo,
Me, sovr' uso mortal, faria beato.
Tanta mi coce, e inestinguibil sete
Del tuo celeste amor. Però se alcuna
M'appar sembianza, che di te ritragga,
Vola tosto lo sguardo, e dietro al guardo
Si lancia il cor per abbracciarla. E rara
Fra noi comparve a questi dì Sirena,
La qual negli occhi e nell'amabil voce
Tanto del primo Bello a noi recava,
Che non era, o parea cosa mortale.
Quanta nel modular varia dolcezza
De' numerosi accenti! onde pel varco
De' persuasi orecchi al cor scendea
Beata incantatrice. E quai faville
Della negra pupilla, o sia che mesta
In ondeggiante lagrima si roti
D'amore e di pietate; o sia, che lieta
Sfolgori e brilli; e l'aure intorno, e l'ombre
Di pura gioja infiammi e d'onestate!
Quale del volto in tanti affetti e tanti
Dipignersi verace! E qual degli atti
Modesto e caro adornamento! O Donna,
Anzi forma celeste a noi discesa.

Digitized by Google

Dal più puro serea del paradiso,
Te d'immenso piacer, di maraviglia
Dolcissima compresi, alzano a gara
Con giustissime lodi orecchi e sguardi,
Ed ogni core a te s'apre, e sospira.
Tale, o Armonide, e tanta a me rifulse
Questa vaga Sirena innamorata,
Che levommi il pensiero e l'intelletto
In parte, ove se' tu Cantor sublime
D'armonia, di bellezza. E tu da quella
Sede immortal delle increate forme,
Armonide, m'inspira, e questi carmi
Fa che sonino dolce al fine orecchio
Di quella donna, o diva, il cui bel nome
Sonami dentro all'anima sì caro.
Forse verrà, che queste note, e questi
Leggendo sensi d'amoroso incanto,
Dica tra sè quella beata: Ah! donde
Vienmi tal suono? E di qual arpa è figlio?
E sì dicendo, le sfavilli in fronte
Un di que' raggi, che soleami in petto
Recar dolcezza inusitata, e l'alma
Tormi dal seno, e la riporre in Cielo.
Tu fra quanti trattaro arco dircéo,
Tu vibri a segno, cui mortal non giunge,
Fulgidi strai d'incorruttibil tempra;
E ne' tuoi carmi esultan consonanze
Di numeri e pensieri, alti e divini.
Ah! donde, o Lume dell'Ausonio plettro,
Donde, o splendor della Parmense Scuola,
» Il grave stil traesti, e di qual vena

Digitized by Google

» L'ondeggiar delle armoniche parole (1)?
Queste furo, ben sai, queste le note,
Con che bramoso io m'accostava un tempo
Al tuo verde pacifico ritiro
Lungo la Parma, e ti venia chiedendo
All'alto poetar, lume e consiglio.
Erano i giorni del festoso autunno,
E tu di Bacco e di Pomona i frutti
Lietamente accoglievi, e della Sposa,
Care memorie! e della figlia in mezzo
Nel portico maggior ti stavi assiso.
O che dolci accoglienze! O che pietoso
Volger di sguardi! O che serrarmi al petto!
E tu m'apristi allor quella sorgente
D'alta Scienza, quell'immenso Plato,
Da cui solevi attignere concetti
D'armonia, di bellezza e di bontade,
All'imago colori e penne all'estro.
Ma che? Sì forte questa donna, e caldo
Pensier del primo Bello entro m'accese,
Che l'ingegno vien manco a quella idea;
Nè può la penna al buon volere ir presso.
Deh! se Polinnia ti consenta un loco
» Fra il numer breve dei divini ingegni;
Se mi valga lo studio, e il lungo amore
Che m'han fatto cercar lo tuo volume;
Scorgimi, prego, all'alto intendimento;
E di quel Bello eterno, in che t'affisi,
In che ti bei beato eternalmente,
Raggiami dentro all'alma un lampo, un riso,
Che mi sveli sincera, e mi dipinga

Digitized by Google

Di costei la bellezza e l'armonia,
Perchè dal viso angelico, dal casto
Labbro amoroso, e dalle nere ciglia,
E dal braccio e dal piè, tanta costei
Move grazia, dolcezza e leggiadria,
Tanto d'eterea voluttade ispira;
Che per somma beltà vil voglia spegne,
E l'affetto e il pensier vince d'assai.
Ebbro così di quella vista, e quasi
Trasmodato da me per gioja immensa,
(Odi raro portento) io me ne gía
Cercando lochi solitarj ed ermi
Com' io soglio talor, per lo nojoso
Secolo, in cui mi vivo: Allor che tratto,
Nè so come ridir, sopra d'un carro,
Drizzar mi parve il gran viaggio al Cielo.
Stavano due cavalli aggiunti al temo;
D'animo assai diversi e di colore:
Candidissimo l'un, come di neve,
Sciolto l'agili membra, arguto il capo,
Agitava la lucida criniera;
E magnanimo e caldo all'ardue spere
Parea bramoso d'alenare il corso,
Fosco l'altro e feroce, avverso al freno,
Traeva giù precipitoso e folle;
Ma la provida man del fermo auriga
Reggea que' discordanti empiti, e certo
Dirizzava il cammino alla sua meta (2).
Così le vie del tuono e del baleno
Valicando veloce; eccomi asceso
Sulla volta maggior del firmamento;

Digitized by Google

E in quello m'apparir diva e reina,
L'alma Bellezza. Le facean ghirlanda
Mille astri al capo; un'Iride, qual zona,
Le precingeva il seno; ai piè sgabello
Era la Luna, e quasi manto, il Sole
Di purpureo splendor la rivestia.
A destra le sorgea levando in alto
Un aureo cerchio a dodici figure,
Sublime Genio, a vagheggiarla inteso,
L'ordine; e a manca le venìa toccando
Un'arpa molticorde, e a quel concento
Disposava Armonia musiche note.
Nel mezzo era la Dea. Seguianla a coro,
Ciascuna d'arte e di fulgor distinta,
Le bionde Eliconine e le vezzose
Grazie consorti; e carolando in giro
Spargean di rose e di ligustri il cielo.
Pareami che le sfere, e l'aure, e i venti,
Il mar, la terra, gli animai, le piante,
Risonassero tutti una melode;
Quando levossi una splendente imago,
Come stella, che sorge mattutina
Fuori dell'onde; e quasi figlia al seno
S'accostò della Diva. In quell'amplesso,
Oh! che vidi! che intesi! Ah! sei tu dessa,
Quella tu se', che mi risuoni in petto
Dolcissima Sirena? E sì dicendo,
Ruppe l'eccelsa visïone. Il Cielo
Parve di foco, ed io rimasi in terra
Sotto all'incarco delle stanche membra.

Digitized by Google

NOTE.

(1) Questo verso, e qualch' altro notato a suo luogo sono del Mazza.

(2) Questi sono i due cavalli dell' anima immaginati da Platone, e vuol dire i nostri appetiti sotto al governo della ragione.

Digitized by Google

XVII.

LA GLORIA

A MELCHIOR CESAROTTI.

Dachè, Meronte, a questo Sol chiudevi,
Per riaprirli nell' eterno lume
Gli occhi mortai, fatto immortale, avversa
Mi percosse fortuna, e amaro tosco
Sparse negli anni, che solingo io meno,
Pur di te ripensando e giorno e notte.
O degli studj, e degli affetti miei
Ornamento, e sostegno! Adunque in cielo
Era già scritto, che te vivo e salvo,
Placidamente arei corso il mio calle,
E, te defunto, navicella inferma,
Sarei posto bersaglio alla tempesta?
Deh! se l'antico affetto e la paterna,
Anche lassù mi guardi alma pietade,
Perchè mi lasci abbandonato e solo?
O de' palladj Spirti, inclito esempio,
Che l'ingegno accoppiasti alla bontade,
Intelletto sì raro a cor sì puro.
Qual di te desiderio mi rinova
L'oscuro tempo, ed a virtù nimico!
Ma su te verrà ben, come su fina
Costa d'acciajo, che vipereo dente
Rompa, e sen dolga: E già le insane voci

Digitized by Google

Della misera Invidia omai si fanno
Languide, fioche, e dalla sua palude
Scoppia la Rana, che vorrebbe al forte
Volgitor dell' aratro emola farsi.
Chi può tenere il fren? Debita pena
Colga i Tersiti rei, flagello e riso.
Ma che? Teco parlando, o Cittadino
Dell' eteree magioni, e citarista
Dell' alte sfere, a bassi oggetti è colpa
Mirar; nè tu degnasti a vile insetto
Piegar lo sguardo, o indirizzar parola.
Se rabbioso di venti atro viluppo,
In turbine levando, agita i campi
Dell'arenosa Egitto; al fischio orrendo
Trema il pastor, fugge la greggia. Intanto
Passa la rea bufera: esce di tana
Quel misero, e riguarda. Il suolo è raso,
Arbori e tetti rovesciati; ed ecco
Più maestosa nel sublime aspetto
La piramide acuta il capo inalza,
E ride al Sol, che de' suoi rai la indora.
Tal fia che surga il tuo gran nome, e sorge
Monumento di gloria a' dì più tardi.
Ma di lui, che sarà, di lui, che figlio
Nomar ti piacque? Se divino ingegno,
Divino cor, qual era il tuo, non valse
Quella belva a placar tabida e macra,
Che gli occhi ha loschi, ed ai miglior fa guerra?
Pur egli solo a tua difesa il brando
Alzar sostenne, e col tuo nome in fronte
La tua bandiera inalberar. Ma tali,

Digitized by Google

Che n' avesti pur molti, a cui d'ingegno
Larga fonte schiudevi, al tuo vessillo
Passaro innanzi, e sel guardaro appena.
E che? Tanto saper, tanta virtude,
Tanto amor del sublime e del perfetto,
Quanto a te nella calda anima ardea,
Per levi scorsi di fralezza, o inciampi
Di cotal generoso impeto, andranne
Vedovo di mercè, spoglio d' onore?
Destrier, che vince il polveroso aringo,
Se per poco travia, ritorna in corso
Più magnanimo e bello a riguardarsi.
Vena d'oro qual è, che pur non s'abbia
Frammista scoria? E nullamen fra tutti
Splende metalli preziosi; e tutte
Dell' avaro mortal vince le brame.
Ma no, t'allegra, Padre mio. L'antica
Città, che del tuo nome alto risuona,
Già medita di far bella vendetta,
Crescer co' fregi tuoi vanto a sè stessa.
Quel che fidavi alle mie cure un tempo
Nell' arti dell' ingegno e delle Muse,
Nobile Alunno; della Patria or siede
Rettor provido e saggio: in fresca etade
Maturo senno, e in genïale aspetto
Magnanima fermezza. Egli le voci
Del mio tenero cor, d' Italia i voti,
E dell' Euganea Pallade le sante
Accogliendo ragioni, a te, gran Padre,
Farà che surga effigïato in pietra,
Busto immortal, ch' alle venture etadi

Digitized by Google

Il tuo caro sembiante espresso mandi.
Scarpello cittadin trarrà dal marmo
Quella celeste, ed ispirata imago,
A noi conforto, a tutti esempio. O degno,
Cui la Patria consacri omaggi e affetti,
Degno Rettor, che novo lustro aggiugni
Alle glorie d'Euganea! Inclito nodo
Di fraterna amistà, d'antica fede
A te mi strigne. Or che sarà, per tanto
Merto, di che fai lieta e gloriosa
La mia pietade? E quando fia, che teco
Di sì bella mercè gli obblighi assolva?
Ma tu dell'opre industri, onde la cara
Patria consoli, guiderdon t'avrai
Nell'amor cittadino, e nell'eterna
Che lascerai di te, cura e memoria.
E quando a me sopravverranno i giorni
Della triste vecchiezza, e il freddo sangue
Dinunzierammi l'ultima partita;
All'udire il tuo Nome e le tue laudi,
Mi parrà d'aver parte a' merti tuoi,
E scenderò contento al mio riposo.
Intanto che la bella opra si compie,
Sai tu, gran Padre, monumento e altare
Che t'inalza il mio core? Ed oh! potesse
Con l'eterno scarpello a te quel novo
Fidia sacrarlo, che sì caro avesti,
E te pur sopra tanti ebbe sì caro!
Su marmorea piramide grandeggia
L'eccelso simulacro. A piè volumi
Sparsi, e corone, e titoli, e con essi

La Celtic'Arpa e la Meonia Tromba.
Virtù, Bellezza, Veritade in atto
Ed abito di Grazie al caro capo
Metton di lauri e mirti una ghirlanda.
Sofia nel guarda, e si compiace in vista
All'amplesso inchinata: Al manco lato,
Quasi tocca da folgore, s'atterra
La bieca Invidia; e il dito si rimorde.
Splende Apollo dall'alto, e lungi accenna
Del trafitto Piton la spoglia immonda. (1)

Digitized by Google

NOTE.

(1) Ma quest' opera di gratitudine, in onta alle buone disposizioni del benemerito Podestà, Antonio Venturini, non si è potuta per anco recare ad effetto. E perciò non senza ragione io diceva, che la Patria riconoscente *medita di fare*, non ch'abbia fatto. E quando poi si farà? Troppo gravi parole sarebbero a dire su questo argomento. Io mi taccio . . . .

Digitized by Google

XVII.

IL VIAGGETTO AUTUNNALE

A JACOPO BONFADINI.

Jacopo, io nacqui al bel Medoaco in riva,
E purissime bevvi aure, nascendo
A piè de' Colli, ove Bassan torreggia.
Rare bellezze di Natura io vidi,
E amai di dolce amor acque e campagne.
Vedi l'Adige, il Mela, il Serio e l'onda
Del marino Benaco, e il salso flutto,
Che bacia i piedi alla regal Vinegia.
Eppur, mel credi? più soave in petto
Mi sorgeva l'amor del patrio suolo,
Ch'ivi più bella mi parea Natura,
Al monte, al pian, tra' boschi e lungo il fiume.
Or vedemmo congiunti altro paese,
Che bagna la Livenza, e signoreggia
Rotator di grand'acque il Tagliamento.
Pianure immense a stesa d'occhio, e campi
Disarborati, e quelle rupi a fronte
Orride, alpestri, che Natura invano
Provedeva benigna a nostro schermo.
Oh! le amene villette, e i culti poggi
Del mio vago Bassan, dove pur sono,
Gridai più volte? Di memorie antiche
Vada lieto il Friúli, e di castella;

Digitized by Google

Meni vanto di sangue in avi illustri,
Di beltà rara in vaghe donne; e aggiugni
Vivaci spirti, dottrinati ingegni,
E città fiorentissima ridente,
Ch' alla vasta provincia il fren corregge;
Ma non fia che in amor d' aure e di suole
Col mio Bassan gareggi; a cui pur cede
La tua bella contrada di Trevigi.
Mai poichè, ritessuto il primo calle,
E rivarca la lucida Livenza,
Prendemmo quella via, che sotto all' erta
Cenedese muraglia, e tra le cupe
Gole di Serraval, s' addentra e infosca,
Oh! che nova d' oggetti, e quale, Amico,
Inusitata e magica vicenda!
Che foreste! Che laghi! E che sublime
Orror di raggruppate ardue montagne!
Furïoso di qua le sue correnti
Scatenava l'Anasso, in fin che d' alto,
Sia per tremuoto, o per sostegno manco,
Traboccata una rupe; argine all' onda
Cotal oppose, che diè volta, e irata
Sopra l' ardua Bellun ritorse il corno.
E già del fatto la memoria, i campi,
Che lasciammo di retro alla pianura,
Serbano impressa nelle ghiaje; e fede
Ne fan l' acque de' rivi e degli stagni
Tra quelle fauci orrende; e tu, più ch' altri,
Ne rappelli col nome anco l' image,
Vitreo laghetto di Fadalto. Io giuro,
Che più fresca non vidi e più sottile
Onda di Laco, nè sì vago azzurro,

Nè sì dolce increspar. Nude ti pendono
Sopra le rupi, e negro a' fianchi è il bosco,
E se' pover di Cielo e d' abitanti.
Ma tu placido ridi, e ne fai specchio
Di tranquilla innocenza. E dove in fondo
La Najade pietosa i cristallini
Umor della segreta urna ti versa,
Ne fa romita prospettiva un rozzo
Tempietto agreste, e capannucce intorno
Povere, e fitte. A quella vista, oh! quante
Rivolgemmo in pensiero idee di pace,
Di virtuose oscurità. Ma vinta
Del grave scarco la sublime altezza,
Ed a mancina costeggiate un tratto
Le brune rive e le solinghe piagge
D' altro Laco e maggior, novello incanto
Ebbri ne rese i sensi e gl' intelletti,
E muta sulle labbra la parola.
Eccoti avante il fragoroso, immenso
Rapidissimo Anasso, e la turrita
Risorgente Bellun, che a piè sel mira.
Ecco balze all' intorno e poggi ombrosi,
Morvide praterie, silvestri orrori,
E agreste culto e cittadino insieme:
Ecco bianchi abituri, ecco villette
Sparse a dilungo sulla doppia costa,
Che nell' onda si lavano corrente.
Ah! mi perdoni amor di patria, e loco
Al ver consenta. Qual soggiorno in terra
Per monti e valli, per torrenti e selve,
Per tanta pompa e maestà, per tanta
In mille fogge contrasta e mille,

Digitized by Google

Vecchiezza e gioventù della Natura;
Fia che all' alta Belluno entri dinanzi?
Che d' ogni parte, a cui ti volga, incontri
Un sì vario alternar d' ombra e di luce,
Un suol così diverso, un mover d' aure,
Un sonar d' acque, un bisbigliar di fronde;
Che d' immenso diletto il sen t' inonda.
E Tu, Jacopo mio, che pur ti nomi
Sacerdote alla rigida Sofia,
Tu pur col guardo estatico n' andavi
Tratto di maraviglia in maraviglia:
E il tumulto poetico dell' alma
Ti si leggea negli atti manifesto.
Tanto puote Natura in gentil petto!
Or che dirò della montana, opaca
Feltre? Ad Ulisse pur Itaca piacque.
Ma noi di là per cieco un labirinto
Di tenebrose inospite montagne
Traemmo a rivedere il noto fiume;
E lui nel corso seguitando al paro
Tornammo a salutar gli aperti campi,
Biadene, il Bosco, di Belluna il Colle,
E la bella contrada di Trevigi.
Questo dolce passar di loco in loco
A diporto autunnal; questo m' infuse
Gioja ad un tempo e sanità; che rado
Fortuna d' amendue tiemmi contento.
Ma più beato io mi dirò, chè t' ebbi
Compagno ne' diletti, o raro Amico,
Raro fra pochi in amistà pregiati,
Esempio di scïenza e di bontade (1).

Digitized by Google

NOTE.

(1) Un altro Viaggetto da Bassano per Feltre a Belluno descrisse in versi eleganti un mio egregio concittadino e carissimo amico, il sig. Giuseppe Bombardini, del quale abbiamo a stampa un vago libretto di rime gentili. Le pubbliche cure, alle quali con tanto onore di sè, con tanto utile della patria, e con tanto comodo degli amici, consacra l' opera sua quel benemerito, non gli consentono di darsi tutto intero ai dolci studj delle Muse. Che dov' egli potesse raccorsi tranquillo nel suo delizioso Casino di Pove (non lungi da Bassano), farebbe, io mi son certo, colla presenza dell' esempio insieme e dell' autorità, di risvegliare la Bassanese gioventù a' letterarj cimenti, e crescerebbero nuovi allori in quella Città, ch' egli stesso denomina così bene: « La Città de' Poeti e de' Pittori. »

Digitized by Google

XIX.

I CONFORTI

A VINCENZO MARCHI.

Sento, Marchi gentil, sento l'auretta
Che del verde tuo colle a me recando
Il grato suon delle tue dolci note,
I miei silenzj e le tardanze accusa.
E ben quell'aura delle fresche fonti,
E dei vigneti dell' Eusebia Tempe (1),
E più de' sensi tuoi, candido Amico,
Fa certa fede. Così dentro all' alma,
E nelle conscie fibre mi serpeggia
Soavemente. Che più dunque io resto?
E soffro le dimore? Io della villa,
E degli ozj campestri, e dei diletti
Semplici di Natura, ingenuo Vate,
Io fra le mura popolose, e sotto
Alla canicular torrida sferza,
Vivo la state cittadino? E tanta
Trenmi vaghezza di teatri e circhi,
E dei tumulti clamorosi, e delle
Cittadine follie, che più non senta
La dolcezza de' zefiri nascenti,
Il mormorio de' queruli ruscelli,
Il bisbiglio de' tremoli boschetti,
E la dolcezza del tuo canto? Ah troppo

Digitized by Google

Mal t' apporresti, o delle sante Muse
Dilicato cultor. No, di quell' alma
Vani prestigi, luminose larve
Non turbano la pace. Oh! quante volte
Bramai di teco alleviar fra l' ombre
De' vitiferi poggi e delle grotte
La inclemenza de' Soli, e teco a un raggio
Di pacifica Luna errar le notti
Tacito peregrin e la valletta!
Eh no, de' versi miei, che largo aspergi
Di cortese lusinga, ah! no non fôra
D' uopo tentar la piccoletta vena;
Chè a' nostri sguardi, a' nostri cor, sublime
Anco là tra i silenzj e tra i recessi,
Con metro arcano parleria Natura:
Ah! ch' io rompo gli indugi, e omai sul dorso
Di veloce destrier l' ampia Cittade
Lasciomi a tergo, e ad abbracciarti io volo.
Addio, valle beata, addio, colline,
Ad Eusebio devote. Acque correnti,
A voi rinovo l' ospital saluto.
Ma vane illusïon! Dover mi strigne,
Caro e acerbo dovere, e mi contende
Rivederti sì tosto. Amico io servo
All' afflitta amistà. Tutto mi dono
A conforti, a soccorsi; ascolto e parlo,
E le lagrime mie piovono a paro
Con le tenere lagrime di Niso.
Alma pietosa dei dolenti Amici
Le sventure fa sue. Divina è questa
Corrispondenza d' amorosi sensi,

Digitized by Google

Per cui la social si ricongiugne
Santa famiglia, e si rabbella. Il pianto
È primo pegno di bontà, che dolce
Move dal core a inumidir le ciglia;
Come irriguo ruscel che avviva e nutre
I mesti fior dell' appassita valle.
Tu ben tel sai, che tante prove e tante
Ne festi, o Marchi, e di pietoso Amico
Hai chiaro vanto fra i gentili spirti.
Vive nemico a sè, chi altrui non vive:
Pianta infeconda, inonorata. Oh! piombi
Su lei la scure, e ne disgombri il campo.
Oh! quanto pochi, egregio Marchi, han caldo
Di generose affezïoni il petto!
Altri spende le notti, e logra i sensi
Dietro a folli piacer; altri sull' oro
Veglia affannoso, e d' ogni ben si vieta
Ogni onesto conforto; e tutti a prova
Fan di sè getto a passion voraci.
Ma chi del sonno, e del piacer, chi dona
Volonteroso agli infelici un' ora?
O celebrata da bugiarde lingue,
Pietosa madre, Umanità! Sui labbri
Tu vivi solo, ma nei cor se' morta.
Grazie, o Vergini Muse. A voi fu dato
Spogliare i cor della ferocia antica,
Riti e costumi ingentilire. Al suono
De' vostri accenti s' ammolliano i tigri,
Ubbidiron le querce; e no d' Orfeo
Non son favola no, gli alti portenti.
Maestre di bontà, Vergini Muse,

Digitized by Google

Voi sarete mio vanto, e mia dolcezza;
Prima dolcezza, e primo vanto. A voi
Fo tributo del core e dell' ingegno.
Così dei giorni, e delle notti molta
Parte consacro ad amorosi uffizi
Di pietà soccorrevole; ma quando
Placido volge in occidente il sole,
E spiran l' aure vespertine, allora
Ch' uopo mi vien di ristorarmi alquanto,
Rivolgo i passi ove di piante mille
Peregrino frondeggia inclito suolo,
Cara campagna al Cittadin voglioso;
E più villeggio, e te rimembro e chiamo.
E qui cultrice del giardino eletto
Donna, che al vago viso, agli atti adorni,
Al gentil portamento, Ebe diresti,
(Tanta parte di Cielo in lei risplende)
Vienmi compagna a genïal diporto;
E onesta e saggia, e de' miei sudj amica
Gli affetti meco, ed i pensier divide.
Ha diletto nel canto, e il vivo ingegno
Gode al bello informar, gode lo spirto
Innebrïar di maraviglie, al core
Farsene specchio, ed obbliar tranquilla
Del Fato avaro le lusinghe e i torti.
Per lei di novi fior colsi ghirlande (2)
Negli orti di Sofia, quelle ghirlande
Che fai sì belle rifiorir ne' versi
Che dal fresco tuo poggio a me dettasti.
Ella ne intese il grato suono, e grata
Si compiacque di te, pur desïando

Digitized by Google

Meco vederti, e riveder quel colle,
Che per te, suo Signor, tanto s'adorna.
Dunque, poichè benigne al mesto amico
Volgon le sorti, con l'Euganea Ninfa
Verrò compagno a delibar la tazza
Dell'ospizio ministra e dell'affetto,
E sì n'avrai delle tardanze ingrate,
Qual mi giova recarti, ampia mercede.

Digitized by Google

NOTE.

(1) Valle di s. Eusebio, volgarmente Valsanzibio negli Euganei; luogo celebrato dal Volpi in una sua latinissima Elegia a Matteo Burdegato.

(2) La sala di Fisica Sperimentale.

Digitized by Google

XX.

I PERICOLI

A GIACOMO BONFIO.

Quest' era il voto del mio core. Un verde
Poderetto, una fonte, una selvetta,
Monti e poggi all' intorno, e puro cielo
E vital aura, e libertade e pace.
Di tanto eccomi pago; ond' io la sorte
Non invidio de' Satrapi e de' Regi,
E Creso stesso di ricchezza io vinco.
Nè questo a me, se dir mi lice il vero,
Scese avito retaggio, e non fu questo
D' alcun illustre mecenate il dono.
Frutto d' ingegno, di modestia frutto
Mi crebbe onesto; per cui vien, che l' alma
Di più dolci memorie anco si pasca.
Che più mi cerchi? Devïar solingo
Per ombrosi recessi, ed al corrente
De' garruletti rivi mormorio
Porger l' orecchio estatico; le nubi
Per l' etera vaganti, e il sole e gli astri
Tacito contemplar; sugger le nove
De' fior, dell' erbe, e della terra stessa
Balsamiche fragranze; udir le rime
Degli augelletti, il mugolar confuso
De' presepi, e le gare innamorate

Digitized by Google

De' vaghi pastorei; questa m' è vita.
Che più mi cerchi? Servitute abborro,
Per cui mi tolsi alla cittade. Un guardo,
Un guardo sì, nonchè un accento, un atto,
Potria costarmi amaro prezzo. Tanta
Suspizïon l'umane menti avvolse,
Tanto si fila inganno agl'inesperti.
Cene, giochi, teatri, il fóro, il campo,
Menzogna invase; e di menzogna usbergo
Fassi prudenza, che talor non giova
Por sulle labbra il dito che t'accusa.
E per questa raccor merce di frodi
Traeva l'uom dagli antri e dalle selve
A social convitto? E questa, o Numi!
Questa è famiglia? E noi fratelli? E vanto
Prendiam d'umani? Alle foreste io torno,
Io torno a' campi; e dall' iniquo patto
Mi disacro, e mi sciolgo, onde vi piacque
La rozza umanità volgere in peggio.
D' arme intanto e d' armati orrido suono
La terra assorda; e per sentier di sangue
Pace s' acquista. Ma che dissi? Il ferro,
Se discende talor nella guaina,
Par che s' affili a nuovi tagli. E al ferro
Contrasta opinïon, che menti e affetti
Losca raggira, e trae diversa. O genti,
Quando verrà, che sia pacato il mondo?
E concordia i diversi animi aggiunga?
Vivo dunque a me sol, che a me pur solo,
Quando che fia, morír convienmi. E questa,
Che breve è troppo, non vorrei pur tanto

Digitized by Google

Di miserie gravar, fragile vita.
Fu tempo già, che di speranze io m'ebbi
L'anima calda. Aquilonar procella
Recise i fior del mio campetto. Invano
Rimetteano dal suol tepido ancora;
Tornò la buffa, e li distrusse. Omai,
Fatto dagli anni e dalle cure esperto,
La piccola barchetta in porto accolgo.
Perchè dunque mi chiami alla cittade,
E ad opere d'ingegno anco mi sproni?
Qual vaghezza di lauro e qual di mirto
Fra' nostri alletta, che dal vizio presi,
Ad ogni alta virtù diero le spalle?
Fiaccò viltade e cuori e menti. Indarno,
Per argomenti di sottile ingegno,
Del mal preso costume oggi ti pensi
Ritrarli; e dura e perigliosa è l'opra.
Dunque che far? Libero e cheto io vivo
A' campi, e dell' afflitta alma sdegnosa
Le speranze miglior io fido al Tempo.

Digitized by Google

PROSE DIVERSE

Digitized by Google

Digitized by Google

ELOGIO

DI JACOPO DA PONTE

DETTO

NELL' I. R. ACCADEMIA DI BELLE ARTI

IN VENEZIA.

Nel farmi da questo luogo a recitare l'encomio di Jacopo da Ponte, detto il Bassano, pittore di fama, nonchè solenne, divulgatissima, due gravi considerazioni mi tengono l'animo in suspizione e in timore. Vienmi sospetto non altri per avventura si rechi a disgrado, ch'io m'abbia tolto a commendare un Artista, se degno per molti rispetti di bella lode, non forse, a giudizio di alcuni scortesi, meritevole assai della luce e della celebrità di questa dotta Adunanza; e temo dall'altra parte, non il mio stile, di grazie povero e mal ajutato dall'indole del soggetto, anzi rimessa che sollevata, risponda meno al mio desiderio ed alla vostra espettazione. Ma voi, che alla molta dottrina dello ingegno altrettanta dell'animo gentilezza solete accoppiare, vorrete, io spero, essermi generosi di bel perdono, se fra tanti artisti,

Digitized by Google

di cui va superba la nostra Italia, e in particolare si fregia la vostra città, dolcissimo amore di patria mi ha condotto a parlarvi del Bassano; le opere del quale, avvegnachè meno sublimi per la invenzione, e meno grandiosamente storiate che quelle di altri pittori; non per tanto di sì bei lumi e di sì care ed amabili qualità risplendono adorne, che possono a buon dritto venir sottoposte alla vostra attenzione. E così da que' lumi potesse il mio stile trar abito conveniente! Che se la modesta condizione dell' uomo ch' io prendo a lodare, e, più ch' altro, la mia insufficienza mi niegano quella facondia, la qual sarebbe dicevole a pubblico encomiatore, farei di vestire i concetti a nativa e schietta eleganza, e, dove mi fosse tolto piacervi, riposerei confortato nella fiducia di non avervi a spiacere. Del qual timore a sicurarmi null' altra scorta mi veggo innanzi, nè altra mi saprei desiderare, fuorchè la vostra bontà. Conciossiachè s' io reputo meco stesso, e considero in che punto m' avviene di favellare, a quai personaggi dinanzi, in quanta solennità di concorso, in che tempio dell'Arti, in quale e quanta città; se le glorie de' vostri maggiori, luminoso incremento alla grandezza del nome Italiano; se le vostre benemerenze in ogni guisa di ottimi studj e di liberali discipline richiamo al pensiere; se interrogo l' Ombre di que' famosi, a cui sono sacre queste pareti; Om-

Digitized by Google

bre onorate, che assistono, io credo, presenti alla pompa festiva di questo giorno; mi è forza confessare, o Signori, che non la piccola navicella del mio ingegno, ma ogni altra vela sarebbe scarsa a correr le acque di un tanto mare. Che perciò tenendomi a riva, e dall'umile prora spargendo fiori, e voti offrendo alle vostre tutelari Divinità, farò di prendere un breve cammino; e voi con l'aura propizia del vostro favore sospignete cortesi il mio legno, e, quando che sia, raccoglietemi in porto.

Fu sempre stimato dono di amica fortuna sortire una patria bella, dove gli aspetti della natura, e dove l'opere dell'arte, recando all'anima per le vie de' sensi, e quivi dentro stampando un'immagine, e come un esemplare di bellezza, fanno sì che l'ingegno nato imitatore, a poco a poco di quella s'informi, e secondo la propria attitudine, in varie guise si adoperi di ritrarla. E certo io dirò felicissimo e fortunato, cui vennero in sorte i natali di questa città, per maraviglie di natura e di arte a null'altra inferiore. Perchè dall'acque sorgendo, le acque medesime la circonvallano, e cento isolette le fanno corona, e i liti e le spiagge le baciano il piede, e il mare a sua Donna la riverisce; ed ella, quasi ancorata in porto di sicurezza, e in abito veramente Reina, solleva il capo maestoso inghirlandata di torri, e si dispiega in amplis-

sime piazze, e di sublimi edifizi, e d'ogni più rara magnificenza splendidamente si adorna; mentre una selva di legni galleggia davanti alle sue ripe, e un popolo infinito s'agita e si rimescola per le vie, e tutto risuona d'un operoso e vitale commovimento. Il quale aspetto di cose non è a dire se metta negli animi e bella copia di fantasmi a destare la immaginazione, e bel numero di faville ad accendere in cuore gli affetti. Nè io dubito punto che alla rara bellezza di questa patria non dobbiate, o Signori, gran parte di quelle invenzioni, per le quali i vostri pittori levarono tanto grido, e mossero tanta invidia nell'altre nazioni; vo' dirmi, pompa di reggie, lusso di vesti, opulenza di mense, ricchezza di metalli, sfoggio di architetture, adunanze di popoli, varietà di costumi, e spirito e brio nell'arie, nelle movenze e nei gruppi delle figure.

Jacopo nacque in Bassano, piccola e industre città sul confine estremo d'Italia; piccola sì, ma di cielo e di suolo bellissima, e soprattutto all'arti propizia di che parliamo. Nè v'incresca, o Signori, che portiamo un tratto gli sguardi a riconoscere quella contrada. A cavaliere di un colle è posta l'amena città, e nel suggetto Medoaco si specchia, lietissimo fiume, che il destro fianco le bagna per lungo corso: le fa spalla al norte un'immensa catena di Alpi, a piè delle quali, in sembianza di onde dal vento agitate, si levano monti, poggi, e colline di

Digitized by Google

varia condizione, che degradando a poco a poco vanno a congiugnersi con la pianura; e la culta pianura che ride sparsa all'intorno di villate, di borghi e di fiumicelli, più oltre e davanti si spiega per modo, che ala d'occhio non basta a tutta percorrere quella estensione; e mentre lo sguardo passa curioso dal bruno de' monti al verde de' campi, o all'ajerino de' cieli; e l'orecchio ascolta bramoso il suono dell'acque, il correr dei venti, e il fremere delle boscaglie, un'aura sottile, purissima, vivacissima ti ricerca ogni fibra, ti alleggerisce la salma, e lo spirito e il cuore ti leva a non so quale incantesimo di dolcezza.

In questo suolo pittorico nacque il buon Jacopo, e nacque pittore. Già erano surti in Bassano alcuni pennelli di qualche nome, segnatamente i Nasocchi, de' quali tutti ha serbato ragione l'eruditissimo Verci, allorchè sul finire del secolo XVI, Francesco da Ponte, originale di Vicenza, uomo versato negli studj letterarj e filosofici, pittore di gusto Belliniano, e di merito non comune, preso alla dolce amenità del soggiorno Bassanese, abbandonò la patria natale, e trapiantò suoi penati in riva al Medoaco. Negli anni estremi del viver suo gli fallì, mi pare, quel buon giudizio che avea dimostro in tutta la vita; perchè lasciatosi andare alle fole dell'Alchimia, vi fece getto di molti averi, e cercando la pietra filosofale, non avviò, ch'egli da buona pezza l'aveva

Digitized by Google

in casa nel suo figliuolo, il celeberrimo nostro Jacopo. Questi adunque per mano del padre fu iniziato ai misteri dell'arte; e quindi mandato a studiò tra voi, fu posto sotto alla disciplina del Bonifazio. Ma costui non meno geloso dell' arte sua, che fosse Tiziano e il Tintoretto, i quali ne furono gelosissimi, (antico morbo che, a detta d'Esiodo, fa nemici il Vasajo al Vasajo); costui die' brevi soccorsi al nostro volonteroso giovinetto, nè mai consentì d'averlo presente all' opera del pennello. Nè per questo il buon Jacopino si sbigottì, nè dalla presa carriera non si ritrasse; che gli animi da natura ben preparati, e nello studio e nell' amore del bello ferventemente accesi, non si lasciano ributtare dagli ostacoli, ma raddoppiano in vece gli sforzi: e così riescono a quella meta, che in loro placido corso non avrebbero forse guadagnata. Pertanto il giovinetto, con lodevole malizia adoperando, spiava di furto per i trafori dell'uscio, dove rinchiuso l' avaro Maestro pennelleggiava; e così facea del suo meglio per cavarne pure un qualche raggio d' istruzione. Inoltre si dava tutto a disegnare le carte del Parmigianino, a ricopiare i quadri del Bonifazio e di Tiziano, e così nella ombratile gara de' privati esercizj le proprie forze sperimentando, preparavasi a cimentare i giudizj del pubblico. Ma come che sia, il gusto medesimo di quel secolo, che tutte le arti e le lettere informava di schietta e pura

Digitized by Google

bellezza, che ne' bronzi, nelle tele, e nei marmi, e nelle prose, e ne' versi facea sentire, benchè diverso negli accidenti, nella sostanza un solo e vero diletto; quel gusto che a somiglianza di spirito universale in tutti gli ordini s' era sparso, e in tutti gli studj della culta società; quello stesso accompagnava i primi passi di Jacopo, e gli era scorta a maggiori procedimenti. E infatti, chi è di voi che non sappia, come in quell'epoca fortunata cantava l'Ariosto, dipignea Raffaele, scolpiva Michelagnolo, edificava il Palladio, Benvenuto incideva, e i Bembi, e i Casa scriveano, e quelle dotte scritture i Manuzj, e gli Stefani pubblicavano? E questa è l' altra fortuna alla quale il buon Jacopo s' incontrò che, nato in suolo amenissimo, e sotto benigna guardatura di cielo, visse in un secolo amico, più ch' altri, della vera bellezza.

Ma in Venezia fu breve la sua dimora, che la morte del padre lo strinse presto a tornare in patria, dove appresso fermò la stanza. Tornatovi adunque, rassettò a bella prima i suoi domestici affari, e collocò due sorelle: quindi a conforto dell'animo affettuoso volle tor donna, e n' acquistò quattro maschi e due femmine. Sorge ancora l' abitazione di lui presso al gran Ponte, che noi vedemmo a questi giorni rialzato con nuova eleganza, abitazione lucida, ariosa, ridente, che tutto il corso del fiume soggetto, e monti, e colli, e campagne, e

Digitized by Google

paesi lietamente prospetta. Quivi raccolto, e divise le cure tra la dolce famiglia, i pittorici studj, e la grata coltivazione di un suo giardinetto, non senza le oneste ricreazioni della musica e dell'amicizia, passò tranquillo e contento una lunga vita; una vita, Signori, o filosofica o religiosa, che dirla vogliate. Perchè tutti gli anni di lui m'hanno sembianza di un giorno, e questo giorno dal nascere al tramontare gli andò sereno; e quella unità che nell'arti fa il bello, nelle scienze il vero, e nelle azioni degli uomini il buono ed il retto; quella unità si tolse in governo i pensieri e gli affetti di lui; sicchè, lontano da tutte le gare dell'ambizione, da tutte le smanie della novità, da tutte le brighe degli affari, amico d'una quieta ed onorata indipendenza, buon marito e buon padre, fra le mura domestiche raccoglieva le sue delizie; e, nè il Consolato offertogli dalla patria riconoscente, nè le generose invitazioni del secondo Rodolfo, che agl'imperiali servigi lo richiedeva, non poterono mai distaccarlo dal grembo delle sue muse. Io m'intertengo con grata compiacenza su questi particolari della sua vita, sì, perchè rendono intera e bella ragione del suo dipingere, e sì, perchè l'imagine d'un uom moderato, a sè stesso concorde, e fuori delle sociali perturbazioni, raccolto in porto di pace, mi tocca il cuore profondamente. Non gusterà, mel so bene, o le ventose salutazioni del fôro, o gli applausi

Digitized by Google

delle accademie, o i primi seggi nelle assemblee; ma non sarà nemmeno all'invidia degli emoli fatto bersaglio; e senza veruna di amaro mischianza, potrà saporare quel dolce che le Belle Arti promettono a'loro cultori. Ed io mi porto opinione che quell'anima soavissima di Virgilio a tale intendimento mirasse, laddove, cantando i piaceri della rustica vita, Oh! potessi, esclamava, condurre i giorni ingloriosi nel silenzio e nell'ozio della campagna!

Ma è tempo che noi penetriamo allo studio di Jacopo, e prendendo in mano la sua tavolozza, e a parte a parte ne' suoi dipinti fermando l'occhio e il pensiero, facciamo d'investigarne il merito e l'artifizio. Nel che fare m'è d'uopo, o Signori, che alla vostra indulgenza io mi tenga novellamente raccomandato, perchè forestiero com'io pur sono ai misteri delle arti vostre, dubito assai non avere per imperizia a scemarne la giusta lode. Vero è che i poeti godono fratellanza, non che affinità co' pittori; e lo stile poetico vanta esso pure la sua tavolozza, e mette armonia ne' colori, e sfuma le tinte, e colle sue pennellate reca dentro alle figure anima e vita; ma nè io, se qualche pastore in Arcadia mi dica poeta, non oserò appropriarmi tal nome; e quando pure io mi fossi del bel numero uno, le dissimili somiglianze dell'arte sorella ricercano, a ben diguisarle, più fino ingegno, che il mio di gran lunga non è.

Digitized by Google

Tre condizioni ad eccellente pittore io stimo richieste: il disegno, il colorito e l'espressione. Il disegno, siccome quello che di sottili proporzioni risulta, ed alle forme esemplari dell'ideale bellezza, non altrimenti che rivo a fonte, si riferisce, parmi che tenga principalmente dello intelletto; facoltà stimativa, che ne lo modera ed ammaestra. Il colorito direi che lo impasta la fantasia, e l'espressione è infusa dal cuore. Badate però ch'io distinguo, e non divido altrimenti; perchè so bene che questa e quella delle nostre facoltà s'insinua per dolce modo, e nei confini dell'altra si mette dentro, e tutte insieme di mutui soccorsi amicamente si giovano. Pertanto quelle tre condizioni in ogni pittura sono volute, che debba piacere non solo agli occhi, ma per la via degli occhi all'animo contemplante. Tutti alla Romana scuola concedono il vanto nella parte del disegno, alla Veneta del colorito; l'espressione poi, che nasce dal colorito insieme e dal disegno, per un verso ai Romani, per l'altro ai Veneti si attribuisce. L'eccellenza del romano disegno argomentano i dotti essere proceduta dal molto studio che posero que' pittori nelle opere di greca scultura, dove la bellezza delle umane forme all'ultimo suo pare innalzata. Intenti alla quale bellezza, e rattenuti fors'anco dalla serietà del cielo e del suolo romano, si travagliarono alquanto meno del colorito, come di parte ac-

Digitized by Google

cessoria, e, rispetto alla espressione, intesero a quella ch' è più d' artifizio e di perfezione, che non di fatto e di realità. Per l'opposito i Veneti, non avendo sempre alle mani i Greci modelli, si diedero tutti a copiar la natura nella sua verità e nel suo bello parziale; e senza perdere di veduta il disegno, e favoriti, com' altri vuole, da più vaga e varia letizia di oggetti, isfoggiarono tutte le grazie e le magie del colorito, e di questo massimamente informarono la espressione. Di che avviene, che altri, fissando lo sguardo nelle tavole di Raffaele, sclamerà: Sublime, divina opera; e mirando i Tiziani, i Paoli, i Bassani dirà: Vera e naturale composizione. Ma della Veneta scuola, a tacere de' vecchi padri e maestri, quelli che vanno per la maggiore son quattro: Tiziano, il Tintoretto, Paolo, e, con pace di qualche invidioso, messer Jacopo da Bassano. - Due guise, o maniere di stile i periti distinguono nel Bassano; che i primi saggi, a imitazione del Bellino, e qualche altro posteriore a imitazione di quel terribile ingegno del Buonarroti, sono da essere leggermente passati. Del primo stile, che fu Tizianesco, abbiamo parecchie tavole in gioventù dipinte, e tra queste ricorderò a cagione d'onore la bellissima Fuga in Egitto, la quale conservasi in patria; del secondo stile, che fu suo proprio, abbiamo le altre tutte, che gli acquistarono fama di maestro e preminenza di caposcuola.

Digitized by Google

Quel primo stile è pastoso, morbido, dilicato, fiorito, e nelle tinte ha un'avvenenza, una grazia, un'amicizia così soave che non sì tosto l'occhio se ne avvede che l'animo corre bramoso di appropriarsi la maggior parte di quel godimento. Sarebbe piaciuto ad alcuni, che Iacopo non si fosse tolto giù da quel primo stile, che, a giudizio del Lanzi, poteva promettere all'arte un altro Tiziano. Ma io che pur amo grandemente, e sento nel cuore la soavità di quella maniera, non oso tuttavia sottoscrivere a tal desiderio. Vero è che per giugnere a bella imitazione di natura, e non ismarrire fra tante la retta via, gli è mestieri in sulle prime di porre il piede là dove altri lasciarono ben fondati e sicuri i vestigi. Ma fatto il piè vigoroso, ciascuno si volga pel suo cammino. La natura è immensa, le facce del bello sono infinite. Oltre a che, ciascun ingegno ha tempera propria, e condizione particolare, non altrimenti che la persona i suoi atti, e il volto le sue fattezze. E perchè adunque faremo servo l'ingegno nostro all'ingegno altrui? Perchè le nostre facoltà vorremo sull'altrui regole misurare? Perchè ristrignere il bello, ch'è vario, ad una forma esclusiva? L'imitatore forza è che rimanga più passi addietro dell'imitato, che niuna copia vince l'originale. Questi ha ricevuto la ispirazione immediata dalla natura, e l'altro la toglie ad imprestito dal maestro. La conclusione sia

Digitized by Google

questa: Che ciascheduno imiti natura, studj nelle opere de' migliori, e ritragga sè stesso, e non altri.

Bene dunque e saggiamente adoperò il nostro Jacopo aprendosi un nuovo sentiero nell'arte della pittura. Questo suo stile accusa un pennello franco, risoluto, generoso, un pennello che rapido tocca, che vibra le botte, che tinge di macchie calde, e di colpi leggiadramente disprezzati; sicchè le figure spiccate si lanciano fuori del quadro. Maestro sovrano del lume serrato dai più gagliardi contrasti dell'ombre, dalle più forti dissonanze de' colori, ne fa riuscire bellissimi accordi, maravigliose armonie. Rade sono le luci, le mezze tinte frequenti, la degradazione dei lumi sapientissima; che dove le sue figure fan angolo, come a dire nella sommità delle spalle, nel ginocchio, nel cubito, sono fieri e gagliardi; per tutto altrove, dolci e sfumati; e l'ombra interiore della figura diventa campo alla figura che vien dinanzi; e a questo gioco d'ombra e di luce risponde il panneggiar delle membra, e l'aggruppar delle falde così stupendo, che tu distingui il velluto dal raso, e i lini dai panni; ond'è che i colori di Jacopo rilucono quasi gemme, spezialmente i verdi, che sono ingentiliti, e dirò anzi consolati di un cotale smeraldino, ch'è tutto proprio di lui, e proprio del cielo Bassanese. Eppure, chi il crederebbe? Veduta dappresso una ta-

Digitized by Google

vola del Bassano ti pare un ammasso confuso di sgorbj, un ingombro di macule quasi sudicie. Tanta è la magia di quel suo inimitabile colorito! Perchè egli nel primo concepimento de' suoi pensieri, nel primo fervore dell' entusiasmo, gittava franco in sulla tela un volto, un affetto, un' immagine, quel ch' ella fosse; ma poi a crescere quel suo parto, e a renderlo degno di lunga vita, raffreddati gli spiriti, e composto l'animo a diligenza, solea ritornarvi sopra le cento volte con occhio attentissimo; e ritentando le prove, e moderando i varj artifizj, e questi per ultimo con suoi tratti maestri nascondendo, conduceva la tarda opera a perfezione. — Giovani valorosi, che mi ascoltate! Gran lezione è questa per voi, nè puossi abbastanza ripeterla ed inculcarla. Fervorosa mel so, ed impaziente vi arde l'anima in petto. Cento idoli e cento affetti le movono assalto, e tutti a gara le chieggono abito e vita. Su dunque, fatevi all' opera, date mano a' vostri argomenti; piguete, scolpite, disegnate, scrivete. Ma no non vogliate sì tosto dell' opera vostra, per quantunque ispirata da facili muse, chiamarvi paghi e contenti. Reggetevi, prego, e il bollente animo riposate. Forsechè riveduta in altro tempo e con altri occhi da quei di prima, dimanderà nuove cure, e più sottil correzione. La fatica iterata dispiace, è vero; ma i tardi pentimenti cruciano il cuore, e la perfezione con-

Digitized by Google

seguita riempie l'animo di celeste compiacimento. Credetelo, giovani valorosi, a chi ne fece un tratto sperienza, e la fece a suo costo. Con siffatte diligentissime pratiche, il nostro Jacopo intese a perfezione; e tal perfezione si ammira, tra l'altre tavole, in quella Natività del Signore, posta in S. Giuseppe a Bassano, la quale, a sentenza dell'Algarotti vostro, e del Lanzi, e di più altri, è il capolavoro non solamente di Jacopo, ma della pittura moderna in ciò ch' è forza di tinte e di chiaroscuro. E del colorire sia detto abbastanza.

Quanto al disegno, mi piace in questo luogo raccogliere la invenzione, la composizione, e nell' uno e nell'altro caso la umana figura. Nel delineare le forme corporee, posto che Jacopo le abbia soventi volte rendute minori del naturale, compiacendosi troppo in brevi proporzioni; nè abbia sempre alle teste ispirato quell'aria di nobiltà, che tanto diletta gli umani sguardi (perch'egli, a confessare la cosa, non ha sempre levato il pensiero alle ideali eccellenze, che si potrebbero, io stimo, chiamare i tipi della creazione), pure niuno gli ha dato biasimo di scorrezione o di licenza: ed egli che avea studiato in notomia, raccolse ogni guisa di atteggiamenti, di scorci, di positure in quel vaghissimo Paradiso che in patria dipinse, nell' umile Chiesa de' Cappuccini. E somma lode gli è dovuta, che nel vestire i suoi nudi, o gli adombrasse di veli,

Digitized by Google

o li coprisse di panni; e questi e quelli e fluenti scorressero, od aggruppati si radunassero, facea risaltare stupendamente e le ragioni de' muscoli, e le flessibilità delle membra, e qualche volta il color delle carni e l'oro stesso de' biondi capegli. Che se altri gli diè mala voce, come ad artista che non sapesse dipingere mani e piedi, costui per fermo non ha veduto o il S. Pietro in Venezia, o la insigne Natività che abbiamo testè ricordato; nella quale, a discolpa io credo d'altre sue tavole, in cui le mani e i piedi sono coperti, ha voluto far mostra degli uni e delle altre maravigliosa. E ciò riguarda il disegno delle figure.

Il disegno poi della composizione partecipa insieme del circolare e del triangolare, e si ordina per contrapposti e per analogie; cosicchè, se una figura ti guarda in faccia, l'altra ti volge le spalle; se quella si porta a destra, questa cammina a sinistra, e nella medesima linea s'incontrano più teste, od altri corpi rilevati, che pur vengono a battere in quella dirittura: il qual artifizio non è a dire come torni favorevole a raccogliere il vario nell'uno, e a spargere in tutta l'opera un accordo, una chiarezza, un riposo che diletta ed aggusta. E così non avesse l'egregio uomo per la vaghezza di ritrarre i suoi diletti animali, e attrezzi, e stoviglie, ed altre bazzicature, offeso talvolta il decoro di gravi

Digitized by Google

argomenti. Siccome nella Cena di Cristo co' due pellegrini di Emaus, e nel ritorno del Figliuol Prodigo al padre, non isdegnò di porre la scena in ampie cucine; e con tale un corredo di vasellami, d'imbandigioni, e di famigli a quell'uopo affaccendati, che l'accessorio di queste vulgarità prende campo sull'oggetto principale, e sconciamente ne lo avvilisce.

Ma più che altrove nella invenzione, l'ingegno di Jacopo a troppo brevi confini si è ritenuto. Nè io vo' dirmi con questo, che ogni facoltà di *variare composizioni*, *di nuovamente e bellamente ideare*, *di annobilire volti e sembianti* gli fosse niegata; ch'io leggo nel Verci e nel Lanzi testimonianze assai conte, per le quali son tratto a conchiudere, che avrebbe potuto far meglio, e più che non fece, dov'egli si fosse posto all'arduo cimento. Ma qual che ne fosse la cagione, e natura, o giudizio, prosegue il Lanzi, lo consigliasse, non volle di ciò travagliarsi molto; e quindi vediamo, che, limitato a un breve giro d'idee, amava ripetere le medesime storie, anzi godea ripetere i volti medesimi, che la bontà del paterno amore lo conduceva a ritrarre dalla propria famiglia; con che se venne in sospetto di povera immaginazione, replicando le stesse prove, acquistava loro la massima perfezione. Chi è di voi che non abbia veduto ritornarsi più volte dinanzi agli occhi l'Arca di Noè, il Ritorno di Giacobbe, la regina Saba, i Re Magi,

Digitized by Google

l'Annunzio dell'Angelo ai pastori, i Conviti di Marta, del Fariseo, dell' Epulone, e la Cattura e il Deposito del Salvatore? Ma egli prendeva in oltre un singolare diletto a dipingere le Stagioni, le Fiere, i Mercati, le Capanne, i Paesi, ecc., e presepi, e pollaj, e attrezzi di casa, e batterie, come dicono, di cucina, e queste massimamente con lumi di fiaccola, o di candela. Nel ritrarre le quali cose, che all'innocenza del riposato suo animo, ed alla modestia del casalingo costume, ben si affacevano, e ch'egli avea di continuo sott'occhi, e le vedea spezialmente a' dì mercuriali tragittare il suo ponte; all' ultimo grado pervenne della eccellenza, nobilissimo precursore della scuola Fiamminga, vero Teocrito della pittura. Siccome adunque nello ammirare le opere macchinose, e le sfoggiate architetture di quel Pindarico ingegno di Paolo l'occhio ti dice subito: Costui soggiornava in grande ed illustre metropoli; così nel vagheggiare le amabili tele di Jacopo, avvisa il cuore l'amena contrada ch' egli abitava, e come dire la tavolozza, dov'egli intingeva il pennello. Non ignoro il mal vezzo di alcuni saputi, i quali, a far mostra di raro ingegno e di mente levata, guardano con ispregio siffatti lavori, e arricciano il naso, come da quelli venisse loro del cencio. Anime affettuose, dilicate, gentili, se natura benigna, o avversa fortuna vi trasse ad amare i diletti semplici e ingenui della

Digitized by Google

campagna, a cercare fra l'ombre dei boschi, l'erbe dei prati, e le famiglie innocenti degli animali una placida contentezza, un dolce riposo; a voi la memoria e la gloria di Jacopo sia caramente raccomandata.

Venendo per ultimo alla espressione, certa cosa è che nell'effetto dell'illuminare e dell'ombrare, in quella parte cioè dell'espressione, che dalla forza risulta del colorito, e in quella non meno che s'è pur or divisata de' mansueti e accosterecci animali, il Bassano fu principe; ma in quella parte che tocca gli umani affetti, e me ne duole assai, rimane più sotto. Che sebbene il Ridolfi abbia scritto, la Madonna che vedesi nel gran quadro della Natività, essere cosa affatto affatto celeste, e gli Angioli stessi aver guidato il pennello a figurare quella sembianza; e quantunque nelle miti e pacate affezioni, l'espressione di Jacopo sia conveniente, in generale però non ha certo foco, nè certo brio, nè certa maestà; laonde fu detto, i vecchi medesimi nel Tintoretto essere spiritosi, i giovani nel Bassano sentir di melenso. Al che mettendo pensiero, io sono entrato in un dubbio, che ardirò suggettare alla vostra sapienza. Io dubito un poco, non forse quel suo difetto di espressione gli sia venuto dalla molta bontà dell'animo gastigato. I buoni son timidi, e nella tema di valicare il confine ritraggono il passo di qua del segno. I buoni sono pacifici, e nella pace dei

Digitized by Google

loro cuori non sentono assai le passioni, e quindi forse non possono esprimerle acconciamente. I buoni son creduli, e nella loro credulità si appagano di leggieri alle più tenui significazioni di affetto; e perciò non istimano che sia d'uopo vederle scolpite nei volti e negli atti delle persone. Ma non più; che a scusare il buon Jacopo, non vorrei dar sospetto di farne la satira della bontà; se a questa virtù principalmente io son debitore della molta indulgenza, con che mi ascoltate.

Diciamo adunque schiettamente: Non tutti possono tutto; e se Virgilio, per torre gli esempi da un'arte sorella, fu men abile di Omero a disegnare e a colorire gli eroi, e il Tasso men vero e men naturale dell'Ariosto nell'esprimere certi affetti, se il divino Metastasio, a voce di alcuni severi, ha la dizione men pura, e il vostro immortale Goldoni, meno corretta; può bene anche Jacopo sopportare che altri lo brami o più ricco talvolta nella invenzione, o più vivace nella espressione e nella composizione più decoroso. Ma quanto alla giusta dispensazione de' lumi, alla forza, al contrasto, all'armonia delle tinte, ciascuno che saggio e discreto sia, lo riconosce per classico e sommo.

Tale e tanto pittore fu il nostro Bassano, perchè nobilissime corti lo invitarono, come si è detto, a' loro servigi, e Alfonso, duca di Ferrara, gli tenea provveduto di rare piante il

Digitized by Google

modesto orticello, e la patria con raro esempio lo francò dai tributi. Di amplissime e onoratissime laudi lo cumularono egregi artisti, il Vecellio, che volle un'Arca di lui a tesoro del proprio studio, e Annibale Caracci, che distese la mano a pigliare un libro ch'era dipinto da Jacopo sopra una tavola, prodigio simile a que' celebrati pur tanto di Parrasio e di Zeusi; e il Tintoretto che bella invidia sentiva di quel suo alluminare, e volle imitarnelo in qualche parte; e Paolo Veronese, che nella Cena magnifica del vostro S. Giorgio lo pinse in atto di suonare il liuto, e, che più monta, gli commise a discepolo il suo figliuolo Carletto. Sia dunque permesso al Vasari, o per toscana invidia, o per altra cagione, di essere meno largo d'encomi verso di Jacopo; sia permesso ai Francesi Lacombe e Dufresny, non che al Rosa, al Brazzuolo ed al Giovio, e, a tutti quelli che non hanno veduto le bellissime tavole del Bassano (perchè le migliori si guardano in patria), o furono tratti in inganno da tante e tante copie che andarono in giro per ogni parte, sia permesso, io diceva, sentire di lui men degnamente. Ma soffrano essi di ascoltare in contrario le gravi e solenni testimonianze di dotti conoscitori, e all'udire i nomi dei Ridolfi, degli Orlandi, dei Baldinucci, dei Lomacci, degli Algarotti, dei Zanetti, dei Lanzi; per lasciare il Verci ed il Roberti, che sono ingegni Bassanesi, ar-

Digitized by Google

rossiscano, sto per dire, e cedano il campo. La gloria di Jacopo discese ereditaria ne' figliuoli, quando copisti, e quando imitatori del padre; tra i quali Francesco e Leandro levarono maggior grido, siccome quelli che i vostri templi, le vostre stanze e le auguste sale del vostro ducal palagio dipinsero nobilmente, e i meriti della paterna scuola alle seguenti età propagarono.

E però concludendo, egli mi pare, che in Tiziano la verità, nel Tintoretto la forza, la magnificenza in Paolo, e nel Bassano prevalga la bella semplicità. Nel Cadorino le carni, i paesi, il decoro, l'amenità; nel Veneto le teste, le mosse, il foco, l'audacia; in quel di Verona i caratteri, le arie, i capricci, la varietà; nel Bassanese il chiaroscuro, le vesti, gli animali, la ingenuità; e, per tutto ristrignere a brevi tocchi, nel primo il gusto, nel secondo il genio, la natura nel terzo, e nel quarto direi che l'arte, (considerata nel gioco dei lumi e dell'ombre) ha fatto sue prove. Felice l'ingegno a cui fosse dato congiugnere in bell'accordo sì rare doti! Ma tanto puossi desiderare, sperar non lice. Chè nelle Belle Arti venire a cima di qualche eccellenza, fu sempre stimato opera di alto valore; e toccar in più guise a segni diversi di perfezione, fu riputato un prodigio. E come no! Se molti e molti secoli riposava natura prima di darci un Canova. Mirabile ingegno! Cuore celeste!

Digitized by Google

Ed io mi veggo innanzi quell' Urna preziosa che il nobilissimo Viscere ne racchiude, e tanta parte dell' Italiana virtù seco rinserra! O voi, che anelate di prendere il difficile arringo dell' arti, sia che il pennello o il bulino, lo scalpello o la sesta vi piaccia operare, venite a' piè di quest' urna, venite a chiedere ispirazione. Di quella usciranno, io credo, lampi e faville a rischiarare, ad accendere il vostro ingegno; e voi appressando la mano devota a quel marmo, vi sentirete correre per le vene e per l' ossa un fremito sacro, quasi annunzio della sopravvegnente Divinità. Girate allora lo sguardo ai monumenti preziosi, che questo tempio delle arti vi offre a specchio di rara bellezza, e datevi a battere quella carriera, a cui l' animo generoso vi sospinge. Sebbene, che dico in questo tempio dell' arti? Quando che ad ogni passo in quest' alma città, vi è dato ammirare i portenti di tutte le arti. Nobilissima patria! E bene il magnifico Paolo ve la ritrasse in abito e solio reale, coronata dalla gloria, celebrata dalla fama, corteggiata dall' onore, dalla libertà, dalla pace, con a lato Giunone e Cerere, a simbolo di felicità e di grandezza; festeggiata inoltre da seguito numeroso di altissimi personaggi, e d' illustri matrone, con a mano i loro figliuoli; guardata e difesa da cavalieri e da fanti, con armi addietro ed insegne, e prigioni e trofei; espressione mira-

Digitized by Google

bile di trionfo. E tanta, e così splendida messe di politiche e militari virtù, che il pennello di Paolo veracemente simboleggiava, rabbellirono i frutti soavissimi delle Muse, e i doni invidiati delle Grazie, che gli uni e gli altri crebbero lieti e spontanei in questo suolo beato, come in sede lor propria; laonde il Veneto ingegno, così nelle lettere, come nelle arti, diè prove stupende d'ogni maniera di eccellenza; e la bontà, la dolcezza, la gentilezza del veneto cuore si guadagnò l'affetto di tutte le genti. Fortunata città! le cui opere e le memorie vivranno sempre nell'ammirazione, nella riconoscenza e nel desiderio de' buoni Italiani.

Digitized by Google

LA CARITÀ

ORAZIONE

RECITATA NELLA CHIESA PARROCCHIALE DI SANTA MARIA DE' SERVI, NEL GIORNO XXVI GENNAJO MDCCCXXVI, ANNIVERSARIO DELLE ESEQUIE SOLENNI AI BENEFATTORI DELLA PIA CASA DI RICOVERO E D'INDUSTRIA IN PADOVA.

Se mai altra volta da loco insigne favellando N. N., la brevità dello ingegno, e la povertà della eloquenza mi è stato forza tollerare, in questo giorno, che rito augusto di religione, e sacro dovere di umanità raccoglie tra queste mura il fiore de' cittadini a benedir la memoria di que' trapassati che furono larghi di misericordia e di soccorso ai loro fratelli necessitosi, io temo assai non il mio dire alla importanza e dignità del subbietto mal corrisponda. E in vero: dopo un silenzio di parecchi anni salire dall'ombra domestica alla luce di questo tempio, e nel cospetto di questi altari sacrosanti, e in mezzo alla pompa reverenda di solenni cerimonie, a tale e tanta frequenza di nobilissimi ascoltatori mover parole; e posti da un canto quegli umili studj, ne' quali era dato alla mia tenuità procacciarsi

Digitized by Google

pure alcuna merce di dottrina, levare il pensiero a più alte e gravi considerazioni; e sacerdote della umanità insieme e della religione quindi portar lo sguardo al cielo, quinci alla terra; battere ai regni cupi della morte, affacciarmi al varco della immensa eternitade, e ritornarne a voi messaggiero di belle speranze, e di sublimi consolazioni; tutto ciò, miei Signori, ingombra per modo il mio spirito, che all'assunto incarico io m'accuso a pezza inferiore. E non di meno credereste? Allorchè il voto indulgente di que' benemeriti che alla pia Casa de' poverelli con tanto amore presiedono, e con opera tanto indefessa e liberale ne vegliano i comodi e ne procurano gl' interessi, allorchè il voto della loro indulgenza mi richiedeva di questo uffizio santissimo di pietà; ed io ne seppi loro tal grado e grazia, quale a testimonianza così benigna, e piena d'onore si conveniva. Godevami l'animo ripensando, che altro ingegno più svegliato e facondo, che il mio non è, mi aveva già schiuso, e di nobili orme segnato l'aringo (*); e il cuore mi giubilava nella speranza, che io pure, secondo mie forze, avrei potuto di alcun suffragio, non che giovare alla memoria de' trapassati; ma soccorrere all'uopo de' viventi. E già mi pareva che tutta a coro la numerosa famiglia de' tapinelli mi si fa-

(*) Il ch. prof. ab. Menin.

Digitized by Google

cesse all' incontro, i vecchi del fianco infermi, e della fronte canuti, le vedove madri, l' orfane figliuole, e i giovanetti anco inesperti della miseria; e quale alzando le palme in atto di supplichevole, qual delle mani facendo croce in sul petto, e tale per cecità col mento levato, e tale col viso di lagrime sparso, tutti con varia e concorde significazione mi confidassero il prezioso deposito delle loro affezioni; la gratitudine a que' generosi che di presente mercè gli ajutarono, i voti e le preci a tant' altri, e a voi qui raccolti massimamente, perchè vogliate nelle urgenti necessità della loro Casa benignamente soccorrerli, e del vostro patrocinio assicurarli. E tu, così mi diceano in loro favella, se mai nell' arte del dire locavi opera non ingrata, se mai questa patria, domicilio antico di tutte l' ottime discipline, diè pur qualche segno di non avere a disgrado il suono della tua voce, deh! tu per quelle viscere pietose, che in petto alberghi, per quell'amore de' nobili fatti, di che sentiamo preso il tuo animo, per quella umanità, per quella religione, che parlano al cuore di tutti i buoni; deh! chiama per noi mercede, interprete della nostra riconoscenza, oratore della nostra povertà. — Ah! no, non più, miei cari fratelli. Quale che sia per essere il frutto delle mie parole, no non fia mai, ch' io venga meno alla vostra fede, che il vostro priego mi torni vano. Vincerò, giova

Digitized by Google

sperare, la strettezza medesima dello ingegno? e dove l'accento non basti, saranno in vece le lagrime. Conosco per molte prove, e grata memoria ne porto, conosco a chi m'appresento, cui parlo. Questo è che lena e fiduciami aggiunge, che potrà farmi, se tanto è d'uopo, maggior di me stesso. Così per me fu risposto a que' meschinelli. Ed ora che penso? che fo? perchè ristarmi nell'atto, perchè trepidare? La causa de' poveri è quella ch'io tratto, le benedizioni a' ricchi benefici sono quelle ch'io vengo spargendo. Tenerezza, bontade, pietà, compassione, soccorso, difesa, consolazione de' miseri, belle sante e care virtù, che siete il fiore dell'anima; deh! voi sovvenite al mio dire, e fate, che dove non giugne l'umiltà dello stile in chi parla, sopperisca in quelli che ascoltano la forza efficace del sentimento.

Due sono i fondamenti così del sociale edifizio, come di tutta la morale religiosa; ciò è giustizia e carità. Per quella è vietato mal fare altrui, per questa è voluto ben fare. Se l'una rattiene il braccio, perchè non discorra a nuocere; e l'altra lo stende, perchè si rechi a giovare. Quella è guardinga, severa, astinente; questa facile, indulgente, liberale. Giustizia è più lodata ne' poveri; chè povertà non di rado è mala consigliera, talvolta cruda istigatrice ad oltraggi, a furti, a rapine: carità ne' ricchi ha più lode; conciossiachè ricchezza

Digitized by Google

è solita trarre gli uomini ad ambizione, ad avarizia a lussuria. Quella è vendicata dal codice del legislatore, dalla bilancia e dalla spada del magistrato; che dove falliscono i patti, e la fede vien manco, dove è tolta sicurezza alle persone e alle cose, non può sussistere al tutto veruna società. Questa non soggiace propriamente ad altro giudice, che pur a quello interiore della coscienza; non di meno, della pubblica opinione si conforta, e da pubbliche largizioni tanto o quanto è sostenuta, che senza uffizj di umanità e di beneficenza, niuna congregazione d'uomini può crescere e prosperare. Allora pertanto sarà tranquilla e felice la società, qualunque volta, mantenute a ciascuno le sue ragioni, i facoltosi di quello che più abbondano agli indigenti facciano copia; e questi nelle loro necessità sovvenuti, e di mercè consolati, rendano a quelli il cambio dell' opera, o il merito della riconoscenza. Per tal modo le inevitabili e necessarie disuguaglianze della fortuna contemperate sono: I diritti della giustizia cogli uffizj della umanità e della beneficenza avvicendati; le virtù dell' uomo e del cittadino con le virtù religiose in bella concordia strette; e la civile comunione fa ritratto di quell'alta Provvidenza, che, a tutte sustanze misura e peso distribuendo, e le parti maggiori con le minori, le supreme con l' infime, le simili con le diverse annodando, compone la grande ed armonica tes-

Digitized by Google

situra dell' universo. Così vediamo le nubi dal mare alzarsi, e distillar in piogge, le piogge dar vita a' fiumi, i fiumi alimento ai rivi, i rivi dissetar le campagne; dai monti propagginarsi i colli, i colli discendere a valle, le valli nutricar mandre e pastori; e il cielo, a dir breve, e le celesti influenze la bassa terra governando, del proprio valore improntarla; e la terra ne' suoi prodotti riconoscente a quell' alma virtù corrispondere, e farsi bella.

O facoltosi! La società vi chiama compensatori al difetto delle sue leggi; ch' ella non può discendere a tutti i particolari della indigenza, all' opere tutte di carità; occupata com' è negli ordini generali della giustizia. Ella segue, a così dire, un cammino diritto, la calpestata; e non incontra per via, che giusti od ingiusti: ma nelle obbliquità de' riposti sentieri, dove riparano i lassi, i miseri, i tribolati, ella non può declinare e reggere il passo. Ella ne' suoi divieti è rigida, ferma, inflessibile; e, d'altra parte, le umane fralezze, le umane necessità dimandano orecchio indulgente e cuore pietoso. Ella pertanto consegna alle vostre mani il generoso esercizio di quelle virtù, che la legge non può, senza grave pericolo di arbitrarie sentenze, prescrivere e terminare; di quelle virtù che dove fossero suggettate al freno de' tribunali, scemerebbe gran parte del loro merito, che nella spontaneità del cuore vuol esser posto; le virtù della uma-

Digitized by Google

nità e della beneficenza. Ella dunque, o facoltosi, vi esorta, vi prega, vi strigne che indulgenti e pietosi vogliate essere, umani e benefici verso de' poveri; al che, se non può con la forza di penali sanzioni; ed ella con varie guise di eccitamenti, con onori, con premj si studia di pur condurvi.

Nè perciò vi contrasta, che dobbiate con la vostra opulenza far lustro e decoro alla patria; che ciò s' addica a' vostri natali, al vostro nome; che nella splendidezza del vostro vivere s' abbiano i minori a rispettare le condizioni de' civili ordini, la maggioranza del posto, la virtù fors' anco e la gloria de' vostri antenati. Sia pure così; ma non è forse gran parte, e la migliore del vostro bene in ciò medesimo posta, che siate i tutori e i padri de' poveri? Che tanta porzione di società vi sia debitrice del proprio sostentamento? Che ella vi riconosca di un tanto merito? Non è questa la luce che hanno da spargere intorno intorno le vostre ricchezze? E che? Vuol ella forse la società, che voi dobbiate sguazzare nelle dovizie, e i poveri vostri fratelli, che sono membri essi pure del suo gran corpo, eglino venir meno per grave stremo? Voi soli pascere grassi pascoli, e calpestarne altresì le reliquie? Voi soli purissime acque, e torbidar altresì le rimase co' vostri piedi? Vuol ella forse la società, se tanto le giova e tanto si adopera a mantenere ne' cittadini la costuma-

Digitized by Google

tezza, la concordia, la pace onde il privato e il pubblico bene si crea; vuol ella forse che i facoltosi a contentare i loro appetiti si sfrenino ad ogni stemperatezza, ad ogni disorbitanza; e che i poveri nella distretta di tutti i bisogni si gettino ad ogni sbaraglio, e franchino la vita col delitto? Vuol ella di qua tanto orgoglio, e quinci tanta abbiettezza, tanta desolazione? Vuol ella forse che si confonda la dignità coll'alterigia, l'eleganza col fasto, i piaceri con le lascivie, l'agiatezza con la superfluità? O forse meno le grava, che l'oro e l'argento, per la sfondata voracità di tant'altri, ammonti ne' cofani, e ristagni serrato quel sangue che dovrebbe irrigare le vene de' poveri, e con ciò stesso fiorire lo stato? Che insaziabili aggiungano casa a casa, e campo a campo, quasi che dovessero abitare eglino soli in mezzo alla terra! Che ostentino parsimonia, gretti del cuore e taccagni, previdenza e cautela, ingordi e crudi usuraj? Vuol ella dunque la società che da una parte si faccia cumulo nell'avarizia, e dall'altra si profonda nell'ambizione e nella lussuria? Deplorabile cecità delle umane menti! Funesti effetti delle passioni!

Ma tu, Religione augusta, tu de' sociali uffizj guardiana providentissima, tu bene adempi il difetto de' codici nostri; se della carità verso i prossimi tale ci scrivi una legge che, abbracciati i termini d'ogni giustizia, racchiude in

Digitized by Google

sè tutto il migliore di quelle affezioni, per le quali ha sostegno, conforto, incremento l'umanità; che che di tenero e di sublime può mai gustare ne' suoi benefizj un animo generoso e gentile. Egli non è dubbio, che gli antichi filosofi, i quali studiarono più intentamente nelle morali discipline e ne dettarono massime luminose, non abbiano fatto gran conto di quelle virtù che umane e benefiche si addomandano, onorandole in varia guisa, e mettendone a vedere gli effetti più salutari; ma, se veritieri dobbiamo essere, la sola morale dell'Evangelio è quella che in modo particolare, e tutto proprio di lei, ha fidato la condizione dell'umile e del povero alla protezione incessante, all'amorosa tutela, al soccorso efficace del ricco e del potente. L'esortazioni, i precetti, le parabole, gli esempj, e tutte infine le pagine di quel celeste volume, conducono tutte a questo gran termine; e un'unzione toccante di affetto, una tenera insieme e profonda pietà nelle dolci parole è infusa, che ragionano questo argomento. Ma soprattutto è sublime l'accordo che lega insieme, e quasi affratella i sentimenti che tributare dobbiamo al supremo Essere, l'Ottimo e Massimo Iddio, con quelli che aver dobbiamo ai prossimi nostri; la beneficenza e la umanità con la religione. Perchè l'Evangelio, dopo avere insegnato che nell'amore di Dio il primo comandamento è posto; il secondo,

Digitized by Google

così favella, il secondo comandamento simile al primo, nell'amore del prossimo è contenuto: per la quale espressione di somiglianza, espressione inaspettata, maravigliosa, sapientissima, l'uomo è sollevato ad una grandezza quasi divina, i diritti dell'uomo poco men che ragguagliati ai diritti di Dio; o se vogliamo parlare più rimessamente, Dio fatto custode e protettore dell'uomo, a tale, ch'egli riceve a debito proprio la riconoscenza dell'umile e del tapino per noi confortato. Ond'è che noi, al misero e al tribolato porgendo uffizj di carità, noi rendiamo al supremo Essere quel tributo d'amore che più gli è in grado; e satisfacendo ai doveri dell'umanità e della beneficenza, la religione adempiamo. Nobilissima idea, che gli umani affetti, le umane azioni al più alto segno di perfezione sublima; che sparge un lume celeste fra mezzo alle tenebre della nostra mortalità; che atterra il ricco superbo, che l'umile poverello inalza; che lega il presente al futuro, il tempo alla eternità. Quindi è scritto: Nel duplice amore testè mentovato la legge tutta, e i profeti conchiudersi e compimento avere: per la carità ricoprirsi la moltitudine delle colpe: Dio essere carità, e chi vive a carità, vivere in Dio, e Dio non meno essere in lui.

Sia dunque eminente virtù la giustizia, virtù del patto sociale annodatrice, e di tutte civili ragioni diretta e certa mantenitrice: la Carità

Digitized by Google

signoreggia più largo campo, chè non al giusto soltanto è ristretta, ma l'equo, ma il buono, ma il generoso, ma il grande ne' suoi effetti comprende, e nelle sue opere adempie. E infatti, l'essere giusti non è cosa che tanto ci rechi lode, quanto ne cessa biasimo: è anzi dovere che merito: ma più caro è avuto quell'uomo, che ha mite, benigno, pietoso, caritatevole il cuore: conciossiachè l'astenersi dal male non è altro che il primo passo a quella moral perfezione che nell'operare il bene è terminata. Nè lume di giustizia risplende sì tosto a' nostri intelletti, che alcuna quasi vampa di carità non iscaldi assai prima i nostri cuori; perchè quella è frutto di stagionata ragione, questa è come un istinto morale di nostra natura. Che più? Null'altro affetto moveva, io credo, il nostro gran Padre che sta ne' cieli, l'eterno Monarca del Bene, a trarre le cose dal nulla che prima non erano, come se fossero state, e a popolar l'universo di maraviglie, null'altro affetto, salvochè la bontà. Del resto, a conchiudere: Tutte nostre virtudi sono raggi riverberati delle divine perfezioni; ma quelle tra le altre virtù che movono come da inspirazione, che dall'intime viscere, quasi da proprio germe rampollano (delle quali certo è regina la Caritade) sembrano anzi fiammelle dal grembo stesso della Divinità piovute a gitto dentro di noi. E perciò Caritade, non solo è mediatrice amorosa tra uomo ed uomo, tra

Digitized by Google

condizione e condizione, povertà e ricchezza, bisogni ed ajuti; ma è suggello altresì d'alleanza fra cielo e terra, è catena d'oro che aggiugne l'inferma creatura al sommo Creatore (*).

Chi sarà pertanto, se qualche senso di umanitade e di religione al cuore gli parla, chi sarà, che verso de' poveri suoi fratelli voglia essere meno largo e cortese di presenti soccorsi? Che nieghi avaro di fare altrui quella benigna misericordia, che pur gittato in quello stremo, vorrebbe fatta a sè stesso? Che torca lo sguardo alla loro vista, che serri l'orecchio alle loro preci, che a sè medesimo compassione disdica, che trovi dolce la crudeltà? Onde mai, lo dirò col Profeta, quelle cervici di ferro, quelle facce di bronzo? Ah! questo avviene principalmente che mal si conoscono i patimenti e i dolori del povero nella sua miseria derelitto! Mal può giudicarne chi vive nell'agiatezza, e peggio chi nuota a gola nelle dovizie. Pure se altri ha pigliato sperienza dei mali dell'animo, delle tristezze e delle inquietudini che assalgono qualche volta anche i più lauti e i più favoriti della fortuna, potrà farsi concetto della trista e luttuosa condizione, a che la dura necessità delle cose al vivere pertinenti, conduce talvolta i nostri fratelli. E senza farmi alle cagioni, quali

(*) N. Mor. Relig.

Digitized by Google

che siano, di un tanto infortunio, o tracolli di sorte avversa, o asperità d'uomini ingiusti; senza toccare le contumelie che sogliono scaricarsi in capo a quegli infelici; la vergogna loro del chiedere, l'acerbità d'essere ripulsati; chi può descrivere a parole gli affanni e le strette della loro crudele ansietà? Un padre che vedesi attorno figlioletti innocenti brancicar le ginocchia, e laceri, seminudi, piagnenti gridar aita; ed egli non aver tuttavia di che ricoprirli, di che loro spezzare un tozzo di pane; una madre che, logora dallo stento, e rifinita di struggimento, non ha più latte che lagrime da sostentare il mammolo palpitante; una vedova desolata, cui vengono meno tutti gli ingegni a crescere l'orba figliuola, a guardarle il prezioso tesoro della innocenza; vecchi dispossati che mal si reggono della persona, che smarrito hanno il dolce lume degli occhi, ad ogni fatica impediti, ad ogni arte inabili; malati di piaghe ulcerose, di febbri cocenti che ambasciano dentro a fetidi casolari, che si voltolano fra luridi cenci e fracidi strami, che in mezzo al bujo di tanta miseria non veggono balenare alcun raggio di amica luce, che disperati dell'oggi rifuggono con orrore all'idea, non ch'altro, dell'indomane, che, divenuti lezzo e rifiuto del mondo, imprecano quasi alla Provvidenza, e maledicono al giorno del loro nascere . . . oh! Dio! chi può ritrarre l'abbattimento, la costernazione,

Digitized by Google

l'angoscia, lo schianto de' loro animi? Che tetri fantasmi all'atterrita immaginazione! Che funesti presentimenti allo spirito esasperato! E sono pure fratelli nostri! nostra carne e nostro sangue! E gustarono essi pure alcuna fiata il bene della esistenza, e sentirono essi pure la dignità dell'essere umano, e amarono, ed amano; che per quantunque trafitto ed ulcerato portino il cuore, non pertanto lo sentono battere dentro dal petto! Ah! no, non ho lena che a tanto mi basti, di fermare il pensiero e lo sguardo su quegli infelici.

A voi piuttosto mi rivolgo, in voi cerco riposo e conforto, anime generose, ricchi benefici, la cui santa mercè, questo largo ricovero all'indigenza, questo porto alle umane sciagure, questo asilo di calma e di pace, questo sacrario di carità vedemmo aperto non ha guari, e in onta agli anni perversi, e al grave scemo de' nazionali profitti, vediamo tuttavia mantenersi, e vedremo, son certo, di sempre nuovi e maggiori sostegni rincalzato, a decoro della patria, ad onore della umanità, a gloria della religione. Per voi fu tolto a' nostri sguardi l'odioso spettacolo di una mendicità vagabonda, ignava, impronta, querelosa, insaziabile, lorda e viziosa bordaglia, che di una mentita indigenza, e d'un'ipocrita devozione facendo mercato, frodava le ragioni de' poveri, ed ischerniva la nostra pietà. Per voi fu renduta pace ad animi co-

Digitized by Google

sternati; salute a corpi abbattuti: voi foste l'occhio del cieco, e il piè dello zoppo; voi sulle arsure de' loro petti mattutina rugiada, e pioggia serotina; voi loro scampo e difesa dal turbine e dalla saetta. Per voi l'onestà di tante donzelle guardata. Per voi di tanti fanciulli dirozzato l'ingegno e informato il costume. Per voi tante braccia, non che strappate al talento di male arti, restituite all'industria, cresciute allo stato, e nuova sorgente di comodi aperta, e nuova messe di virtù preparata alla società. Oh! siate adunque le mille e mille volte benedetti; ed all'udire del vostro nome ogni lingua beati vi chiami, e renda testimonianza, che avete libero dalle angustie il poverello gemente, e sostentato il pupillo d'ajuti privo; che avete campato da morte il fiebile, e la vedova nelle angosce del suo cuore riconfortata. Pieno di meriti è stato il vostro passaggio, di consolazione la vostra dipartita. Eterna di voi starà la memoria nel cospetto dell'Altissimo; che voi fiorirete a guisa di palme, e sorgerete sublimi come i cedri del Libano.

Sia dunque laude, benedizione ed onore ad Antonio Cristina (1), che, membro della onoranda commissione di pubblica Beneficenza, venuto per fiero morbo in caso di morte immatura, consecrava coll'ultima volontà quell'affetto generoso, di cui vivente diè tante prove alla Casa de' poverelli; Laude, benedi-

Digitized by Google

zione ed onore ad Antonio Foscarini (2), ed a Lorenzo Cardini (3), che d'annui sussidj a perpetuo conforto la suffragano; Laude, benedizione ed onore a Lisabetta Revese Gazzo (4), la quale de' suoi onesti risparmj faceva parte ad una cara sorella, e parte a que' bisognosi che si chiamava in luogo di fratelli; Laude, benedizione ed onore al pio garzone Nicolò di Luigi Alberti (5); alle pie donne Luigia Pierato (6), e Caterina da Monte (7); al pio vecchio Giuseppe Boscarolo (8), al pio sacerdote Giambatista Facchinetti (9); i quali secondo lor forze, e dirò anzi, come animo e desiderio a loro forze superiore, testarono a pro della Casa medesima. Nè tu passerai senza lagrime di compassione e di gratitudine, Girolamo Parè (10), che, vittima di trame scellerate, cadevi sotto al pugnale di un prezzolato sicario, e in mezzo al sangue che ti sgorgava dall'aperta ferita, e tra gli spasimi di una cruda agonia, ricordavi le piaghe e le ambasce de' miserelli, e loro di tua pietosa memoria non iscarso pegno mandavi. Ma con quali azioni di grazie proseguiremo il giovinetto Camerini (11), che diede esempio sì raro e sì luminoso di carità? Strano caso e degno in vero di tutta commiserazione! Due giovinetti di biondo pelo, soavissimi d'indole, illibatissimi di costume, rampolli unici di onorate e doviziose famiglie, accarezzata speranza dei loro concittadini, dal morbo medesimo con-

Digitized by Google

animati, compiere sua giornata, non chè innanzi sera, ma prima eziandio, che loro splendesse il meriggio. Se non che nel partirsi da noi lasciarono testimonio di tale e tanta bontà verso de' poveri, ch'egli è dritto stimare coll'Ecclesiastico, averneli il cielo stesso rapiti alla terra, perchè malizia non avesse a guastare i loro intelletti, o mondana fallacia trarre in inganno i loro cuori. E già le volte di questo tempio ripetono ancora con lamentevole suono il nome di quel Trentini, a cui sì degna corona dalla pietà dell'eloquente encomiatore, e dal compianto de' commossi uditori, fu posta in fronte; ed io crederò volentieri, che quell'anima angelica, (se bella conformità di affetti sopravvive lassuso) avrà messo il volo ad incontrare quest'altra che al cielo saliva; ed ambedue ragionando tra loro, e di sfera in isfera passando, avranno volto ad ora ad ora lo sguardo amorevole al fido ricovero de' lor cari.

E con voi pure, se della perdita acerba giusto è condolersi, con voi mi congratulo del pietoso animo, che il vostro collega Luigi Bozzoni (12) alla Casa de' poveri dimostrava, e di quello non meno che voi medesimi, come parte fraterna, dimostro avete, bennati e valorosi alunni, che fate lieta de' vostri ingegni questa patria celebratissima degli studj. Ah! l'età vostra, diletti giovani, ad alti e generosi intendimenti vi chiama. Non ancora gli umani casi,

Digitized by Google

le varie vicissitudini della vita, non hanno ancora portato ne' vostri animi la diffidenza, il sospetto, la tema; quelle fredde, e distrette ragioni che sogliono accompagnare gli anni più tardi. Voi siete ancora nella vergine integrità delle vostre forze; nel vivo e specchiato lume della vostra bellezza. Ad alti e generosi intendimenti vi chiama l'ammirazione, vi chiama l'amore, vi chiamano le speranze, dolci e magnanimi affetti che sono proprj e singolari dell'età vostra. A degna meta pertanto indirizzate i vostri pensieri, spiegate l'ali del fervido ingegno, che ben vi è dato. Il mio cuore si apre tutto a consolazione parlando a voi. Troppo care memorie mi corrono all'animo dell'ingenua, volenterosa e liberale indole vostra; tante sperienze io n'ebbi, sì onorate, sì affettuose: nè io posso guardare indietro agli anni che più non sono, senza che le mie viscere si commovano.

Ma per quantunque il tempo e l'argomento m'incalzino al termine della Orazione; ciò mi comporti la vostra pazienza, o Signori, che di Caterina Lupis Lallich (13) io tocchi brevemente alcuni particolari; sì perchè non è giusto, che tanta virtù, quanta era in quel nobile animo, sia frodata di laude; sì perchè me le reputo io stesso debitore speziale ch'ella di sua cortese amistade rallegrava persona, la quale a me strettamente congiunta per sangue;

Digitized by Google

è carissima parte de' miei affetti (*). Vedova da molti anni, agiata dei beni della fortuna, libera al tutto, e signora di sè, poteva certo, nè altri le avrebbe posto richiamo, vivere illustre al mondo, e darsi anche tempo. Ma ella si tenne fra i limiti di una saggia discrezione, e parca del vitto, del vestire modesta, in ogni suo desiderio temperata, in ogni atto continente, godeva in opere di beneficenza e di pietà collocare i frutti della sua virtuosa moderazione; perchè dotava con mano assai larga oneste fanciulle, provvedeva spontanea ai segreti bisogni di scadute famiglie, a' domestici compartiva soccorsi, legava obblazioni all'altare, e come volesse fare di sè medesima olocausto di misericordia, chiamò, non ch'altro, sua reda, l'ospizio de' tapinelli. Giaceva l'egregia donna sul letticciuolo dell'ultima requie, e ricevuti i conforti della religione, si apparecchiava al passaggio. I famigliari le stavano intorno piangendo; ed ella serena in viso: Quando venute meno le forze, e già presso a mancare, fe' cenno agli astanti che s' accostassero; e levatasi a stento in sul gombito, e cavando un sospiro dall'imo petto; I miei poverelli . . . volea dire, ve gli accomando; ma in quella dolce parola de' suoi poverelli chinava il capo, e finiva.

Deh! l'esempio de' generosi, la cui mer-

(*) La Sorella dell' Autore.

Digitized by Google

moria in questo giorno solenne onoriamo di pianto e di gratitudine, deh! questo esempio vostra bella mercede non cada a vôto. E cui fortuna di tanto è propizia, non affidi alle incerte e trepide ore dell'ultima dipartita il benefizio della pietà. No, non fate, quanto è da voi, che altri forse pigli argomento di suspicare, che nel forzato abbandono di tutte le cose, abbiate voluto a nullo spendio, acquistarvi fama di liberali. Non fate adunque, se l'agio vi è porto, di procrastinare l'ajuto a chi nello stento e nell'angustia viver non dispregiate un'anima famelica; tremate ch'ella vi maledica dietro alle spalle; conciossiachè la maladizione, che scoppia nell'amarezza dell'anima, dice l'Ecclesiastico, sarà certo adempiuta. Ah! che la vita è breve, che ad altra e migliore esistenza chiamati siamo. La ricchezza mondana è come il fiore del fieno. Spunta il sole cocente, inaridisce il fieno, e la bellezza del fiore già non è più. Tutto passa, miei cari, dovizie, onori, piaceri: tutto è giocoforza lasciar quaggiuso, e forse a tale, cui non pensiamo, cui nulla fa meno, che pur di noi. Tutto passa, come nave che valica l'onde, nè traccia rimane del solco, pur dianzi aperto dalla carena; o come augello, che quinci trasvola, e senti pure il rombo dell'ale, che battono l'aria, ma segno non vedi del suo cammino; o come saetta dall'arco uscita, che l'aere per essa diviso, ritorna

Digitized by Google

uguale; nè orma non lascia del suo tragitto. Così è, miei cari. Nostra casa è la fossa sepolcrale, il nostro letto nelle tenebre è preparato. Perchè adunque in tanta brevità di giorni, in tanta incertezza degli umani accidenti, perchè mai tanto studio e tanto amore delle ricchezze? Ah! meglio è tesoreggiare tesori in cielo, dove non può nè ruggine, nè tignuola; dove non sono furi che possano metter mano. Quivi lochiamo in serbo le ricchezze nostre; acquistiamoci un patrimonio di valore inestimabile, un immortale retaggio. Versiamole in seno al povero; ch'è quanto a dire, faccianne deposito in mano a Dio. Chi dona al povero, dice il Profeta, presta all'Eterno; e l'Eterno gli starà pagatore di tale un merito, che a gran pezza vantaggerà la somma del dono. Così l'opere nostre precederanno i nostri passi, e la gloria di Dio ne si farà incontro, e nella pienezza del gaudio ci accoglierà.

Verme di Giacobbe, pusillo gregge (*), che qui dinanzi mi fai corona, e divoto e compunto le mie parole ascolti, no non temere. Le tue sorti alla tenera ed amorosa carità di questi ottimi cittadini fidate sono. Alza un tratto i modesti occhi, e leggi nei volti e negli atti di questa eletta adunanza i sensi dell'a-

(*) Gli orfanelli della pia Casa di Ricovero.

Digitized by Google

nimo generoso, i moti del cuore; certo presagio e testimonio di que' soccorsi che già ti apparecchiano, che già ti versano in grembo. O non senti fremito di pietà che quinci e quindi battendo di petto in petto viene a posare sopra di te? Vanne adunque consolato al tuo ricovero, e quell'aure e quelle mura di santa allegrezza risuonino al tuo ritorno.

Oh! se tanto mi è dato, se la vostra umanità, se la vostra religione, o Signori, tien fede alle mie speranze, i miei voti adempie, le mie lagrime accoglie; ed io stimerò di aver colto pure cumulatissimo frutto degli studj miei, e questo giorno, ah! sì questo giorno (lo giuro in faccia agli altari) sarà il più bello della mia vita.

Digitized by Google

NOTE.

(1) Antonio Cristina di Padova, della parrocchia di S. Sofia, morto nel dì 16 marzo, 1825. Membro della Commissione Straordinaria di Pubblica Beneficenza, dopo aver manifestato in vita il suo bell'animo nel soccorrere i poverelli, prestandosi continuamente ad onta di sua mal ferma salute a vantaggio della Casa di Ricovero e d'Industria, confermò anche in morte quanto gli stesse a cuore il bene di questo stabilimento, e raccomandandolo caldamente agli amici, e segnando a favore di quello col suo testamento 3 marzo, 1825, un legato d'Ital. lir. 2500, sono Austr. lir. 2873. 56

(2) Antonio Foscarini, farmacista di Padova, della parrocchia d'Ognissanti, morto il 22 marzo, 1825, lasciò con suo testamento 15 luglio, 1824, alla Casa di Ricovero la rendita annua perpetua di Austriache lir. 200, assicurate sopra i beni lasciati alla sua Erede. Questa rendita corrisponde al capitale di lir. . . . » 4000. 00

(3) Lorenzo Cardin di Monselice, dimorante da lungo tempo in Padova, ricocovrato in questo stabilimento, morto il dì 4 maggio, 1825, con suo testamento del giorno precedente lasciò alla Casa di Ricovero alcuni livelli, il solo possesso che avesse, ascendenti alla somma annua

lir. 6873. 56

Digitized by Google

Riporto . . lir. 6873. 56

di lir. 36. 34; palesando così la sua gratitudine verso quella che gli prestò soccorso nella sua indigenza. Si calcola quindi il capitale di . . . . . » 726. 80

(4) Nob. Elisabetta Revese, moglie del nob. sig. Giovanni Gazzo, della parrocchia della Cattedrale, morta il 3 ottobre, 1825, con suo testamento 12 maggio, 1825, lasciò alla Casa di Ricovero la metà del soldo che si trovasse nella borsa de' suoi risparmi, la qual metà ascese alla somma di » 1907. 71

(5) Niccolò Alberti di Luigi, giovane Padovano, della parrocchia di S. Francesco, morto il 28 aprile, 1825, legò col testamento 14 aprile, 1825, una pia memoria alla Casa di Ricovero. . . . . » 114. 94

(6) Luigia Pierato di Padova, moglie di Domenico Manzoni, della parrocchia di Ognissanti, morta il 21 giugno, 1825, ricordò la Casa di Ricovero lasciando nel testamento 4 marzo 1825 . . . . . » 24. 00

(7) Caterina da Monte di Venezia, da molti anni domiciliata in Padova, nella parrocchia d'Ognissanti, dove morì il 6 gennajo, 1826, d'anni 59, dimostrò quanto fosse ben applicata la beneficenza fattale dal defunto di lei padrone sig. Giuseppe Salsi, poichè dispose a favore di questa Casa di Ricovero d'una porzione di capitale, ascendente alla somma di . . » 683. 71

(8) Giuseppe Boscarolo di Padova, della

lir. 10330. 72

Riporto . . lir. 10330. 72

parrocchia della Cattedrale, esercente la professione di oste, morto l'8 gennajo, 1826, lasciò a favore di questo Stabilimento di poveri . . . . . » 172. 41

(9) D. Gio. Batista Facchinetti, sacerdote di Padova, della parrocchia dei Servi, dispose col suo testamento a favore della Casa di Ricovero un legato di . » 114. 29

(10) Girolamo D. Parè Padovano, Notajo di Piove, ivi morto nel dì 16 maggio 1825, con suo testamento nuncupativo del dì precedente, lasciò la metà de' suoi crediti di professione alla Casa di Ricovero di Padova. Si può calcolare questo legato per la somma di . . » 1000. 00

(11) Giovanni Camerini di Ferrara, morto in Padova il 2 agosto, 1825, d'anni 17, soggetto essendo alla podestà del padre, non avrebbe avuto facoltà di disporre con testamento a favore di chicchessia. Il di lui padre sig. Silvestro Camerini conoscendo quanto inclinato fosse alla beneficenza il cuore del figlio, lo autorizzò a disporre a suo piacere d'una somma rilevante, e perciò il figlio stesso assegnò a beneficio della Casa de' Poveri di Padova la somma di quattromila scudi. Il padre quindi, che avea dato l'esempio di sì generosi sentimenti al diletto suo figlio, confermò questa disposizione offerendo di cedere alla Casa di Ricovero dei fondi pel relativo valore di » 24440. 00

lir. 36057. 42

Digitized by Google

Riporto . . lir. 36057. 42

(12) Luigi Bozzoni di Varone, distretto di Teno nel Tirolo, studente in questa I. R. Università, giovine d'indole egregia, e d'ottimi costumi, morì in Padova il 12 gennajo, 1826, e lasciò alla Casa di Ricovero . . . . . » 50. 00

(13) Nob. co. Anna Caterina Lupis, vedova del fu co. Pier Francesco Lallich, già console di Ragusa, nata in Venezia, da molti anni domiciliata in Padova nella parrocchia di S. Sofia, d'animo sempre liberale e benefico, morta il dì 1.° dicembre 1825 d'anni 80, con testamento 24 maggio, 1823, dopo alcune altre disposizioni, lasciò erede residuaria di sua facoltà la Casa di Ricovero, incaricandola dell'obbligo di alcuni vitalizj, e di cinque messe al mese da celebrarsi nelle Chiese di S. Sofia e di S. Gaetano. Non si può per ora determinare qual somma sarà devoluta alla Casa di Ricovero, la qual però ascende certamente a più di . . . . . » 60000. 00

Austriache lir. 96107. 42

Digitized by Google

LA BENEFICENZA

ORAZIONE

DETTA NELLA INSIGNE BASILICA DI SANTO ANTONIO NEL GIORNO VI FEBBRAJO MDCCCXXVII, ANNIVERSARIO DELLE ESEQUIE SOLENNI AI BENEFATTORI DELLA PIA CASA DI RICOVERO E D'INDUSTRIA IN PADOVA.

Nel salire a questa Cattedra, nel farmi al vostro cospetto, qual vi stimate, o Signori, che debba essere il sentimento dell'animo mio? Se vogliate per poco recarvi a mente la singolare e somma bontà con che vi è piaciuto di accogliermi, or volge un anno, oratore dei poverelli ricoverati, intenderete, son certo, di quale e quanta riconoscenza io debba chiamarmi a voi debitore. E come che il portar gratitudine sia virtù, la quale a gentili animi, non che torni gravi, anzi carissima ed accettissima suole avvenire, l'obbligo non di meno che a voi mi stringe, soverchia di tanto le piccole forze dell'esser mio che vorrei pure sentirmi altro da quel ch'io sono, a potervene degnamente rimeritare. Or vedete voi stessi malagevole prova a cui sono posto, dovendo io di bel nuovo la causa medesima pe-

Digitized by Google

rorare, e ciò nella frequenza e nella luce di questo tempio, per antica e patria religione celebratissimo, dove le spoglie sante di quel Taumaturgo nel quale adoriamo venerabondi il dito di Dio, dove illustri e grandi memorie degli avi nostri, tante e sì rare virtù, sì belli e preziosi tesori, e le volte eccelse non ch'altro, e tutta quant'è la vasta, magnifica, augusta mole sollevando lo spirito ad alti sensi di maraviglia, e penetrando il cuore di riverenza e di compunzione, dimandano un'eloquenza niente meno sublime, e troppo, ah! troppo superiore alla mia condizione. Ma io non ho fatto mai sullo ingegno cotal assegnamento, che più e meglio del cuore non mi promettessi, il quale mi dà per lo fermo, che tutta fidanza io debba pormi nel vostro, per bennata indole, per ingenui studj, per ogni guisa di belle e cortesi affezioni generosissimo. A questa voce interna, che suol essere consigliera di verità, mi giova dar fede; e, avvalorato da questa, prenderò a toccare di una virtù fra le sociali e le religiose principalissima, la Beneficenza. Io veggo a questo bel nome di un chiarissimo lume diffondersi i vostri sembianti; e veggo non meno gli affetti vostri a quest'amabile e cara e divina virtù muovere incontro volonterosi. E nel vero: chi è mai quell'uomo, non pure degli altri, ma sì tenero poco di sè medesimo, il quale non senta commoversi tutte le viscere al ri-

Digitized by Google

cordare una virtù che più di ogni altra quaggiuso ritrae dell'augusta divinità, ch'è ordinata ad emendare le acerbe disuguaglianze della fortuna, ristorare le sorti di una gran parte degli uomini, a far contenta e felice la società? Di una virtù che nelle pagine dell'inspirata sapienza è detta manto e corona dei buoni, de' benigni, dei liberali? E qual uomo, sia nell'infanzia, sia nella vecchiaja, e sia pure nella ferma e robusta virilità, non è debitore alla stessa di conforti ed ajuti d'ogni maniera? Chi è che non abbia gustati i frutti della sua largità? E potrei parlarvi io stesso da questo luogo, se i benefizj di un vostro insigne concittadino e mio padre d'amore (*), esempio che fu di specchiata e rara bontà, non mi avessero aperti i fonti delle migliori dottrine? Oh! sempre da me venerato e con filiale tenerezza benedetto, se dall'alto dei cieli, dove certo alla fonte del bello e del buono, di che tanta sete portasti, ora ti bèi; se di là vedi ed ascolti le mie preghiere, deh! tu m'ispira e reggi invocato le mie parole! Degno di te, della magnanima tua facondia, del tuo nobilissimo e tenero cuore è il grande argomento al quale io m'accosto. E tu fammi acconcio di parlarne a' tuoi cari, e di parlarne in questo tempio medesimo dove ripo-

(*) L'ab. Melchior Cesarotti.

Digitized by Google

sano le tue ceneri; quelle ceneri che forse (oh! che penso) al-noto suono della mia voce si commovono un tratto, e certo a me pel profondo dell'anima si fanno sentire.

L'Ottimo e Massimo Iddio, traendo le cose dal nulla, che prima non erano, come se fossero state, imitò, nè altrimenti potea, sè medesimo; e l'universo da quella mano potente informato, ne prese qual cera l'imagine, e se ne fece suggello. Perciò questa immensa catena di esseri a guisa d'innumerevoli anella collegati insieme, questa eccelsa di mondi piramide per gradi infiniti ascendente, questa magnifica varietà di cose raccolta e stretta in una sola unità, non è altro, a parlare con esattezza, che imitazione, copia, impressione di quell'ordine archetipo, il quale è la ragione, la volontà, la mente di Dio. E perciò stesso le creature, servendo ubbidienti a quest'ordine giusta la varia dispensazione dei loro attributi, rendono un vero culto a Dio, quel culto cioè, che nell'osservare la suprema volontà, e ritrarne ciascuna, quant'è da sè, le altissime perfezioni, vuol esser posto. Così tutte l'opere della creazione proclamano in loro linguaggio la bontà, la sapienza, l'onnipotenza del sovrano Architetto; e cielo, e terra, ed abisso, ed ogni cosa è piena di questa laude, perchè suggellata di quella virtù. Laonde è scritto: La gloria del suo Fattore narrare i cieli, e il firmamento annunziare le opere

Digitized by Google

della sua mano; ed un giorno all'altro farne testimonianza, la notte alla notte; e non esservi luogo sulla terra a cui le voci non giungano di cotesta sublime predicazione. Che se tanto può dirsi, e tanto avviene dell'altre fatture, che sarà dell'uomo, sulla fronte del quale è segnato il lume del tuo volto, o Signore? Mestieri è dunque che ad onorare di un culto accettevole il grande Iddio, se le altre creature per altri modi sel fanno, l'uomo d'intelligenza fornito e di libertà, per elezione sel faccia, indirizzando pensieri, affetti ed azioni a quel vero e a quel bene a cui sono ordinate le sue facoltà, e sì rispondendo ai sublimi disegni del divino Architetto e copia in sè ritraendo di quel primo e perfetto esemplare, a cui deve quaggiù conformarsi per lassù ricongiungersi quando che sia. Il culto pertanto che noi dobbiamo all'Altissimo tributare, in ciò propriamente vuol essere collocato, che l'uomo prenda ad imitare le divine perfezioni; sicchè al Fattore ritorni gloria della fattura, e la fattura ella medesima si glorifichi nel Fattore.

Tra le infinite perfezioni dell'Essere perfettissimo, quelle che maggior lume riflettono a' nostri sguardi, sono tre: potenza, sapienza e bontà. Potenza grandeggia nell'alto, nel profondo e nel vasto delle terre, dei mari e dei firmamenti; grandeggia ispezialmente nel fragore del tuono e nello schianto della saetta;

Digitized by Google

nella voracità de' turbini, nel fracasso delle tempeste, nel crollamento de' terremuoti; grandeggia sulla sommità delle rupi, nelle voragini degli abissi, nel fitto delle annose boscaglie; grandeggia nell' aquila che travarca le nubi, nel leone che move per lo deserto, in Leviatano che spezza i flutti del mare; a dir breve, in tutti i sublimi spettacoli della creazione. Risplende sapienza in tante e sì varie e diverse nature, in tanta loro opposizione di forze e di resistenze, di movimenti e di riposi, le quali non altrimenti che fila intrecciate di arazzo maestrevolmente storiato, o musiche note in contrastata dissonanza armonicamente consonanti, si percuotono tutte a vicenda, e tutte per mezzi acconci ai loro fini cospirano ad informare l' accordo mirabile di quella unità ch' è la bellezza e l' incanto dell' ordine: Ordine sapientissimo per cui ciascun essere mantiene il suo luogo, le sue veci adempie, non turba le altrui: l' effetto segue la causa, l' accidente va dietro alla sostanza, ogni cosa tien numero, peso e misura. Ed è sapienza che da un termine all' altro delle create cose aggiungendo, e queste con forza del paro e soavità governando, annoda insieme le terre, i cieli, gli abissi; i tempi e gli spazj, le materie e le forme di tutti gli esseri; e che più! dalla stessa radice del male fa germogliare inaspettato il frutto del bene. Ma bontà da per tutto e gran-

Digitized by Google

deggia e risplende, sì nei portenti della potenza, sì nei prodigi della sapienza; perch'ella fa sì che tante e sì varie creature, come abbiam detto, rispondano giustamente e per punto alla capacità dei nostri sensi, alle facoltà del nostro essere, allo stato di nostra natura, cosicchè nè per eccesso nè per difetto, qual ch' egli sia (e potrebbe di leggieri avvenire, mutate per poco le ragioni dell'ordine sussistente) la luce, poguamo il caso, ne abbacini, o l'ombra ne abbuj; il gelo ne ammorti, o il calore ne strugga; l'aria ci venga meno, o ne soffochi; l'alimento medesimo o ci gravi soperchio, o non basti; e il suolo, non ch' altro, che pur ci sostiene, o vacilli, o ne manchi: bontà ineffabile, che per amore infinito del nostro bene, frali e tapini che siamo, fa sì che opere tante e sì varie, quali d'una foggia e quali d'un'altra, proveggano e servano fedelmente ai bisogni, agli agi, ai diletti del nostro vivere: bontà, per lo solo cui dono il Padre celeste a benefizio dell'uomo rinnova ogni istante il grande miracolo della creazione. E perciò cantava il Poeta di Dio: Che cosa è l'uomo, che tu volesti, o Signore, tener memoria di lui? Che cosa il figliuolo d'una mortale, che tu degni pur tanto di visitarlo? Tu lo facevi di poco minore agli angeli tuoi; tu d'onore e di gloria lo coronasti; tu lo ponevi sopra tutte le opere della tua mano; che tu gli hai soggettate a' piedi

Digitized by Google

le cose tutte, le belve del campo, gli uccelli dell'aria e i pesci del mare.

Ah! sì la bontà di Dio noi la vediamo in tutto; ogni dove noi la tocchiamo. La vediamo nel sole dov'ella pose il suo padiglione, e donde piove su noi lume e calore, vita e virtù: la vediam nella luna che fa sgabello a' suoi piedi, e donde ella rischiara le nostre ombre e guarda i nostri riposi; la vediamo nel giro costante delle stagioni, nei providi influssi delle meteore, in ogni stilla di pioggia, in ogni gocciola di rugiada, in tutto che nutre, conforta, abbellisce la nostra esistenza. Da per tutto ci parlano i benefizj di quella Divina; ce ne parlano con le rime dei loro versi melodiosi gli uccelli del bosco, i quali senz'uopo d'insementare o di mietere, trovano assai di che fornire al proprio sostentamento; ce ne parla in sua muta favella il giglio delle convalli, che senza mestieri di filare e di tessere, pur veste meglio e più bello assai che non vestia Salomone in tutta la pompa del regio trono; il mare ne parla col mugghio stesso e colla rabbia delle sue onde, allorchè infrange a quelle spiagge che il dito dell'eterna bontà gl'impose di non valicare; le foreste ne parlano e le solitudini con l'arcana eloquenza dei loro silenzj. Ah! sì tutto grida, tutto magnifica la bontà del supremo Benefattore. Che più? La sentiamo anzi dentro di noi, nell'intime viscere, ne' moti del cuore

Digitized by Google

più riposti e segreti; la gustiamo ne' palpiti della pietà, nelle lagrime della tenerezza, qualunque volta stendiamo la destra a soccorso, o la persona inchiniamo ad affetto, se in altri ci venga veduta, o d'altri ci venga udita qualche bella e generosa opera di beneficenza.

E perciò delle tre perfezioni sinor mentovate, io conchiudo affermando, non essere le due prime, cioè la potenza e la sapienza, di tanto accessibili a nostra fralezza com' è la bontà. Quelle soverchiano di tal fatta l'umano essere, che in certa guisa ne lo atterriscono, e gli vietano come di avvicinarsi a quella cima inarrivabile, dove elle seggono in trono di sopraggrande maestà; questa in vece discende all'uomo, lo assicura, lo invita, e quasi madre pietosa in fra le braccia lo accoglie. E come in vero potrebbe l'uomo, a tante infermità sottoposto, sia dello spirito, sia del corpo, l'uomo che spunta qual fiore e viene calpesto, che dilegua com' ombra, e come sogno svanisce; come ritrar di quell'essere onnipotente che guarda la terra ed ella ne triema, che tocca i monti ed elli ne fumano, che spedisce la folgore e quella sen va, la richiama, ed ella risponde, Eccomi; che fa divieto al sole ed ei si rimane di sorgere; che minaccia al mare ed egli a un tratto dissecca? Di quell'essere onnipotente sotto ai passi della cui eternità le montagne del secolo avvallano, sotto a' cui piedi s' incurvano i portatori del

Digitized by Google

mondo? Se tutto al suo cospetto è come non fosse, l'universo è come un nulla rispetto a lui. O forse l'uomo per quanto metta d'ingegno e di studio, sarà oso scrutare i vestigi di quella infinita sapienza? L'uomo concetto nella ignoranza, nell'errore cresciuto? Ah! quella sapienza è più sublime del cielo: E come potrebbe aggiugnervi? Ella è più profonda dell'abisso: E come gittarvi lo scandaglio? La sua misura eccede i termini della terra, e l'ampiezza dei mari trapassa. Quand'egli avrà consumato l'ingegno nelle sue ricerche, sarà costretto ricominciarle; e quando più si stimerà di riposare nelle sue scoperte, eccolo ricaduto nella prima oscurità. Molto si potrà dire di lei, e non ostante le parole ci verran meno, e la conclusione d'ogni nostro parlare sarà, ch'ella è in tutto, che nulla è senza di lei. Perciò sclamava l'Apostolo, che infiniti sono i tesori della sapienza e scienza di Dio, che imperscrutabili sono i suoi giudizj, e non vestigabili le sue vie. No, i miei pensieri non sono i vostri, dice per lo Profeta il medesimo Iddio; le mie strade non sono le vostre.

Ma la bontà ch'è madre insieme e figlia d'amore, la bontà ch'è pietosa, indulgente, liberale, benefica, la bontà che non ama di preferenza o il braccio potente, o l'ingegno saputo, ma il cuore largo e benigno, ella si affà molto meglio a nostra natura; chè bisogni e desi-

Digitized by Google.

derj a lei ne conducono, e in lei trovano requie le agitazioni del nostro spirito; in lei balsamo e medicina tutte le pene del nostro vivere. Qualunque altra delle nostre facoltà che voglia levarsi alla sublime contemplazione, non che, per quanto ci è dato, alla imitazione del gran Monarca del bene, sente al gran volo tarpate le ale: il cuore no che per ineffabili movimenti, per ascensioni maravigliose, per arcana potenza che in lui si accoglie, osa lanciarsi in quel mare dell'essere, in quell'abisso d'amore; e tutto impresso di quella virtù, immolarsi, non ch'altro, a generoso servigio de' cuori altrui. Perciò di quell'alta bontà del supremo Benefattore, più che d'altra qualsiasi perfezione, alla nostra fralezza ed alla nostra ignoranza è pur conceduto di tanto o quanto ritrarre; essa co' nostri affetti, colle opere nostre, massimamente colla beneficenza, imitare. Ah! sì, colla beneficenza ch'è il fiore ad un tempo ed il frutto della bontà, accostare possiamo quel Dio ch'è padre dei poveri, medico degl'infermi, consolatore degli afflitti, principe del perdono, re della vita; se noi medesimi, giusta le nostre forze, operiamo di provvedere all'indigente, di soccorrere all'egro, di confortare il tribolato, di compatire all'errante, di sollevare il caduto; a dir breve, di spargere sopra i nostri fratelli, che n'han più mestieri, la diffusiva bontà dell'anima nostra. Allora è che tutta la

Digitized by Google

società compone veracemente una famiglia, che questa famiglia ha un solo cuore, un'anima sola, che quest'anima è irradiata, questo cuore è riscaldato dal sole eterno della giustizia e della carità. Allora è che le virtù del cielo discendono in terra, che le perfezioni del Creatore si stampano nella creatura, che l'uomo è imagine vera, somiglianza espressa del suo Fattore. Oh! la bella e la cara cosa poter giovare a' nostri fratelli necessitosi! Bella e cara cosa asciugare una lagrima, serenare una fronte, proteggere un talamo, salvare una culla! Bella e cara cosa ridonare la speranza a petti abbattuti, ridonar la salute a corpi languenti! Quale giustizia è in cielo! Qual pietà sulla terra! Così delirava quel misero nella sua disperazione. Abbandonato dai congiunti, dagli amici tradito, da iniqua fortuna crudelmente versato, povero, infermo, inerme, chi tien memoria di me; chi mi soccorre? Già la vita mi è grave, odiosa la società, il mondo una carcere. Ebbene, si spezzino un tratto codesti ceppi: è meglio uscire una volta di tanti guai. Ed ecco gli si fa incontro un Vincenzo de Paoli, un Giovanni di Dio, un Camillo de Lellis. Che vicenda, che mutamento! lagrime di tenerezza inondano il volto a quel misero che, vinto alla dolcezza d'inaspettate consolazioni, benedice al cielo che lo preserva, benedice alla terra che lo sostiene. Orfanelli innocenti, che andate per via ramingando, e

Digitized by Google

quinci e quindi alle porte degli opulenti mendicando il vivere a frusto a frusto, vedove derelitte, che osate appena, di sotto ai cenci che vi ricoprono, allungare la mano a chieder mercede, qua derise e insultate dalla proterva petulanza degli uni, là contristate ed avvilite dalla secca e austera pietà degli altri, voi tutti che sotto al fascio delle sventure portate cordoglio, e per la dura fatica venite meno, deh! rincoratevi, pigliate animo e consolazione. Beneficenza v' apre un asilo, un ricovero: beneficenza alimento e panni; beneficenza consigli e conforti; beneficenza al letto dell' infermità, al guanciale dell'ultim'ora; che più? beneficenza vi accompagna al sepolcro, vi prega eterno il riposo, perpetua la luce in grembo al Dio della bontà. Oh! chi può dire, chi può degnamente rappresentare i meriti di questa reina delle virtù? Vedete là quella piaggia da cocenti ardori del sollione percossa? inaridite l'erbe, moribonde le piante, prostrati ed esanimi gli animali; da per tutto squallore; ogni cosa di sete affogata, consunta di siccità. Quand'ecco si leva improvviso un euro benignuo; il cielo si copre di nugoli, mormora il tuono, cade la pioggia, e di tratto i fiori e le foglie levano il capo, rinverdisce il piano ed il monte, armenti e greggi corrono a dissetarsi nel gonfio rivo, a diguazzar lietamente nell'onda; tutto ritorna a vita, ogni parte eccheggia di voci e tripudj di gioja. E non è

questa per avventura un'imagine espressa di quanto può generosa beneficenza verso dei miseri? Chè, pur troppo! gli umani petti sostengono lunghe e crudeli arsure. Mirate dall'altro canto: mugghia l'oceano, i flutti annegrano, montano i cavalloni, rabbiose folate di venti imperversano, e già i miseri naviganti sbalzano al cielo, piombano nell'abisso. La loro anima è consumata nel gran travaglio. Sconvolti vacillano a guisa d'ebbri, tutta lor arte è fatta scherno e ludibrio del fiero nembo. Ma che? Mutasi la procella in aura piacevole, tacciono i flutti, si spiana il mare, e i naviganti assicurati e tranquilli vegano al porto del loro desiderio. E non è questa del paro una viva imagine di quella beneficenza che porta il sereno e la calma negli animi costernati? Chè, pur troppo! gli umani cuori soggiacciono a gravi e furiose tempeste. O bella, o cara virtù della beneficenza! Qual'altra è mai che faccia contento al pari di te l'animo nostro? Che tanto nobiliti ed aggrandisca il nostro essere? E che? Non è vero forse che all'atto stesso di porgere il benefizio, l'animo gliene gode al benefattore, non altrimenti che di un acquisto? Che la memoria essa pure gliene torna dolcissima e consolante? Che i veraci benefattori sono nella lode e nella benedizione di tutte le genti? Che con tali ostie si guadagna l'amore del grande Iddio?

Vedete pertanto, o ricchi, qual messe e

Digitized by Google

quanta di meriti in uno e di consolazioni vi è dato adunare, sol che vogliate all'indigente far parte delle vostre abbondanze, delle vostre superfluità? Voi essere padri e tutori de' poveri, voi ristoratori della fraterna uguaglianza, voi uffiziali dell'eterna provvidenza, voi ministri dell'evangelica carità. E certo poteva Iddio, senz'uopo alcuno della vostra mediazione, provvedere egli stesso ai bisogni di tante creature, che portano in fronte al paro di voi segnata l'augusta imagine del suo volto; ma egli volle piuttosto associarvi al merito della sua liberalità, e porvi di mezzo tra i poveri e lui, quasi nubi feconde, le quali versano sulla terra le rugiade e le piogge che ricevuto hanno dal cielo. Intendetelo una volta, o ricchi, fate senno, o doviziosi. Voi non siete altrimenti no i padroni e gli arbitri delle vostre fortune: ma, soddisfatti gli onesti bisogni del vostro stato, voi solo i depositarj, solo i dispensatori delle medesime a suffragio dei miseri e degl'indigenti. Questa è la vostra vocazione, alta e generosa vocazione: a ciò siete posti, a ciò solo ordinati di far parte del vostro bene a chi più n'abbisogna, di fare un commercio della vostra liberalità coll'altrui gratitudine. E perciò solo vi guarentisce la società il pieno dominio de' vostri beni, perchè si aspetta da voi che ne facciate voi stessi una discreta e benigna ripartizione. No, non sarebbe altrimenti nè giusto nè provido Iddio,

Digitized by Google

se potesse guardare con occhio uguale a tante disuguaglianze di fortuna, bene spesso accidentali e bizzarre, non di rado sconce ed inique, sempre nojose ed acerbe: ma egli all'indigenza e alla miseria de'poveri ha dato un'equa compensazione nella bontà e nella beneficenza de' ricchi. Nè la società, che pure vuol salve e rispettate le proprietadi, e con ciò mantenuta la concordia e la pace fra' cittadini, non otterrebbe a gran pezza il suo fine, qualunque volta permettesse all'arbitrio de' ricchi far uso ed abuso dei loro beni, senza che ne traessero i poveri un qualche aiuto, un qualche conforto. Sì, lo ripeto: Le vostre abbondanze, o ricchi, le vostre superfluità son elleno, a stretto rigore di giustizia, il patrimonio de' poveri; e chi le sperde nel fasto e nella lussuria, e chi le serra negli scrigni dell'avarizia, insulta alla provvidenza, danneggia la società, ruba l'altrui, fa torto a sè stesso, è infedele depositario, è iniquo dispensatore, nemico dell'ordine, rubello all'umanità. Guai pertanto, grida il Profeta, guai a voi che in tutta pompa entrate nella casa d'Israello, voi che dormite in letti d'avorio, che vi date in braccio alle lascivie, che mangiate gli agnelli più grassi e i vitelli più scelti della mandra, che ite cantando al suono del timpano e del salterio, tracannando il vino in tazze dorate, e di preziosi unguenti profumandovi il capo, senza pure sentir compassione alle miserie di Giu-

Digitized by Google

sappe! Voi siete già messi a parte per lo giorno della sciagura, ed affrettate voi stessi all'abisso della ruina. Conciossiachè giudizio senza misericordia è dinunziato a colui, il quale a' propri fratelli non sente misericordia. No: le ricchezze a nulla vi gioveranno per lo gran giorno dei conti e delle vendette. Ma che dissi? Nulla tampoco vi gioveranno tutt'altre pratiche di religione, nulla i voti, le supplicazioni, gli olocausti verso quel Dio che vuole misericordia e non sagrifizio. Sgravate i poverelli di quel peso che gli atterra, frangete il pane al famelico, rivestite l'ignudo, consolate l'afflitto, visitate l'infermo, non abbiate a schifo quelle carni che sono pur vostre. Allora, allora dice Isaia, d'una luce vivissima brillerete, e le opere vostre precederanno i vostri passi, e la gloria di Dio vi si farà incontro, e nella pienezza del gaudio vi accoglierà; perch' io vi farò, giura lo stesso Dio, non altrimenti che un orto da perenne fontana irrigato.

E voi certo splendete ora d'una luce vivissima, e nella gloria di Dio vi beate, o generosi, o benefici, o imitatori fedeli dell'eterna bontà, dei quali onoriamo in questo dì la santa memoria. I vostri nomi sono scritti nel gran libro della vita; le vostre limosine accolte sono in quel celeste gazzofilacio di cui serba le chiavi, e numera le ragioni l'Angelo della grazia e della misericordia. Suonino adunque i vostri nomi,

Digitized by Google

e la chiesa de' santi li benedica, e la patria li levi a segno di riverenza e d'imitazione.

Sono questi (1) Paolo Zadorra, Paolo Bulla, Ferdinando Camposampiero, Giuseppe Paleocapa, Giambatista Tommasini, Bartolommeo Gaetano Carboni, Giacomo Guerra, Anna di Burkhardt, Chiara Franchini Dottori, i quali dopo un corso non breve di anni e di meriti, come videro appressarsi l'estrema ora, procacciarono a sè medesimi un viatico di benedizione per lo grande tragitto al futuro secolo, giovando dei loro soccorsi il bisognoso ricovero de' poverelli. De' quali benefattori s'io volessi ad uno ad uno toccare partitamente, nè il tempo che a favellarne mi è dato, non sarebbemi tanto; nè la cosa io reputo necessaria, come di tali, che a voi conosciuti per lunga usanza, il solo ricordarne i nomi, vi richiama ad un'ora, e quasi vi mette dinanzi agli occhi le persone, gli atti e i costumi loro; con che non meno vi è fatto copia a poterneli della vostra riconoscenza pietosamente rimunerare. Ma d'altri per avventura non è così; e se quelli ch'io testè nominava, compierono a sera la loro giornata, Antonio Casicci, figliuolo a Leone, passò di questa vita, prima eziandio che a lui sorgesse il meriggio. Sventurato padre! infelicissimo de' padri! Se mai qui presente ascolti le mie parole, perdona, prego, perdona alla mia pietà. Egli m'è forza ch'io tocchi una piaga di che porti

Digitized by Google

ancora squarciato il petto, acerbissima piaga, che funesto rese l'avanzo de' giorni tuoi. Oimè! debbo dirlo? Quell'unico figliuolo di tante cure amorose dolcissimo oggetto, che venuto innanzi cogli anni era presso a ristorarti di bella mercede, che avrebbe dovuto un altro dì sorreggere e consolare la tua vecchiaja, chiudere in pace i tuoi lumi, comporre nel tumulo le tue spoglie, quell'unico figliuolo in onta al voto della natura e tuo, ricevere da te stesso gli estremi uffici, e precederti là nelle case di morte. Ma che parlo io, che parlo di morte? Solleva, o padre, lo sguardo, inalza il pensiero: apri il tuo cuore a più degne, a più belle consolazioni. Lassuso in cielo è il tuo caro, ed altra vita egli vive che non è questa ombratile e peritura che noi viviamo, fra gli errori e gli stenti di un breve pellegrinaggio. Non l'hai perduto no quel figliuolo, sì racquistato; e allora quando ti sarà dato salire a quella patria immortale; ed egli aperto nelle braccia ti si farà incontro, da quella schiera de' poverelli accompagnato che egli nell'ultimo istante, ponendo il capo cadente nelle tue mani, beneficava.

Nè certo il meriggio della sua vita non era trascorso a Zaccaria Dottore Tenani, del cui repentino e deplorato passaggio io stesso, pur troppo! fui testimonio. Già da più mesi addietro acuti morsi di dolore gli avevano a quando a quando trafitto i visceri; allorchè

Digitized by Google

riavutosi di quegli spasimi, e nella complessione ammigliorato, si condusse a' piè degli Euganei (*) a spirare le felicissime aure, ed a gustare le soavissime amenità di que' colli. Accolto quivi e festeggiato da generosa ed amica famiglia (**) in mezzo agli onesti piaceri delle ferie autunnali, non ebbe valichi appena due soli, e da tanta e sì grave procella di morbo fu soprappreso, ch' egli, a così dire, da mane a sera precipitò nella tomba. Nè valsero a riscattarlo gli argomenti e gli sforzi di un'arte pur troppo incerta, e nella quale egli stesso avea posto l' ingegno; non le cure sollecite, i pietosi ufficj, le calde lagrime dell'amistade; non i voti e le preci di que' buoni colligiani, che dall'inopinato e terribile caso percossi, e condoglienti essi pure al giustissimo lutto della ospitale famiglia, lo dimandavano al cielo. Veduto essi lo avevano poche ore prima a tranquillo diporto aggirarsi pei loro campi, veduto la maschia persona, il viril portamento, la fresca età, e nella faccia, comecchè un tal poco abbattuta, i lineamenti della forza insieme e della dolcezza. Ed io stesso, che sedeva pur dianzi a lieta mensa con seco, io stesso nol vidi più. Chè risalito il mio colle, e intesa nell'indomane la fiera novella di quel mortal cadimento, com' io pendeva affannos

(*) Torreglia.
(**) La nob. famiglia Ferri.

Digitized by Google

tra la speranza e il timore, m' udii ripiombare nell'intimo petto i lenti rintocchi del bronzo funebre che accusava la sua dipartita; e appresso mi risuonarono intorno le querimonie esequiali che gli pregavano pace. E pace sia teco, o giovane mietuto nel fermo degli anni e delle speranze. Di te ricorderammi sempre quel luogo di riposo, dove giacciono le tue spoglie, dove ne' miei solinghi passi e ne' romiti pensieri una trista dolcezza mi porta sovente a conversar cogli estinti. Pace sia teco. Ma chi darà pace a' tuoi desolati fratelli, alla tua miserabile genitrice? Ella pur ti aspettava di giorno in giorno fra le sue braccia rinvigorito e prosperato in salute, e già pregustava il contento di averti dopo una lunga assenza, di averti seco alcuna stagione, per poi ridonarti a quella carriera d' onore, nella quale avevi già i primi stadj gloriosamente percorsi. Oh! fallaci dell' uomo speranze! O fragile nostra fortuna! O nostre vane contenzioni! che spesso rompono in sul migliore, e affogano in corso, prima eziandio che a loro sia dato vedere il porto.

E questi sono i Benefici che nel volgere di quest' anno, passando a vita migliore, suffragarono, qual più, qual meno, al bisognoso ricovero de' poverelli. E de' viventi benefattori mi taccio, perchè la loro modestia non mi consente di favellarne; essi che porgendo con la destra mano vietarono alla sinistra di pur

Digitized by Google

saperne (*). Ma gravi sono e crescenti le molte necessità della povera Casa, nè lo zelo operoso de' benemeriti presidi non è tanto a poternele satisfare; perch' e' domandano, e pregano, e implorano con la mia voce ajuti e soccorsi anche maggiori. Deh! se voi foste sì larghi e sì liberali, come ha portato fama, verso d'altri istituti, che pure non toccano sì dappresso le piaghe dell'afflitta e misera umanità, deh! fate a gara con voi medesimi, fate di essere a benefizio de' vostri poveri specchiata imagine, presente virtù dell'eterna provvidenza. Ah! se noi fossimo in quell'abbietta e desolata condizione, che sono pur tanti di loro, se dato ci fosse di mettere il guardo nell'intima chiostra de' loro petti, e quinci udire le acute voci del loro gemito, e quindi le fervorose benedizioni della loro riconoscenza,

(*) Si allude specialmente alle monete d'oro qui sotto indicate, che si rinvennero dal 26 gennajo, 1826, epoca dell'ultimo anniversario dei Benefattori defunti a questa parte, nelle *Casselle* seguenti:
In quella dello Stabilimento si ritrovò una doppia di Genova, ed un doppio luigi; in quella tenuta dal Ricoverato nella Chiesa di S. Francesco si rinvennero due luigi semplici; in quella custodita dal Ricoverato nella Chiesa dei Servi si raccolse uno zecchino veneto; ed in quella affidata al Ricoverato nell'insigne Basilica del Santo furono deposti numero cinque luigi semplici, una sovrana, ed uno zecchino veneto. (*Gli Editori.*)

Digitized by Google

chi potrebbe, per quantunque di rigida e avara tempra, non essere a loro benigno di una qualche misericordia? Chi non ama, dice il Vangelo, giace tra gli spenti. E chi ama, sì dona; chè amore è sentimento essenzialmente generoso, conciossiachè per questo si ami, che si vuole il bene dell'amato. E voi di cuore sì umano, sì dolce, come per tante prove abbiam conosciuto, potrete voi non amare i vostri fratelli necessitosi? E se gli amate daddovero, qual altro dono fia meglio locato, qual bene, che loro si porti, verrà maggiore di quello, per cui l'esistenza che a tanti sarebbe un veleno, ritorni un balsamo, il cuore che a tanti saria covile di tetri affanni e di rabbiose cure, diventi nido di teneri affetti e di soavi consolazioni? Sebbene della vostra carità sarete a grande usura meritati, perch' egli è scritto: Chi sente misericordia ai poveri, benefico essere all'anima sua. Date adunque, e a voi sarà dato: date con lieto animo, e misura piena, scossa, premuta, traboccante vi sarà riversata in seno. Ah! sì, beati i misericordiosi, perch' eglino a loro tempo misericordia conseguiranno; conciossiachè misericordia estingue e vince il giudizio di Dio.

Digitized by Google

(1) Nob. Paolo Zaborra Padovano, della parrocchia di S. Andrea, morto nel dì 29 gennajo, 1826, d'anni 80 circa, con suo testamento 16 febbrajo, 1823, lasciò alla Casa di Ricovero venete lir. 200, sono austriache . . . . . lir. 114. 28

Paolo Bulla del fu Antonio, della parrocchia di S. Giustina, Bolognese, da molti anni domiciliato in Padova, morto il 27 gennajo, 1826, con suo testamento 16 gennajo medesimo lasciò alla Casa di Ricovero un livello perpetuo di austriache lir. 155. 65 esigibili dal N. U. Contarini, da verificarsi però a favor della Casa stessa soltanto dopo la morte della di lui moglie usufruttuaria. La predetta rendita corrisponde al capitale di austriache . » 3113. 00

Nob. co. Ferdinando Camposampiero, Padovano, della parrocchia di S. Nicolò, morto il 3 novembre, 1826, d'anni 80 circa, col suo testamento 13 settembre, 1826, beneficò il pio asilo de' poveri con un legato di . . . . . » 1000. 00

Giuseppe Paleocopa di Corfù, già cancelliere della corte di giustizia di Padova, qui domiciliato da vari anni, e morto nella parrocchia di S. Benedetto nel novembre, 1826, d'anni 76, lasciò ai poveri un legato di . . . . . » 354. 28

lir. 4581. 56

Digitized by Google

Riporto . . lir. 4581. 56

Gio. Bat. Tommasini, della parrocchia di S. Giustina, morto nel maggio, 1826, con suo testamento nuncupativo dispose un legato a favore della Casa di Ricovero di . . . . . » 300. 00

Bartolommeo Gaetano Carboni, del fu Gabriele, Padovano, capitano pensionato ex veneto, morto in Padova sotto la parrocchia della Cattedrale, d'anni 80 circa, nel giorno primo settembre, 1826, con sua testamentaria disposizione 15 gennajo, 1823, lasciò alla Casa di Ricovero due casette in Ambrolo, le quali rendono un affitto di circa ital. lir. 500. Questo legato è però verificabile soltanto dopo la mancanza della di lui moglie; e si può calcolare il capitale, detratti gli aggravi incombenti, a circa austriache. » 9000. 00

Giacomo Guerra, nob. Padovano, morto il 1.° maggio, 1826, nella parrocchia della Cattedrale, il quale lasciò ai poveri il legato di ducati 50, sono austriache . » 177. 14

Anna nob. di Burkhardt, moglie di un capitano d'artiglieria, lasciò austr. » 6. 00

Nob. co. Chiara Franchini Dottori, Padovana, della parrocchia, di S. Francesco, d'anni 80 circa, morta il 15 ottobre, 1826, col suo codicillo 23 giugno, 1824, beneficò la Casa di Ricovero con austr. » 1500. 00

Antonio Casicci, figlio del sig. Leone, Padovano, d'anni 27, della parrocchia

lir. 15564. 70

Digitized by Google

Riporto . . lir.	15564.	70
di S. Benedetto, morto il 5 marzo, 1826, dispose colla permissione del padre un legato a favore della Casa di Ricovero di austriache . . . . . »	150.	00
Zaccaria dott. Tenani, medico, nativo della Guarda di Polesine, domiciliato in Padova nella parrocchia di S. Andrea, morto nel giorno 27 ottobre, 1826, ordinò che siano pagate alla Casa di Ricovero austriache . . . . . »	100.	00
Austriache lir.	15814.	70

Digitized by Google

ALL' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

MONSIGNORE

D. CARLO PIO RAVASI

VESCOVO DI ADRIA

E DI ROVIGO.

Noi fummo un tempo colleghi sott'altre spoglie, e da gran tempo noi siamo amici. Le vostre virtù, degnamente apprezzate, vi portarono all'alto seggio dell'Episcopato; me, dall'aringo de' pubblici magisteri, altre cagioni tornarono all'ombra pacifica delle domestiche pareti. Nella tranquillità de' miei studi, e nella solitudine de' miei affetti, la vostra memoria m'è stata sempre una cara compagna, e più volte meco medesimo ho fatto pensiero di darvene, quando che fosse, alcuna solenne testimonianza. E ciò parevami essere delle mie parti, se un'ingrata combinazione di cose, nel bel giorno appunto del vostro felice avvenimento alla Sede Pontificale d'Adria e di Rovigo, mi tenne a mal mio grado in silenzio. Ora pertanto che, mosso dalle vostre insinuazioni, ho sostenuto vece di Ora-

Digitized by Google

tore in codesta insigne Accademia, da voi protetta ed onorata, adempio, come so il meglio, l'antico uffizio, e libero meco stesso la mia fede, intitolando al vostro nome quella Orazione, che voi medesimo con tanta bontà degnato avete di ascoltare. Nè io m' intendo con ciò di porgere frutto d'ingegno che a' vostri meriti sia rispondente; intendo solo di offerire all'ottimo e rispettabile amico un tributo affettuoso di amicizia. A tutt'altro sentimento io sono fatto oggimai forestiero; e la scuola dell'esperienza m' ha confermato in questa persuasione, a cui già per lo addietro portavami l'animo quasi presago; ogni altro legame, ogni altro bene, che non mi venga dal cuore, non essere acconcio a mia natura.

Degno Pastore di eletta greggia, esempio luminoso di apostolica pietà, vivete felice, ed amate,

Padova, 24 agosto, 1824.

Il vostro Barbieri.

Digitized by Google

NELLA FESTA

DI SAN GAETANO

CELEBRATA

DALL'ACCADEMIA DE' CONCORDI

IN ROVIGO

ORAZIONE.

Antica e lodevole pratica di molte accademie fu quella di scegliere a protettore de' letterarj esercizj alcuno degli eroi, che la fede e la pietà de' nostri padri locò sugli altari, Lui con annue festività di supplicazioni e di laudi celebrare, e sotto ai benefici auspicj, e nella fidata clientela dell'invocato suo nome, gli umani studi, e la loro dolcezza e utilità riparare. Perchè le accademie rendendo sembianza di un naviglio, il quale sarpa dal lito, e, per acque non sempre chiare nè sempre tranquille, si volge all'acquisto di belle merci peregrine, giusto è che levino il guardo a qualche stella, il cui lume propizio ne regge il corso, e tra le varie fortune del cielo e del mare a buon porto le riconduca. E perciò la nobilissima Accademia de' Ricovrati in Padova,

Digitized by Google

la quale fu madre a tant'altre, e in patria e fuori, segnalata per lo concorso di splendidissimi ingegni, e per bellissime prove d'ogni guisa di studi rinomata, stimò provvedere alla sua gloria, votandosi al patrocinio e alla guardia di Francesco Salesio, alunno un tempo di quelle amplissime scuole, e quindi maestro di celesti dottrine, e di celesti consolazioni amoroso dispensatore. Savissima adunque è la consuetudine, che le umane lettere per la mediazione di un qualche ingegno santificato, ed a gloria immortale infra i celesti raccolto, al sommo Padre dei lumi si raccomandino, e l'arte nostra, che a detta del grande Alighieri, siccome figliuola della natura è nipote all'Autore della medesima, l'ottimo e massimo Iddio, quasi rivo al suo fonte risalga, e tragga da quello vita e virtù. Che dirò pertanto di voi, o Signori, i quali a protettore della vostra accademia, a guardiano de' vostri esercizi, a zelatore della vostra concordia faceste di scegliere il campione magnanimo della provvidenza, Gaetano Thiene? Quell'uomo, che uscito d'illustre famiglia, e per ogni maniera di temporali abbondanze provveduta, non pertanto diede le spalle alle speranze del secolo, ed alla luce del mondo, e fermo di tutta riporre la sua fiducia in quel Padre, che nudre gli uccelli del cielo, e veste i gigli del campo, ardì con esempio mirabile ed unico nella storia, raccogliere all'ombra del santuario, e

Digitized by Google

e nei tabernacoli delle misericordie adunare tal numero di figliuoli, che ogni terreno possedimento rifiutando, e, che più leva, mettendo suggello al labbro e freno alla mano, per non iscorrere a veruna richiesta d'umani soccorsi, ogni lor patrimonio fondassero nella certa e immancabile di lassù provvidenza? Quale è stato il consiglio, e dond' è venuto cotale impulso agli animi vostri, che v' ha portato a ricoverare sotto alla protezione di quell' intrepido? Io mi reco a pensare, che questa, fra le altre cagioni che vi hanno mosso al pietoso divisamento, questa per avventura sia stata la principale; che dalla idea consolante e sublime di un' eterna Provvidenza, governatrice del mondo suprema, e di tutti i mondiali eventi arcana dispensatrice, l' Eloquenza e la Poesia riconoscono tutto il meglio, il grande e il toccante delle loro invenzioni. E su questo argomento mi piace, o Signori, d' intrattenervi, ch' io reputo con ciò stesso di farmi incontro alle mire della vostra pietà, di rendere omaggio all' Uom generoso che festeggiate, e insieme insieme vendicar le ragioni degli ottimi studi, e farne tributo alla vostra dottrina. E così le parole rispondano degnamente al mio desiderio! E vengano ben accette a quel gravissimo ed ottimo Personaggio (*), che sotto ad umile manto di religione

(1) Monsignor vescovo Ravasi.

Digitized by Google

velando i raggi della sua dignità, non quelli di sua virtù, mi ascolta in atto di affettuoso raccoglimento. L'antica nostra colleganza, oh! che spero! e la rara bontà del suo animo, potranno far sì, che della sua grazia m'adempia i difetti del favellare.

E prendendo cominciamento dalla Poesia, che fu certo il primo linguaggio, comechè rozzo e incomposto, dell'uomo rapito di maraviglia, e toccato di gratitudine in verso all'altissimo Facitore di questo universo, la Poesia, o Signori, è tutta nello imitare le varie bellezze della natura; e così essendo, procede tutta dalla impressione di quell'ammirabile Provvidenza, che da un termine all'altro delle create cose aggiugne con forza e soavità, che ad ogni sustanza e ad ogni accidente comparte numero, peso e misura; che dalle infinite dissomiglianze di tanti esseri fa riuscire infiniti accordi, e tutti questi accordi in una sola e grande armonia ricongiunge, che Mondo si appella. Uomini disennati, che nella orgogliosa pravità de' vostri cuori osate dir bestemmiando, non esistere un Dio; questa macchina prodigiosa non essere opera di un artefice; quest'ordine impreteribile di movimenti non essere effetto di una cagione motrice; tanta bellezza e tanta bontà, che d'ogni parte risplende, non esser prova di una sapienza benefica e provvidente; non i cieli dar suono a narrare la gloria di quella mano che

Digitized by Google

li formò, nè le terre nè i mari a quell'invito rispondere; ma fortuiti accozzamenti di agitata materia, ma interminabili successioni di una cieca e sorda necessità, ma un sogno, un delirio aver creato e governar tuttavia questo immenso universo: uomini dissennati, voi lo spogliate altresì d'ogni poesia. Conciossiachè, ditemi in fede vostra, qual mai nobiltà di pensieri, qual eccellenza o vaghezza d'imagini, qual forza o tenerezza di affetti, qual incanto di numeri e di colori potremo attignere a' vostri sistemi? O sarà potentissimo accendimento agli estri dell'anima, l'andar vagando incerti e raminghi fra gl' inestricabili labirinti del caso, e traboccar nelle cupe voragini di una disperata fatalità? No, lo ripeto fidatamente, o Signori: tolta dal mondo l'idea consolante e sublime di un'altissima Provvidenza, non ha il mondo poesia. Tutti i nostri concetti forza è che ripiombino sulla terra; tutte le nostre speranze forza è che vadano a spegnersi nel sepolcro. Nè vaghezza di lauro o di mirto può mettere in core spiriti generosi, e belli entusiasmi a quell' infelice, che vede le cose tutte, e sè stesso co' suoi dileguare nell'ombre di una notte sempiterna. Ma no: questo universo (e concedete, o Signori, ch'io parli un linguaggio, se meno usitato, non pertanto propriissimo), questo universo è tale una creazione, tale un poema, che dal sommo e sovrano Artista

Digitized by Google

prende l'imagine, e se ne forma suggello. Questa è un'immensa piramide che a foggia di scala sorgendo, mette allo sgabello del trono di Dio; quest'è un'immensa catena, di cui le varie, innumerevoli anella, tutte per ultimo si accomandano al dito di Dio; ed Egli da quella cima di gloria, e secoli e mondi governa, vivifica la natura, provvede al bene di tutti gli esseri, e nelle menti e ne' cuori degli uomini il sacro foco raccende della poesia.

Sì: questa fiamma celeste animò i primi cantici che suonarono sulla terra, i cantici della benedizione al supremo Dispensatore della esistenza. Il firmamento di stelle seminato, la terra di piante e di animali popolata, il mare d'isole sparso e interrotto, la vicenda dei giorni e delle notti, il giro alternato delle stagioni, e col ritorno delle stagioni la certa e costante riproduzione de' frutti e delle messi, tanta copia di beni, tanta varietà di allettamenti, un ordine sì stupendo, e tutt'insieme così regolare, commosse gli animi de' mortali a gratitudine, a maraviglia; li condusse a' piè degli altari, li raccolse a feste di religione, e in mezzo alle ghirlande, agl' incensi, ai sagrifizi, tra il suono dell'arpe e de' salterii, dettò quegl'Inni fervorosi di che tanto ancora è superba la poesia, che lirica si addomanda. E voi lo sapete, augusti sacerdoti del Dio d'Israele, che fate ogni dì risuonare le vôlte di questo tempio; le fate, io dicea, risuonare

Digitized by Google

di que'numeri, che le attonite spiagge dell'Eritreo, e le mistiche rive del Giordano, e i cedri del Libano, e le palme di Cades, solevano un tempo ripetere, e al cielo inviare.

Nè solamente la lirica, o Signori, ma l'epica stessa dalla imbevuta opinione di un'eterna Provvidenza, traeva l'origine, e le maggiori bellezze impetrava. Conciossiachè intendendo l'epica a rappresentare e magnificare un'azione, la quale per sublimità di fine, per importanza di effetti, per novità di mezzi, per gravezza di ostacoli degna si mostri d'essere decantata a suono di tromba; uno degli argomenti principali a far conoscere e ad esaltare quella grandezza è il macchinismo, siccome lo appellano i dotti; con le quali parole non altro intendiamo, che il superiore intervento della Divinità, o delle intelligenze alla medesima suggette. E questo intervenimento, che a proteggere e a favorire massimamente il protagonista vediamo usato, nonchè scemi pregio all'azione, vi aggiugne mirabilità, per lo concorso del cielo all'opera della terra. Bene dunque e sapientemente i poeti avvisarono, chiamando in ajuto a'loro disegni la Provvidenza; chè niuna impresa, per quantunque ardua, magnanima, illustre, potrebbe movere tanto affetto ne'cuori degli uomini, e di sì forte ammirazione percotere i loro animi, come quella a cui prende parte l'Ottimo e Massimo Giovante, che a tutti è Nume; o sia che sol

Digitized by Google

faccia per lo ministero di celesti ed infernali potenze, d'ombre o di spiriti, di visioni o di sogni, di naturali eventi, o sopra natura; o sia ch'egli medesimo a traverso quella mistica cortina d'ombra e di luce, che lo circonda, a noi si riveli, e monti carro di foco, e mandi innanzi la folgore e lo spavento, e le sfere si abbassino al suo passaggio, e fumino i monti all'aspetto della sua collera, e il mare si arretri, e l'abisso spalanchi le sue voragini. Allora è che il suono dell'epica tromba si fa magnifico; il teatro dell'epica azione diventa sublime, e gli eroi compariscono in sulla scena maggiori di sè medesimi, perchè irradiati da un lume che vien dall'alto, e, se mi è lecita la espressione, quasi indiati. E tanto puote l'idea di un Essere provvido, che dalla sommità de' cieli veglia e conduce le umane sorti; che le nobili e virtuose operazioni avvalora; che l'uomo fa degno del cielo, qualunque volta si rechi ad impresa degna del celeste patrocinio.

Che se altri chiamasse in dubbio l'applicazione di questo vero alla drammatica poesia, non egli per fermo dimostrerebbe saper molto avanti nell'arti nostre. Perchè la tragedia, su cui mi giova fermare il discorso, in ciò si adopera specialmente, di ripurgare l'animo dalla feccia delle passioni, mettendo in mostra le terribili punizioni del delitto, e movendo a pietà cogli effetti compassionevoli del-

Digitized by Google

l'errore e della colpa. Ma l'errore, la colpa, il delitto sarebbero vôti nomi, accidenti senza subbietto, invenzioni e sutterfugi dell' umana politica, dove a portarne giudizio venisse meno quel lume che Dio ha segnato sopra di noi, il lume della sua faccia; vo' dirmi la certa e indelebile norma, che il Supremo Legislatore ha stampato ne' petti umani, la norma del vero, del retto, del giusto, della quale egli stesso dichiarasi vindice inevitabile. Perch'Egli, la santità de' giuramenti, la castità de' talami, la pietà de' figliuoli, la lealtà degli amici, e i diritti e i doveri scambievoli de' regnanti e de' sudditi, e i bisogni e i soccorsi di tutta la spezie, tutore e padre agli umani provvidentissimo, consecrò; ed Egli perciò medesimo, gli scellerati, i facinorosi, i ribelli, i tiranni, i parricidi, i violatori infine della sua legge ad esemplare e giusta vendetta sottopone. Di così alti e santi principj la tragedia informata, ne reca in sulle scene altari e carceri, sacerdoti e monarchi, sagrifizj e trionfi; e in mezzo agli urti, ai contrasti, ai trabocchi delle passioni ci addita una Provvidenza, che guida per mano l'oscuro filo di tutti gli avvenimenti, che rovescia i troni e gl'innalza, che le nazioni atterra e solleva, che per illustri e memorabili esempi ne chiama ad abbracciar la virtù, foss' ella tra i ceppi o sotto alla scure, a cessare la colpa e ad abborrire il delitto, fossero pur tra le reggie, e sotto allo

Digitized by Google

splendore dei diademi e delle tiare. Nobilissima scuola di pratico insegnamento a scolpire profondamente negli animi la persuasione, che il supremo Correggitore del mondo, giusta la frase del Profeta, retribuisce a tempo; ch'Egli mortifica e vivifica, conduce agl'inferi e riconduce, impoverisce e fa ricco, sublima ed umilia; che dalla polve rizza il tapino, e cava dal fango il mendico, per farlo sedere co' principi ed occupare il soglio della gloria; perchè di lui sono i cardini della terra, e l'universo nelle sue mani è come una gocciola di rugiada. E la comica stessa che, ad aggraziato compimento di virtù, sferza i difetti, e smaschera e gastiga i vizi degli uomini, essa pure al medesimo fine bellamente coopera, perchè vuol farne in ogni atto e reggimento perfetti; cioè, conformi a quell'esempio di bontà e di bellezza, che certo è un raggio disceso in noi dalle archetipe forme della eterna Ragione.

Nè io dall'altezza di questi concetti, dalle parti maggiori della poesia mi reputo lecito, non chè necessario, discendere alle minori, che quasi rigagnoli ne derivano e portano seco, dove più, dove meno, scolpita la impronta di un'eccelsa Provvidenza. Dirò solamente, per quell'amore ch'io sento vivissimo alle opere ed alle delizie campestri, che la poesia pastorale, mirando a ritrarre gli uomini dalle negoziose sollecitudini, e da tutta la misera vanità delle pompe cittadinesche, per ricon-

Digitized by Google

durli al naturale ed ingenuo stato della campagna, alla fatica, alla sobrietà, alla innocenza, alla pace; la poesia pastorale adempie mirabilmente le provvide ordinazioni del grande Autore della natura. Che se altri per avventura, di questo o di altro genere di poesia turpemente abusando, la condusse per vie meno rette, e meno conformi all'eterna dispensazione; la colpa, o Signori, non è dell'arte, ma dell'artista; nè v' ha cosa, io stimo, per quantunque sacra, religiosa e santa, che l'umana, o fralezza, o malizia non possa rivolgere ad usi profani. Io so di parlare ad un Consesso di dotti, e farei torto alla vostra sapienza, dov' io facessi in cotesto argomento più lunga dimora.

Accostiamoci adunque all'eloquenza. E basterebbe, io credo, ammonire, che l'eloquenza è sorella a poesia, per averne a giusta illazione, che tutte due ritraggono dagli stessi principj, e come a dire, la stessa paternità manifestano. Arte maravigliosa, che, a buon diritto, reina degli animi e moderatrice appellasi degli affetti. O sia che nel fôro e nel cospetto de' tribunali si faccia scudo alla innocenza tradita, alla fede violata, all'inerme fralezza, e incalzi coll'impeto, e quasi col taglio della parola si avventi contro alla frode e alla forza; o tratti ne' parlamenti le ragioni della pace e della guerra, e le alleanze e i commerci, e quasi le parentele de' varj po-

Digitized by Google

poli intenda a fermare su giusta lance; o dai suggesti del campo accenda i petti de' cittadini alla difesa santissima della patria, e di laudi e di corone i valorosi ne ricompensi; o tuoni e folgori dalle finghiere a rivelar le trame degli ambiziosi, ad estollere i meriti delle avite e patrie virtù; l'eloquenza, non ch'altro, è interprete religiosa, e, dirò meglio, esecutrice fidata di quel grand'ordine, che la privata e la pubblica morale, la propria di ciascheduno, e la comune di tutti prosperità sotto alla guardia delle eterne sanzioni raccoglie e mantiene. E infatti, chi è sì nuovo della storia, il quale non sappia la fondazione delle città, la formazione delle leggi, la instituzione de' culti, la mitezza dei costumi, l'amor della patria, il desiderio dell'immortalità essere bellissima opera della eloquenza? Perch' ella un tempo dalle selve e dagli antri condusse gli uomini vagabondi a stabile domicilio; da brutali concubiti a giuste congiunzioni, da mense nefande ad ospitali convivj; e sì gli ordinava in fraterne popolazioni, e nella civile sapienza, e nelle divine cose gli erudiva: laonde fu scritto con allegorica imagine, che dalle rupi i macigni, e le querce dai boschi si trasse dietro, e queste e quelli obbedienti al magico incanto della parola. Gli è chiaro adunque l'Orazione venir ministra ai paterni disegni di quell'alta Provvidenza, che ci ha posto in cuore i sentimenti preziosi della

Digitized by Google

compassione, della benevolenza, dell'ammirazione e della gratitudine, perchè fruttassero nozze, cognazioni, patrie, società; e quindi pure ogni guisa di belle, magnanime e illustri virtù. Ai quali termini l'eloquenza conduce, frenando all'uopo e concitando gli affetti, che sono i venti da' quali è corso ed agitato il mare di nostra vita.

Ma questi tempj alla Provvidenza del sommo Dio consecrati, ah! questi sono il teatro più luminoso ai grandi trionfi della parola. Qui è che l'arte del dire, siccome quella che tien qualità dal soggetto, partecipa dell'immenso e dell'infinito; qui è che la parola scende dall'alto viva, efficace; e, più penetrevole d'una spada a due tagli, va dentro fino alla divisione dell'animo e dello spirito; qui è dove i cuori di pietra ammollisce, e in cuori di carne li tramuta; dov'ella spoglia l'uom vecchio e in Dio lo rinnova secondo la grazia e la verità. E di quest'arme fornito, io credo, il vostro Gaetano combatteva i nimici di quell'alta Provvidenza, di cui s'era fatto campione. E chi sete voi altri, così mi pare che avrà selamato, i quali osate di porre la bocca fin suso il cielo? Uomini superbi, che v'inalzate nell'arroganza del vostro cuore, che il vostro soglio esaltate in sul cucuzzolo delle montagne, e che dite in fra voi: Chi fia che quinci ne tragga a terra? Se voi pure vi sollevaste com'aquile, e aveste locato il vostro

Digitized by Google

nido sopra le stelle, io di colà vi sniderò, dice l'Eterno. Sciagurati! che osate sindacare gl'imperscrutabili misteri della sua Provvidenza! E che? Forse terrete dietro ai vestigi dell'Onnipotente? Egli è più sublime del cielo. E come potrete aggiugnervi? Egli è più profondo dell'abisso. E come potrete scandagliarlo? La sua magnitudine eccede i termini della terra, e l'ampiezza de' mari trapassa. Orsù, voi tutti che presumete audacemente nella vostra sapienza, accignete pure i vostri lombi, e ditemi un tratto: Dov'eravate voi, quand' Ei gittava i fondamenti della terra? Chi ne fermò le misure? Chi vi adattò l'archipenzolo? Chi ne pose la pietra angolare? Chi era di voi presente, quando ne lo esaltava il coro degli astri in sul mattino, e tutti i figliuoli di Dio giubilavano al suo cospetto? Chi ritenne il mare, quand' ei sboccava, non altrimenti che il feto dalla matrice? Allorchè Dio faceva ondeggiar sovra d'esso un vestimento di nuvole, e di caligine a guisa di un pannolino lo ricopriva? Ed egli lo rinserrò fra certi confini, e sbarre alla bocca gli mise, dicendo: Verrai sino a qui, nè più oltre ti spingerai, e qui la gonfiezza delle tue onde si spezzerà. E che? Sapevate voi forse di dover nascere? E avevate dinanzi il numero de' vostri giorni? E poichè nasceste, avete voi comandato al mattino, e segnato il suo luogo all'aurora? Avete voi passeggiato sui confini dell'abisso?

Digitized by Google

E le chiostre di morte si spalancarono elle dinanzi a voi? Sapete forse ove soggiorna la luce? Per qual via si sparga? Ove dorma l'oscurità? Conoscete i tesori della neve? E nel giorno della battaglia e della vendetta, i tesori della grandine? Chi è che scatenò l'impetuosa pioggia? Chi diede al tuono il fragoroso suo corso? Potete voi mandar in giro le folgori, e richiamarle, ed elleno obbedienti diranno: Eccoci? Potete voi raccorre il brillante gruppo delle Plejadi, o scomporre la corona di Arturo? O siete voi che aprite il campo a Lucifero, ed Espero conducete a risplendere sopra i figliuoli della terra? E chi di voi può divisare il bell'ordine de' globi celesti? Chi addormentare il concento armonioso de' cieli, di que' cieli che sono opera delle dita di Dio?

Con queste e somiglianti parole, che suonarono un tempo sulle labbra de' Profeti, avrà, io credo, il magnanimo Thiene fiaccato l'orgoglio di que' superbi, che osavano bestemmiare i decreti dell'eterna Provvidenza. Illustre Gaetano! Vedi ora bellissimo frutto delle eloquenti predicazioni del tuo zelo! Una dotta Società di eleganti ingegni consacra alla tua protezione i suoi studi, le sue fatiche; e reputa sommo sovrano pregio dell'arti belle, cui sono intenti, riconoscere, benedire, adorare la Provvidenza.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE
DI CIÒ CHE SI CONTIENE
IN QUESTO VOLUME

Avviso del Tipografo . . . . . pag. v

LE STAGIONI

Indice delle stesse . . . . . » 18

SERMONI

Avvertimento . . . . . » III

I. *Il Sermone* . . . . . » 1

II. *Il Cattedrante* . . . . . » 7

III. *Il Cruscante*. . . . . » 15

IV. *L' Uomo di mondo* . . . . . » 25

V. *L' Innamorato* . . . . . » 33

VI. *Il Quereloso*. . . . . » 41

VII. *L' Invidioso* . . . . . » 46

VIII. *Il Poeta* . . . . . » 52

IX. *Il Predicatore* . . . . . » 59

X. *Il Delatore* . . . . . » 66

XI. *Il Caffè*. . . . . » 74

XII. *Il Giardino* . . . . . » 82

XIII. *La Fiera* . . . . . » 89

XIV. *Il Teatro*. . . . . » 96

XV. *La Musica* . . . . . » 103

XVI. *I Bagni d'Abano* . . . . . » 110

XVII. *Recoaro* . . . . . » 119

XVIII. *I Proverbj* . . . . . » 130

XIX. *Il Congedo* . . . . . » 136

Digitized by Google

EPISTOLE

PARTE SECONDA.

Avvertimento		pag. 143
I.	*La Libertà*	» 145
II.	*Il Ritiro*	» 151
III.	*La Solitudine*	» 158
IV.	*La Meditazione*	» 166
V.	*L'Addio*	» 173
VI.	*La Malinconia*	» 176
VII.	*La Tristezza*	» 180
VIII.	*Le Memorie*	» 185
IX.	*Il Pianto*	» 190
X.	*Lo Stile Patetico*	» 198
XI.	*Ossian*	» 203
XII.	*La Pietà*	» 209
XIII.	*La Soavità*	» 213
XIV.	*La Bontà*	» 216
XV.	*Il Tributo del Cuore*	» 223
XVI.	*La Bellezza*	» 230
XVII.	*La Gloria*	» 237
XVIII.	*Il Viaggetto autunnale*	» 243
XIX.	*I Conforti*	» 248
XX.	*I Pericoli*	» 254

Digitized by Google

PROSE DIVERSE.

Elogio di Jacopo da Ponte, detto nell'I. R. Accademia di Belle Arti in Venezia. pag. 259
La Carità. Orazione recitata nella chiesa parrocchiale di santa Maria de' Servi, nel giorno 26 gennajo 1826, anniversario delle esequie solenni ai Benefattori della Pia Casa di Ricovero e d'Industria in Padova . . . . . » 283
La Beneficenza. Orazione detta nella insigne basilica di santo Antonio, nel giorno 6 febbrajo 1827, anniversario delle esequie solenni ai Benefattori della Pia Casa di Ricovero e d'Industria in Padova . . . . . » 309
All'illustrissimo e reverendissimo monsignore D. Carlo Pio Ravasi, vescovo di Adria e di Rovigo . . . . . » 335
Nella festa di san Gaetano, celebrata dall'Accademia de' Concordi in Rovigo. Orazione . . . . . » 337

Digitized by Google

PUBBLICATO

IL GIORNO XXVIII LUGLIO

M. DCCC. XXVII.

Se ne sono tirate due sole copie
in carta turchina di Parma.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

The borrower must return this item on or before the last date stamped below. If another user places a recall for this item, the borrower will be notified of the need for an earlier return.

*Non-receipt of overdue notices does **not** exempt the borrower from overdue fines.*

Harvard College Widener Library
Cambridge, MA 02138 617-495-2413

WIDENER
FEB 2 3 2006
FEB 1 0 2006
CIRCULATED
BOOK DUE

Please handle with care.
Thank you for helping to preserve library collections at Harvard.

Digitized by Google

Digitized by Google